

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno IX - n. 18-19-20 - 10 ottobre 1953

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Questo numero speciale è interamente dedicato al XXXII Congresso Nazionale della Fuci di cui, pur non pretendendo pubblicare gli atti, intendiamo presentare la fisionomia complessiva attraverso la raccolta di una certa quantità di materiale e qualche primo appunto per una sua valutazione. Naturalmente, dato il relativamente scarso tempo a disposizione, non si può trattare che di un panorama incompleto e probabilmente anche disorganico; riteniamo tuttavia che pur così esso conservi una sua notevole utilità. Ci scusiamo anche per il ritardo (più grave del solito) con cui questo numero esce, dovuto non solo alle difficoltà relative alla raccolta del materiale (e alla nostra lentezza), ma anche ai numerosi scioperi tipografici degli ultimi giorni.

In terza pagina pubblichiamo la lunga lettera che il S. Padre si è degnato far giungere al Presidente della Fuci, attraverso la Segreteria di Stato.

Il Presidente, nell'articolo di fondo, sintetizza il momento particolare che questo Congresso ha segnato nella vita della Fuci, precisandone la posizione ideale e organizzativa, di fronte ed entro l'Università, su una linea più organica e unitaria.

Delle relazioni del prof. Orio Giacchi e del prof. Mario Apollonio, tenute rispettivamente su *L'Università e la società contemporanea* e *Il pensiero e l'operare dei cattolici per l'Università italiana* pubblichiamo larghi passi.

Nel testo integrale riproduciamo la relazione del Presidente Centrale: *La Fuci per l'Università italiana*, e, di seguito, pubblichiamo la discussione che l'ha seguita e le conclusioni del relatore.

Delle quattro commissioni nelle quali è stata divisa la discussione sulle due prime relazioni, presentiamo alcuni appunti compilati dai rispettivi relatori. Per le riunioni di facoltà, gli appunti sono stati stesi tenendo presente sia la relazione di carattere teorico istituzionale del mattino, sia quella più concreta e riguardante l'attività della Fuci e gli aspetti professionali, del pomeriggio, nonché la relativa discussione.

Delle due relazioni formative sulla *Santificazione della vita universitaria*, pubblichiamo quella tenuta ai fucini da Mons. Franco Costa.

Una pagina è dedicata alla illustrazione delle opere premiate alla *Mostra d'Arte*, tenutasi a Bologna contemporaneamente al Congresso.

A un articolo de «l'Unità» sul nostro Congresso, abbiamo creduto opportuno rispondere con una breve nota.

Ci è gradito chiudere questo numero con la pubblicazione della lettera che Augusto Baroni ci ha inviato subito dopo il Congresso, e che ci conferma sulla vicinanza spirituale di tanti ex fucini che ci hanno preceduto.

I lavori del Congresso Nazionale della Fuci, sono stati illuminati dal pensiero del Santo Padre che si è benignamente rivolto a noi attraverso la lettera che S. E. Monsignor Montini ha inviato al Presidente Centrale. E' un testo che deve essere meditato con grande attenzione da tutti noi, perchè non solo contiene l'augurio e la paterna benedizione del Padre comune per i fucini convenuti da ogni parte d'Italia a Bologna, ma anche indica delle precise linee di lavoro per la Fuci tutta. Pur senza iniziare ora questa riflessione, che richiede di essere fatta in profondità da ognuno, vorremmo solo rilevare come questo fatto ci abbia permesso di sentire ancora una volta con una comprensione maggiore il nostro «vivere nella Chiesa» ed il nostro «sentire con la Chiesa».

La presenza tra noi di S. E. il Card. Lercaro, sotto la cui guida il congresso si è svolto, ci ha anch'essa riportato a considerare quanto sia confortante l'interessamento vigile ed amoroso della Chiesa per tutti i figli e così per noi studenti universitari di Azione Cattolica. Nel corso di tutto l'impegnativo e fecondo lavoro che abbiamo realizzato a Bologna ci siamo ogni momento sentiti parte consapevole e laboriosa della grande comunità cristiana. Abbiamo sentito che il nostro sforzo di una testimonianza di Cristo nel mondo dell'Università era in profondo contatto con quello di tutti i fratelli che con noi vivono e pregano nella Chiesa. Il nostro stesso studiare i problemi fondamentali che si pongono oggi all'istituto universitario per un suo valido apporto alla vita della società contemporanea, è stato compiuto in questa atmosfera ed in questo spirito. Abbiamo cercato di capire meglio il nostro impegno personale e collettivo per diventare veramente il sale della terra. «E se il sale diverrà scipito chi mai darà il sapore?».

Ci siamo ritrovati ogni sera, sotto le volte gotiche della cattedrale di S. Petronio, ed abbiamo pregato con il popolo di Bologna e con il suo Vescovo. Noi studenti spensierati e pensosi ad un tempo, giovani intellettuali talvolta un poco superbi ed isolati, abbiamo voluto capire meglio cosa significhi comunità di preghiera di tutti i figli di Dio e abbiamo avvertito che veramente la nostra lode a Lui diventa completa quando è resa insieme con tutti gli altri nella materna mediazione della Chiesa.

Così anche lo studio e le preoccupazioni per la vita dell'Università hanno acquistato un senso più pieno e più vero, inseriti nella visione vasta della comunità di tutti gli uomini che cercano la loro strada e camminano sulle vie del Signore. (g. c. p.).

La Fuci dopo il Congresso di Bologna

La valutazione di un Congresso come quello di Bologna si presenta difficile ed è diversa, a seconda del punto di vista da cui ci si pone.

Esso infatti è un fenomeno collegato a posizioni mentali e a situazioni di varia natura che lo condizionano al punto da farlo apparire una manifestazione riuscita e nuova, un segno di maturità e di coraggio, come pure un tentativo appena abbozzato e assai iniziale, una bella speranza più che una realtà, o forse anche addirittura una realtà deludente.

Vorrei procedere con ordine e, scegliendo un criterio di giudizio, affermo subito che, per la Fuci, per coloro che ne hanno vissuto intensamente la preparazione e l'attesa, il Congresso di Bologna ha dato tutto quello che poteva dare: senza produrre in noi entusiasmi esso ha soddisfatto in pieno le nostre aspettative.

E cerco di spiegarli.

I fucini meno giovani possono ben ricordare come dopo il Congresso di Palermo del '51, e attraverso le precedenti esperienze, si fosse in Fuci orientati a considerare il Congresso come una «manifestazione» generale dei motivi essenziali della Fuci, più che un Convegno in cui si potesse lavorare a fondo e discutere largamente idee, prospettive e programmi. Ed è perciò che se ne era stabilita la decorrenza biennale, anziché annuale. Pareva che il numero alto dei partecipanti e il tipo di incontro fossero meno propizi ad una elaborazione precisa dei motivi più urgenti e centrali del nostro apostolato universitario. Al Convegno nazionale dei dirigenti e all'assemblea federale dei presidenti di circolo ogni anno si sarebbe demandato normalmente questo impegnativo e deliberativo esame dei temi più vivi del nostro cammino. Mi pa-

re di poter dire subito che a Bologna si è superata questa prospettiva e che il XXXII Congresso, pur numeroso, pur svolto in una cornice di ufficialità e di risonanza nazionale, pur presentando quindi tutte le attrattive e i rischi di una celebrazione soltanto esteriore, è stato impostato e si è svolto, secondo un programma di lavoro intenso e assai impegnativo.

Le intenzioni della Presidenza alla vigilia erano precisamente queste: occorreva dare a tutti i fucini la sensazione precisa che la Fuci stava cercando e definendo la propria posizione, ideale e organizzativa, di fronte e in seno all'Università, su una linea più organica e unitaria; che attraverso una maturazione interna, lunga e progressiva, svoltasi attraverso varie tappe, alcuni temi, visti in un certo legame necessario, stavano diventando il punto di convergenza di una determinata impostazione culturale, religiosa e morale e che tale impostazione crescendo e precisandosi, poteva esplicarsi in forme e metodi di lavoro più chiari e persuasivi per tutti gli universitari. Nessun pensiero di ricominciare da capo — sarebbe una pretesa erronea — e nessun atteggiamento di scopritori del mondo, ma nessuna semplicistica sicurezza di avere già in mano la soluzione di ogni problema del nostro apostolato universitario e della nostra testimonianza cristiana. Occorreva far percorrere durante le giornate congressuali il cammino che in sedi più ristrette e qualificate si era appena tracciato e percorso, e perciò era necessario presentare dei «dati» già scoperti e, alla luce di essi, aiutare alla formulazione di alcuni giudizi di sintesi, aprire concretamente l'intelligenza di ognuno su una certa realtà universitaria italiana, far operare ciascuno dei congressisti oltre ogni schematismo perchè vera-

mente il cammino aperto da pochi diventasse alla fine del Congresso il cammino e il desiderio di tutti.

Le tappe di questa tematica erano precise e rigorosamente collegate. Anche per ciò il Congresso è risultato pieno e faticoso. I numeri di «Ricerca» precedenti il Congresso a cui rimando e che mi esimono dall'entrare nel merito del discorso documentavano questa concatenazione e tutto questo numero è la descrizione precisa dello svolgimento e dello scopo finale dell'incontro bolognese.

Abbiamo rinunciato alla impostazione di un incontro «sicuro» che alla fine desse in mano ad ogni congressista, quasi una scatola ben confezionata, una dose di formule da usarsi al momento giusto.

Sarebbe stato un incontro accademico; non avrebbe soddisfatto nessuno e sarebbe stato un raggiro della complessa e difficile situazione universitaria italiana che non può tollerare di essere sistemata con poche belle frasi. Abbiamo preferito non evitare gli ostacoli richiamando ciascun partecipante ad una visione per quanto possibile vera delle cose e del momento universitario e sociale, pretendendo anzi da ognuno questa completa presa di coscienza che conducesse ad un nuovo senso di più acuita responsabilità.

Su questa strada abbiamo raggiunto complessivamente quanto era nei voti della vigilia: nessuno se ne è andato da Bologna con l'animo indifferente, perchè ognuno aveva capito che il piano su cui si muoveva il Congresso era al centro delle vicende attuali dell'Università e della cultura dei giovani e del loro orientamento morale.

L'obiezione di fondo che potrebbe venir mossa a questo Congresso e che infatti qualcuno ha già introdotto, è quella di aver voluto esso

2.000 fucini al XXXII Congresso Nazionale



(Nella foto, da sinistra: il sen. prof. Fortunati, rappresentante del sindaco di Bologna, l'on. Raimondo Manzini, il prof. Agostino Gemelli, il sen. Tartufoli, il professor Battaglia, rettore dell'Università di Bologna).

troppo allargare i limiti della ricerca e della analisi, producendo quindi un senso di vuoto e di delusione data la parziale risposta data ai grandi interrogativi. Che un Congresso della Fuci affronti un tema come «L'Università nella società contemporanea» in un'indagine piuttosto vasta, mettendo in luce contraddizioni e insufficienze, pare sia oltre le competenze e oltre anche le possibilità. Un punto centrale è a questo proposito da mettere in chiaro con la massima esattezza e mi auguro che tutto il Congresso abbia capito la impossibilità, morale e culturale, di fare diversamente: al punto di crisi, di difficilissima evoluzione in cui siamo, non si poteva isolare con un artificio la Fuci e star per conto nostro con animo tranquillo a parlar solo di noi e del nostro operare e ciò per una ragione intrinseca a tutta la società italiana e al suo orientamento attuale: perchè non avevamo e non abbiamo una comunità ordinata in cui ogni istituto adempia completamente alla sua funzione e garantisca in senso vero, umano e cristiano, la crescita degli uomini e delle cose secondo un piano di autentica libertà morale e di carità. Siamo andati oltre i nostri confini normali perchè ci siamo resi conto che i tradizionali punti di appoggio che, guardando dai tetti in giù, in qualche modo sorreggevano fino a ieri un certo sviluppo della società, culturalmente e in senso morale, oggi sono venuti meno.

Sarebbe stato sbagliato ed illusorio cercare un metodo di formazione e azione per la Fuci prescindendo dalla constatazione della caduta di quelli che erano gli ideali delle generazioni dei nostri padri, prescindendo da ciò che è la vicenda quotidiana del giovane laureato di oggi, dell'uomo senza lavoro, dello studente che anche se prende i trenta e lode non sa perchè studia e quale è il posto, la funzione che gli compete in una comunità di uomini veri (che si preparino cioè in una ultima analisi a capirsi figli di Dio).

E' chiaro e lo sappiamo bene che non è competenza nostra e non rientra nelle nostre possibilità trovare la soluzione della quantità di problemi che abbiamo posto sul tappeto, che non è compito nostro, della Fuci, intendendo dire, darsi da fare per la edificazione di un nuovo pensiero sistematico e ispirato al Cristianesimo, di una comunità italiana, ed europea e mondiale che crei condizioni umane di vita per tutti.

Lo sappiamo bene che ciò può derivare solo da una somma, da una sintesi di contributi diversi, di ogni ente sociale e di ogni uomo (e qui la Fuci stessa trova il suo lavoro). Ma che si abbia coscienza di queste deficienze, radicali e non solo

di strutture, di mentalità non solo di mezzi, di continuità presa di coscienza delle esigenze più significative della società contemporanea, questo è doveroso e, sul piano metodologico, per una ricostruzione orientata, ciò è indispensabile per la Fuci stessa.

Con questo animo e secondo questa linea culturale ognuno faccia il proprio dovere e scavi nel profondo della propria possibilità per produrre ed essere esemplare, nel suo ambito, a tutti; in casa propria, per noi nella Fuci, ognuno impieghi ogni risorsa e quotidianamente, senza pretese e con umile pazienza, traffichi il talento che Dio ha donato.

E' propriamente questo il momento della Fuci, momento difficile perchè aperto a troppe esigenze, di faticosa responsabilità diretta e non trasferibile ad altri: capire il mondo intorno a noi, capirne la storia e le delusioni spirituali, leggere l'anima di quest'uomo moderno indifferente e scettico e utilitarista, e poi procedere modestamente senza programmazioni fantastiche che covano il rischio di un falso messianesimo, procedere senza troppe parole grosse sul proprio sentiero, per dare, nel proprio preciso ambito, ciò che la Chiesa e la società italiana legittimamente domandano e sollecitano.

Non argomentare quindi con troppo gusto solo sui termini generali, per cui ad es. si debba concludere che società università e cultura non hanno trovato il loro nesso unitario, per cui ad esempio si debba constatare che anche oggi come «tutti gli anni di San Paolo...» tutti cercano le cose proprie non quelle di Gesù Cristo (Fil. II, 21), e poi fermarci in atteggiamento non costruttivo, ma spezzare in piccole porzioni, quale la vita quotidiana ci presenta, le grosse difficoltà generali e vedere come nel dettaglio, io stesso possa, unito agli uomini che frequento, ricominciare ogni giorno secondo un certo ordine la mia giornata di studente e di cattolico, per diventare appunto uno studente e un cristiano nuovo, vivente ed operante per risolvere appunto quelle deficienze generali di fondo.

L'itinerario della Fuci, al Congresso e in questo momento è appunto questo: capire, attraverso una vasta prospettiva, che affondi la sua ricerca nella storia attuale della società e università italiane, di quale entità e di quale natura siano le carenze, di quale entità e di quale natura quindi debbano essere i rimedi, appunto per non procedere in una cura falsa dopo che la diagnosi sia stata appropriata e centrata, e cominciare, per quanto sta al nostro preciso e limitato dovere di azione cattolica universitaria, a dare soluzioni positive e con-

creti apporti, fatti di idee, di impegno morale, di testimonianza religiosa, di dedizione instancabile.

Onestamente si può aggiungere che a Bologna si è già cominciata in senso positivo questa ripresa: soprattutto la giornata dedicata alla Facoltà (dove si vede che restando in un ambito ristretto e ben precisato si può contribuire a soluzioni generali oltre che con discorsi ampi e di sintesi) e l'ultima giornata del Congresso sono una dimostrazione valida che qualcosa già abbiamo saputo dire e proporre.

Può permanere ancora un senso di delusione perchè i rimedi sono ancora inferiori ai bisogni, e chi è venuto a Bologna o dal di fuori ha guardato al nostro Congresso, attendendo, con animo benevolo o con animo malevolo, che scaturisse il talismano che a tutto potesse riparo, deve riesaminare con maggior serietà e con onestà su che cosa erano fondate le proprie pretese. Dopo di che dovrà concludere che a Bologna, malgrado ciò che resta ora da fare, la Fuci ha fatto del buon lavoro.

E lo ha fatto per prima tra i giovani, tra i cattolici e tra i non cattolici, sospinta dal coraggio e dalla fiducia che la sua tradizione assai ricca le hanno donato, soprattutto direi dal desiderio di essere veramente strumento di redenzione.

Dopo questo lungo discorso, si può intendere il senso delle parole iniziali in cui si diceva che Bologna ha dato quanto poteva dare e poichè a Bologna abbiamo chiesto molto, senza falsi ottimismo ed entusiasmi, possiamo concludere che molto abbiamo conseguito.

Ciò non toglie, e qui il discorso riguarda il futuro della Fuci, si debba ancora attendere dalle fatiche prossime ciò che Bologna ha appena accennato. Qualche idea soltanto mi sembra opportuno aggiungere perchè ogni fucino sappia meglio individuare il punto a cui siamo giunti e le prospettive che si sono aperte, e perchè soprattutto la sua attenzione non venga distolta da troppi obbiettivi grandiosi e illusori.

Bologna è solo una tappa: sarebbe pericolo compiacersi di essa. Attraverso questo episodio, significativo e valido, si è aperta una strada, si è tracciata una direzione. I frutti potranno venire esclusivamente dallo sforzo personale e responsabile che «ogni fucino» saprà fare da questo momento in avanti. Il circolo e la facoltà sono i luoghi tipici di questo lavoro. L'elaborazione e la precisazione dello sviluppo che Bologna ha iniziato dovrà essere compiuta da tutta la Fuci: ogni distacco tra il centro e la periferia, tra i dirigenti centrali e i fucini di ogni circolo va coperto ed eliminato. La Fuci in tutte le sue dimensioni e realizzazioni deve es-



L'Università nella società contemporanea

Il prof. Giacchi ha iniziato la sua relazione cercando di definire le caratteristiche della nostra società contemporanea, al fine di poterne meglio illuminare i rapporti con l'Università. Ed ha letto una prima affermazione importante: siamo ad una svolta della storia, siamo sempre più coscienti di vedere la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. L'epoca che sta morendo è l'età moderna, nata dal Rinascimento, che ha visto il trionfo dello Stato «moderno», laico, lo «Stato di diritto»; un'epoca nuova le sta succedendo: sotto quale caratteristica essenziale essa si presenta?

Il carattere fondamentale che al prof. Giacchi pare di poter riscontrare nella società contemporanea è quello dell'eguaglianza. Alla eguaglianza di diritti, aboliti i privilegi giuridici dalla Rivoluzione del 1789 si è aggiunta, col suffragio universale, l'eguaglianza dei poteri politici. Inoltre la diffusione generale della stampa, del cinematografo, della radio, eccetera, ha portato una maggiore omogeneità del complesso sociale, anche nei sentimenti. Da tutto ciò è conseguita una fondamentale eguaglianza anche nelle esigenze, e quindi l'aspirazione incoercibile ad una libertà non soltanto formale ma totale: libertà quindi anche «dal bisogno», in cui sia realizzata pienamente la giustizia.

La nostra società — continua — è sotto questo segno della giustizia. Mentre l'ideale della società rinascimentale o «moderna» (che ha cominciato a morire all'aprirsi della prima guerra mondiale, nel 1914) era fondamentalmente l'intelligenza, la ricerca della verità scientifica per se stessa, il raggiungimento della bellezza nell'arte e nella vita, la società contemporanea aspira con tutte le sue forze alla ricerca dei mezzi per realizzare una giustizia non più soltanto formale ma sostanziale nella distribuzione dei beni della terra. Di qui l'importanza della economia, intesa come strumento per la giustizia sociale. Ed anche la cultura la si vuole quindi impegnata nella vita individuale e sociale, non fine a se stessa, ma coordinata a questo ideale di giustizia per tutti.

Il prof. Giacchi prendeva quindi in esame la situazione universitaria, così continuando:

«Di fronte a questa realtà sociale attuale, qual'è la posizione dell'Università? Non mi sembra di dire cosa azzardata osservando che l'Università attuale è ancora fondata su di una concezione di «privilegio». Privilegio inteso non nel senso classista poichè ormai da tempo affluiscono ininterrottamente nelle Università, ed anche fra i corpi docenti, appartenenti a tutte le classi, ed anche

sere opera di tutti e deve servire a tutti.

E' facile capire che quanto veniamo pensando e operando sarà veramente efficace quando avrà raggiunto semplicità di espressione e calore di fraternità cristiana. Intellettualismi e visioni troppo lontane anche se valide non producono giovamento alla gioventù universitaria.

Maturare e applicare chiaramente e con coerenza le idee che sono oggi in cantiere significa offrire un messaggio e una parola di salvezza e di bontà a tutti gli universitari: la spinta che sorregge questa nostra fatica è soltanto il desiderio di servire le anime e di aprire loro la strada di Dio. Tutto coincide in questa ultima direzione. Per percepire con assoluta convinzione questa identità d'obbiettivo, pur nella esterna impressione di molteplicità, ogni fucino deve approfondire i motivi re-

ligiosi che tengono in piedi la propria vita personale.

Teologia, formazione religiosa, preghiera, partecipazione costante alla vita della Chiesa, sono i cardini attorno a cui la vita della Fuci ha ragione sufficiente e speranza di prosperare. Essa non verrà meno, e assolverà i compiti che vanno profilandosi sempre più onerosi — parlo in termini estremamente concreti — nella misura in cui questi motivi religiosi saranno al centro delle nostre aspirazioni.

Solo in questo confronto, e in questa tensione, tutto il nostro pensare, il nostro parlare, il nostro agire, serviranno a qualcosa che superi ogni delusione umana.

La comprensione per tutti di questa unità e convergenza dei motivi della Fuci è oggi, mentre stiamo camminando ed evolvendoci, la garanzia di ogni effettivo progresso senza dispersioni.

Romolo Pietrobelli

La lettera del S. Padre al Presidente della Fuci

Ill.mo Signore,

il XXXII Congresso Nazionale che la Federazione Universitaria Cattolica Italiana si appresta a celebrare a Bologna, sotto la guida dell'Em.mo Cardinale Arcivescovo, si annunzia pieno di fecondo interesse, per la vitalità della numerosa schiera giovanile ch'esso chiama a raccolta e per l'importanza dei temi posti alla considerazione dei convenuti; e Sua Santità, che ha accolto con paterna attenzione l'annuncio che la Signoria Vostra Ill.ma Gliene dava, ne gode in anticipo, come di avvenimento dal lieto, già assicurato successo.

Si compiace infatti il Santo Padre di rilevare come codesta Federazione prosegua fedelmente nel solco che una lunga e gloriosa esperienza è venuta tracciando, quello cioè di ravvivare la scuola universitaria di forti principi religiosi e morali atti a formare nel giovane una salda coscienza umana e cristiana e a integrare l'insegnamento della scuola superiore, necessariamente obbligato a criteri di specializzazione scientifica che lo guidano a determinate professioni, con la conoscenza della visione superiore della scienza e della vita, e con la franca adesione ai corroboranti tesori della preghiera e della grazia.

Riconoscere come la vita universitaria abbia bisogno di simile contributo non deve tanto significare il rilievo d'una sua deficienza, quanto piuttosto il riconoscimento del suo metodo fondamentale, che intende associare l'alunno, come non mai allo svolgimento della sua educazione, all'opera, sia pedagogica che istruttiva, del magistero, di modo che questu sublime funzione, che regge il commercio e lo sviluppo del pensiero umano, ne risulta fortificata e esaltata.

E simile apporto di sapere e di volontà appare tanto più provvidenziale ed originale, se si considera ch'esso vuol essere principalmente religioso e filosofico, vuole cioè rispondere alle aspirazioni più profonde dello spirito giovanile, posto in effervescenza e in travaglio al dischiudersi degli immensi orizzonti offerti allo studio umano, e vuole indirizzarle, nella ritrovata fiducia di inconcusse certezze, a sempre nuove espressioni di pensiero, di virtù, di preghiera e di arte,

Così che Sua Santità ancora una volta si degna d'esprimere la Sua paterna speranza che la F.U.C.I. continuerà con sempre rinnovato proposito a perfezionare spiritualmente la propria vita universitaria, fino a considerarsi obbligata a contribuire altresì al perfezionamento della vita sociale che la circonda, e che domani ne accoglierà i membri congedati dagli Atenei.

Questa ulteriore visione è, del resto, reclamata dal tempo presente, caratterizzato dall'istanza sociale in ogni settore dell'attività e dell'esperienza: se la F.U.C.I. vuol essere per la scuola e per la vita valido complemento educativo, mira per ciò stesso ad essere strumento di provvida azione sociale. L'argomento posto all'attenzione del Congresso richiama opportunamente questo impellente dovere, e obbliga la F.U.C.I. a considerarsi investita di altre responsabilità che non siano quelle specificamente scolastiche; essa le conosce da quando è sorta; ma ora occorre che le avverta e vi risponda con rinnovata coscienza. Tocca alla F.U.C.I. principalmente assolvere l'apostolato nelle file universitarie; tocca ad essa rivolgere ai compagni la parola orientatrice verso la Fede e la Sapienza cristiana; tocca ad essa mostrare che la professione cattolica, lungi dal mortificare o dallo spegnere le intime sorgenti dello spirito, le apre e le fa scaturire in vigorose e liete espressioni; tocca ad essa indirizzare le nuove reclute delle classi dirigenti, non già all'egoistica conquista delle carriere professionali, ma all'amoroso e generoso servizio, privato e pubblico, dei fratelli. Forte di questi propositi la F.U.C.I. vorrà avere in ogni contingenza in cui venga a svolgersi la sua attività una vigile e volenterosa percezione dei bisogni e dei doveri sociali che la circondano, e fiera com'è d'appartenere alla pacifica e vigorosa milizia dell'Azione Cattolica Italiana, saprà in essa apportare, con lieto spirito di fratellanza e di concordia, la sua giovanile e intelligente collaborazione.

Con questi sensi e con questi voti, l'Augusto Pontefice accompagna i lavori dell'assemblea bolognese degli Studenti Cattolici Universitari, e mentre invoca dal Signore la più larga abbondanza dei lumi per la più proficua condotta dei lavori in programma, invia di cuore a Lei, Signor Presidente, ai suoi collaboratori, a tutti i partecipanti al Congresso, la Apostolica Benedizione.

Mi valgo volentieri della circostanza per confermarvi con sensi di distinta stima della S. V. I. dev.mo

Giovanni Battista Montini

le meno abbienti, della Nazione; ma privilegio in senso umanistico, cioè come ceto distinto dagli altri in base alla formazione culturale ed alle funzioni intellettuali che gli sono proprie. Questo senso di distacco dalla compagine della vita nazionale lo si può constatare sia per quanto riguarda la ricerca scientifica, sia per quanto riguarda la formazione professionale.

Sul terreno scientifico, la ricerca universitaria è spesso astratta e accademica. Molto più chiaramente che nella scienza della natura ciò si vede nelle scienze che hanno per oggetto l'uomo, nelle scienze morali: il diritto, l'economia, la storia, la letteratura. Si pensi al disseccamento di ogni linfa vitale avvenuto in troppa parte della scienza giuridica, attraverso una assoluta separazione tra la forma, il dogma giuridico e la sostanza, la realtà sociale vivente.

Si noti: sarebbe assurdo ed insieme ingiusto negare come la Università italiana abbia dato e continui a dare un magnifico contributo allo sviluppo di ogni scienza. Se nelle discipline che hanno bisogno di ricchi mezzi di laboratorio, l'ingegnosa piena di sacrificio che è propria di molti studiosi italiani, riesce a conseguire ugualmente, malgrado la povertà dei mezzi offerti dalla più parte delle nostre Università, risultati assai importanti, in alcune scienze, tra cui appunto quella del diritto, ove la ricerca scientifica non ha bisogno di sussidi materiali, l'Università italiana è nelle primissime posizioni, rispetto ad ogni altra nazione. E questo è stato anche ottenuto per la rigida rinunzia ad ogni contatto con i problemi della realtà che gli studiosi italiani si sono imposti in un certo momento della evoluzione delle loro discipline, quando esse andavano acquistando più chiarezza e sicuramente il loro metodo. Ma quello stadio della scienza è ormai finito ed oggi tutto postula, esige il ritorno alla intensa circolazione tra la scienza e la realtà sociale quotidiana. Oggi perciò l'atteggiamento di buona parte dell'Università italiana, così sdegnoso di ogni contatto con i problemi sostanziali, è una causa di astrattismo, di allontanamento dalla vita sociale. Mi si permetta di dare come esempio alcuni atteggiamenti della scienza giuridica di fronte a problemi vitali della nostra comunità nazionale. E' certamente importante definire con chiarezza il concetto di «capo di sentenza», o di designare le linee unitarie del processo, ma ciò deve servire anche a far sì che la procedura penale in Italia tuteli meglio i diritti dell'individuo ed insieme la sicurezza della società, a far sì che la procedura civile consenta una giustizia meno lenta ed involuta. Ed è certo che il contributo degli studiosi del diritto commerciale ha illuminato molti aspetti del complesso problema delle società commerciali, definendo difficili situazioni ed inquadrando in concetti precisi, ma è altrettanto certo che è ancora mancato un contatto tra questa mirabile attività scientifica e l'esigenza sostanziale di dare alle società commerciali un regime meno artificiale, debole e illusorio di quello che non sia il sistema ancora vigente nel nostro Codice e che permette troppo spesso la speculazione, la violazione dei diritti delle minoranze, la sopraffazione degli amministratori sugli azionisti, ecc. E per conto dei «culturali della mia disciplina, il diritto ecclesiastico, deb-

bo recitare il «mea culpa» poiché mentre abbiamo cercato di illuminare problemi, ardui ma di valore prevalentemente astratto, come quello della posizione dell'ordinamento canonico nel diritto dello Stato, abbiamo trascurato nientemeno di vedere quali siano i rapporti del sistema concordato con la nuova Costituzione Repubblicana, che cosa sia oggi il regime dei culti non cattolici, ed altri problemi che la vita di ogni giorno impone alla coscienza e al sentimento della nostra società e sembrano invece importare poco proprio a quegli uomini che dalle loro cattedre universitarie sarebbero i soli a poter dare un giudizio veramente fondato e relativamente obiettivo.

La formazione professionale

Ma a questo formalismo o astrattismo dell'Università sul terreno scientifico corrisponde un formalismo non meno evidente anche nella formazione professionale che l'Università dà ai suoi discenti. Questo formalismo ha due aspetti. Intanto tutta la finalità della formazione professionale sembra concentrata nell'ottenere il titolo di laurea considerato come un documento che serve da lasciapassare per entrare nel ceto a se stante dei «laureati», dei «dottori», i quali, qualunque sia la loro posizione economica, fanno in un certo senso casta a se, diversificandosi, da-

gli altri componenti della società nazionale. Ma anche le modalità di questa formazione professionale sono tutte formalistiche: gli esami avvengono soltanto su di un manuale, in cui si riflette il carattere astratto dell'attuale scienza universitaria; la frequenza alle lezioni è soltanto, almeno per varie Facoltà, rappresentata da un attestato che non risponde minimamente alla realtà; le tesi di laurea o sono soltanto apparentemente lavori originali dei candidati, o quando lo sono, rispecchiano naturalmente in misura ed in modi più elementari, i caratteri astratti del metodo di cui sono applicazioni.

Si ha così lo scompenso, la incompatibilità, la crisi dei rapporti tra Università e società contemporanea; questa tutta presa ormai dai problemi della realtà sociale, dominata dalla aspirazione alla giustizia, da raggiungersi attraverso l'opera di un «sapere utile»; quella ancora tutta presa dall'ideale dell'intelligenza, dominata dal principio della autonomia del pensiero astratto nei confronti della realtà quotidiana. E' conseguenza naturale che una opposta posizione di indifferenza reciproca si stia sempre più radicando nei rapporti tra società contemporanea e Università. Si ha così, generale e non facile a vincersi neppure dalle più generose iniziative, l'indifferenza che circonda attualmente l'Università. Alla stima che accompagna generalmente i docenti, sia sulla cattedra, sia nella professione, e che è tutta data all'individuo e talvolta alla casta a cui egli appartiene, non si accompagna nessun vivo interesse per la funzione della Università nella vita nazionale, per gli indirizzi che essa segue, per le indicazioni che se ne possono ricavare, ecc. Soltanto per un obiettivo rilievo, mi sia concesso dire che una viva corrispondenza tra un gruppo sociale composto di ceti più diversi e una Università si può constatare solamente a proposito della Università Cattolica del Sacro Cuore, le cui funzioni, i cui fini,

le cui direttive interessano profondamente il gruppo sociale che le ha dato e continua a dare vita, fornendo così un esempio (che, come si intende, può valere soltanto in una certa parte per le altre Università) di quali dovrebbero essere le relazioni tra la comunità popolare di cui è formata la Nazione e l'Università che di essa deve essere insieme espressione e guida.

A questa indifferenza della società verso l'Università, corrisponde purtroppo largamente la indifferenza degli ambienti universitari, o almeno di una parte significativa di essi o verso molte manifestazioni vitali della società contemporanea; così la politica e l'enorme flusso psicologico a cui essa dà vita, così lo sport; così i divertimenti popolari, a cominciare dal cinematografo; elementi che compongono per buona parte l'aspetto della società di cui l'Università è circondata e che non possono essere ignorati e respinti da essa se non in quanto informata a quel principio di distinzione e di privilegio, che abbiamo detto essere la sua caratteristica che più la divide dalla società in cui essa vive oggi. Come sempre avviene, le conseguenze di questa separazione van-

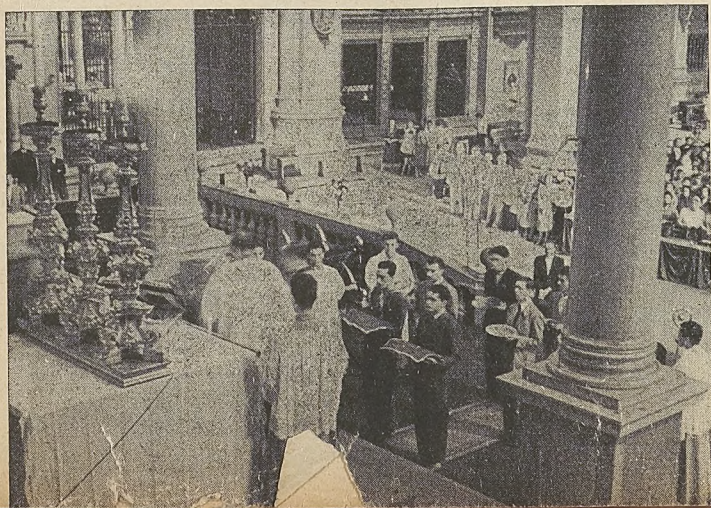
no aggravandosi col tempo. L'indifferenza della società contemporanea aggrava i difetti dell'astrattismo universitario e questi aggravano quella indifferenza, preparandosi così la cessazione, ad un certo punto, di ogni vitale contatto e con esso la fine di una intera e vera cultura. Questo il danno più grave e generale. Ma intanto altri più immediati e particolari se ne stanno avendo: ad esempio, l'incomprensione della società, anche attraverso i suoi organismi politici, per i bisogni finanziari della Università, poiché non sembra vera quella che è invece una verità indiscutibile e cioè che non esiste investimento più produttivo di quello compiuto nell'attrezzare le Università, sia per la preparazione di invenzioni scientifiche e di tecniche perfezionate, sia per la formazione degli uomini che, nella nostra società, amministrano quasi tutta la vita nazionale e la cui preparazione è quindi essenziale perché essa sia sana e feconda. Altro danno immediato è quello che tutti sentiamo ed è dato dalla mancata circolazione della cultura universitaria (la sola, salvo rare eccezioni, ad avere solide basi) dentro la cultura generale del Paese.

Revisione dell'attuale sistema d'insegnamento

Come riavvicinare l'Università alla società contemporanea? Come far contribuire le forze dell'una allo sviluppo dell'altra? Come avviene per tutti i problemi veramente importanti e la cui realtà è nascosta od oscurata, il portarli alla luce, il metterli sul tavolo dei temi da affrontare e risolvere, costituisce già un principio di soluzione. La Fuci ha da tempo questo merito ed oggi non è che un riassunto dell'opera che gli studenti universitari cattolici vanno da anni conducendo per portare questo essenziale ed imponente problema di fronte alla Nazione.

Ma vorremmo anche qui dare alcuni cenni circa la scelta dei

mezzi adatti alla soluzione. Mezzi, che richiamano tutti uno studio serio ed approfondito, da condurre con tutta la preparazione necessaria, e quindi con una conoscenza delle Università antiche e di quelle straniere che permetta comparazione e suggerimenti di grandissima utilità; studio, dal quale non deve mai esulare il senso realistico delle limitazioni che la povertà del nostro Paese impone dal punto di vista economico, ed anche delle speciali caratteristiche dell'animo italiano così vivido ed insieme così pronto a sacrificare alla scelta individuale la disciplina collettiva; ma soprattutto studio che non si può neppure cominciare utilmente se





non si è persuasi di ciò che finora ho detto, e cioè della necessità che l'Università abbandoni la sua concezione umanistica di corporazione privilegiata, per sentirsi parte integrante dell'intera comunità popolare. In questo senso soltanto, mi sembra mi sia lecito indicare qualche mezzo per abbattere il muro di isolamento tra Università e società contemporanea. Anzitutto, mi sembra si imponga in questo senso (e forse non solamente per questo scopo) una revisione dell'attuale sistema dell'insegnamento, che è del resto insistentemente domandata anche da chi non si è posto il problema della separazione tra Università e società. L'attuale insegnamento universitario è fondato su corsi istituzionali e su corsi monografici. I primi dovrebbero dare le nozioni generali e fondamentali, i secondi fare apprendere il metodo di ricerca scientifica. Questa logica, ma astratta concezione dell'insegnamento universitario, in realtà si concretizza in insegnamenti istituzionali, che prendono troppo spesso l'aspetto di ripetizione da parte del docente, delle pagine del manuale (che spesso egli ha scritto) e che quindi non può non apparire inutile allo studente e fastidioso all'insegnante; e per quello che riguarda i corsi monografici si concretizza in una serie di specializzazioni che sono purtroppo molte volte non specializzazioni rispetto all'argomento trattato, ma specializzazioni del docente che si isola così sempre di più nel suo dotto astrattismo, in quella che veramente si potrebbe chiamare la sua «dotta ignoranza». Per mutare una simile situazione, sembra che le cattedre debbano essere allargate, debbano essere ad ampio raggio, con vari titolari per ogni Università, in modo che ognuno di essi domini l'intera disciplina, trattando poi anno per anno un aspetto di essa, ed insegnando così la specializzazione, senza esserne la prima vittima. Per questo, occorre che non esistano più corsi istituzionali svolti come tali dalla cattedra. A questo deve provvedere il manuale, a dare cioè un ragguaglio di tutte le nozioni basilari alle varie discipline. Dalla cattedra sempre ed in ogni caso deve partire un insegnamento specializzato, da cui lo studente può apprendere il metodo della ricerca e al quale, perciò stesso devono servire di corollario le esercitazioni. Così che ogni esame universitario, dovrebbe essere dato su di un manuale istituzionale accompagnato dal testo del corso specializzato. Per quello che riguarda i discenti, si impone sempre più l'esigenza della obbligatorietà della frequenza, almeno in certi limiti.

Il tema delle esercitazioni universitarie sembra proprio quello dei desideri irrealizzabili. Da gran tempo tutti prospettano questi vivi contatti tra insegnanti e studenti e poi nella realtà, salvo alcune facoltà, essi non esistono quasi o si svolgono con tale scarsità di frequenza da non incidere che sul tempo del docente. Forse qui, nell'esercitazione, si è dimenticato di più la stretta unione che deve esistere tra Università e società. Poiché sono esse soprattutto che debbono condurre l'Università dentro i gangli della società. Come gli studenti di medicina fanno negli istituti ospitalieri, e come si è cercato di fare da qualche docente pieno di buona volontà per gli studenti di legge nei confronti delle aule giudiziarie, occorre che ogni facoltà abbia vivo contatto con il ramo di attività nazionale a cui essa si riferisce. E dovrebbe essere apparizione quotidiana nelle aziende, nelle banche ecc. quella degli studenti di economia; negli stabilimenti quella degli studenti di ingegneria; nei musei e negli archivi quella degli studenti di lettere o di storia, ecc.

Aprire a tutti l'Università in modo sostanziale ed effettivo

Non si può certamente dire che la nostra Università sia una Università di «classe», nel senso che in essa vi sia un insegnamento uniforme, diretto a difendere la struttura dell'attuale società borghese o nel senso che praticamente ne siano escluse le classi proletarie. Ma è indubbio che accedere all'Università e conseguire il titolo conclusivo è infinitamente più difficile ad uno piuttosto che a un'altro dei giovani italiani. Per una parte del Paese, cioè, l'Università è aperta, disponibile senza alcuna difficoltà; per un'altra parte, di gran lunga la più vasta, essa è una meta da raggiungersi soltanto con uno sforzo arduo e che spesso può essere vano.

Ma l'Università può vivere veramente soltanto se si apre a tutti, non in modo soltanto formale, ma in modo sostanziale e effettivo. Ma si deve intendere che essa deve aprirsi a tutti coloro che possano essere studenti universitari veri e propri; mentre si afferma sempre più la necessità di chiudere la porta agli studenti occupati o in impieghi o presso aziende familiari, ecc. Essere studenti deve voler dire già essere occupati. Questa degli studenti universitari deve essere una delle fondamentali «occupazioni» che essi hanno nella collettività; è nell'Università niente

di meno che si preparano i futuri quadri dirigenti — in un mondo sociale come il nostro che è tutto diretto — della futura società nazionale. Su questo concetto di obbligo della società verso i suoi universitari, considerati come impegnati in un compito di fondamentale importanza sociale, e di dovere di essi verso la società, va impostata tutta la vita della nuova università; e del resto sono questi i principi che ormai hanno fatto presa in ogni ambiente e si vanno imponendo sempre di più. Qui non si può entrare nel problema particolare della scelta tra il criterio del merito (aiutare gli studenti meritevoli che non siano forniti dei mezzi di fortuna) o del censo (aiutare gli studenti poveri che abbiano un minimo di merito). Quello che è però fondamentale è che entri nella mentalità dei nostri ceti dirigenti e viva sempre più come una esigenza collettiva, il principio della possibile eguaglianza di tutti alla linea di partenza.

È un problema che implica gravi oneri finanziari. Ma si tratta da un lato di oneri che non sono neppure comparabili a quelli che vengono sopportati per opere, come lo sviluppo del Mezzogiorno o la riforma fondiaria, e che hanno, d'altro lato, un carattere di onere sociale superiore per valore e finalità ad ogni altro; poiché l'attuazione di un simile principio può fare evolvere tutta la nostra collettività verso una fusione delle classi ed una utilizzazione degli uomini migliori che potrà trasformare il Paese dalle fondamenta senza farne crollare le strutture.

Altri mezzi indubbiamente vanno considerati per giungere a quella fusione tra Università e società contemporanea, che è la meta che ci dobbiamo proporre con sempre maggiore risolutezza. Per accennare ad uno di questi, penso che sia opportuno studiare l'allargamento del concetto di Università, comprendendovi corsi di studio di carattere artistico, o tecnico, i quali non entrano oggi nel quadro tradizionale dell'insegnamento superiore; riallacciandosi così a quelli che furono, per larga parte, le Università medievali, e che fa così operanti nella vita nazionale le Università americane. Questo allargamento del concetto di Università va messo in rapporto anche con quella che mi sembra essere una esigenza sempre più chiara dell'Università italiana: una accresciuta e più efficace partecipazione al governo degli Atenei da parte degli studenti. La loro esclusione dalle responsabilità direttive dell'Università è una delle ragioni più manifeste della divisione tra Università e società, poiché la gio-

ventù universitaria sente troppo bene che essa passa attraverso l'Ateneo senza poterlo considerare veramente come cosa sua, del quale la sua volontà contribuisca a precisare l'attività e le direttive. Nel riordinamento universitario, che si impone sempre di più — e a ciò questo Congresso vuole servire di orientamento e di contributo — è essenziale che si tenga presente questo sicuro mezzo di riavvicinamento, e più tardi di fusione tra università e società dando agli organismi rappresentativi il posto massimo che la nuova struttura universitaria potrà acconsentire».

A questo punto il prof. Giacchi ha preso in esame alcune opinioni correnti, che giudica errate, circa il problema universi-

tario e che sono tipiche conseguenze della mentalità con cui viene considerata l'Università odierna.

Il primo errore è la netta distinzione che si vorrebbe introdurre, tra ricerca scientifica e formazione professionale: da molti docenti si è giunti ad invocare la distinzione per tracciare addirittura due ordini di studio; uno orientato alla ricerca scientifica, e riservato ai pochi eletti, l'altro, per la massa, orientato a fini pratici, professionali. Altri, più saggiamente, vorrebbero che gli studi seguissero uno svolgimento comune ai due gruppi, per scindersi poi, secondo la via scelta, o verso la ricerca scientifica e l'insegnamento universitario, o verso la professione.

Ricerca scientifica e orientamento professionale

«Ma questa contrapposizione tra scienza e professione, è, a mio parere, una prova appunto di quella contrapposizione tra il mondo della astrazione scientifica e quello della realtà sociale, che ha distrutto il legame tra Università e società.

È ben naturale che vi sia diversità di attitudini e quindi di interessi tra coloro che percorrono la stessa via universitaria; ma il sigillo che l'Università deve imprimere su tutti gli appartenenti deve essere lo stesso; e cioè l'apprendimento dello stesso metodo rigorosamente scientifico ed insieme la stessa dotazione di strumenti intellettuali per affrontare la vita pratica. In un mondo come il nostro, così avviato ad una sempre maggiore comunicazione e stretta unità fra le varie forze che lo compongono, in una società i cui problemi pratici sono sempre più affrontati con animo scientifico e con tecnica perfezionata, non può esistere più una impostazione nell'insegnamento universitario che prepari da una parte degli scienziati, privi di ogni contatto con la vita, e dall'altra dei professionisti sprovvisti di una adeguata formazione intellettuale.

Così non credo che si debba abbandonare la tradizione dell'esame di laurea, fatto su di un lavoro originale presentato dal candidato. (Del resto, non credo mai che sia bene abbandonare le tradizioni formali, mentre sono convinto che è necessario mutarne la sostanza). La scelta del tema per la tesi, il suo studio, il contatto col professore, la discussione davanti ad una commissione

soltanto se l'Università rinunciando al suo astrattismo, riuscirà ad avere diretto e continuo rapporto con la società nazionale; allora l'Università riuscirà a formare una cultura che si costituisca veramente come base direttrice della società.

«Ma l'Università, per diventare parte integrante e vitale della società nazionale, per non essere separata dalla comunità popolare ed avere invece con essa un fecondo continuo contatto, non può conservare il suo atteggiamento di indifferenza verso un problema che è per ogni società ma soprattutto per quella contemporanea, un problema centrale: quello della religione.

Il problema religioso

È un errato luogo comune di origine rinascimentale rappresentare gli italiani come scettici indifferenti o atei superstiziosi; soltanto, il carattere umano e tollerante degli italiani ed il loro equilibrio mentale condito di qualche pigritia, li fa meno aspri e meno entusiasti. Ora, di questo popolo che si ritrova sempre vicino alla sua fede nei momenti importanti della storia del singolo o della Nazione, l'Università non può dimenticare questo aspetto, che è essenziale perché determina alla fine tutto il resto. Nessuno di noi pensa, a questo proposito, di «confessionalizzare» l'Università italiana. L'Università Cattolica ha la sua specifica funzione, liberamente scelta ed attuata, e sarebbe sciocco mirare ad imporre alla lunga qualcosa di simile alle altre università italiane; come se non fossimo convinti che la vita spiri-

Augusto Pontefice lieto alta coscienza ispiratrice Congresso Federazione Universitaria Cattolica Italiana e fervorosa adesione superiori direttive rinnova con voti di proficuo lavoro implorata benedizione. — MONTINI, PROSEGRETARIO.

ne di docenti a coronamento degli anni universitari, restano un'esperienza di indubbia validità.

Ed anche un'altra opinione non pare esatta al prof. Giacchi, doversi cioè ridurre il numero degli uffici pubblici e privati per accedere ai quali è oggi richiesta la laurea come titolo di ammissione. Perché per molti l'essere spinti agli studi universitari come il solo mezzo per raggiungere il sospirato impiego può essere elemento provvidenziale per trasformare il proprio interesse egoistico in un elemento benefico a sé e agli altri. Molti, che con tale animo passivo hanno affrontato gli studi universitari, si sono poi accorti che la giurisprudenza o la storia o la medicina li chiamavano a realizzare se stessi pienamente ed hanno dato alla scienza mirabili contributi.

Così pure sembra al relatore che, ponderando la situazione attuale in cui la cultura non emana se non in parte dall'Università, e la società entra in contatto con una cultura del tutto lontana dalla cultura universitaria, non sarà realizzabile l'incontro tra società e università attraverso la mediazione della cultura.

Mentre ciò potrà avvenire

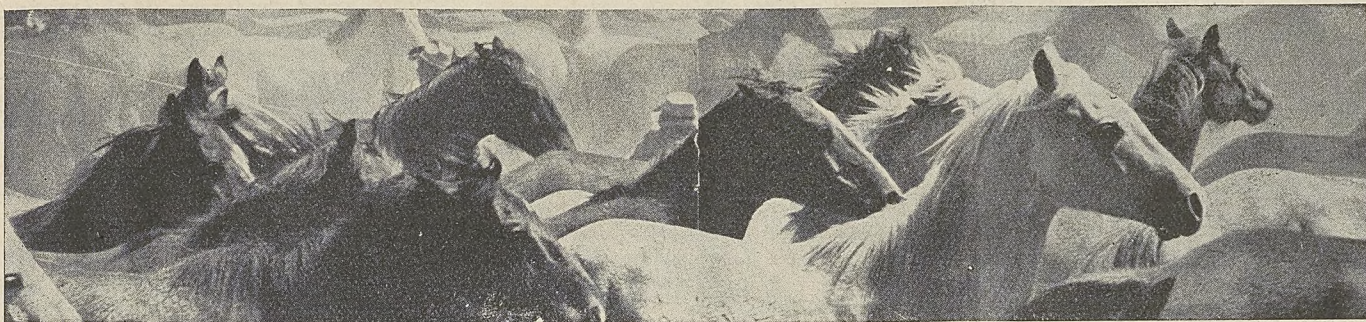
tale è prima di tutto assoluta libertà. Ma quello che suggeriamo, da universitari più che da cattolici, al mondo universitario italiano è di guardare a fondo, come non è avvenuto spesso fin'ora, nell'anima religiosa della nostra società italiana, per capire pienamente il nostro popolo ed esserne capiti. Ci sono in questo senso anche da un punto di vista strettamente scientifico, da fare indagini di estremo interesse dalle quali siamo certi che potrebbe balzare vivo il vero volto del popolo italiano. Ma anche dal punto di vista più specificamente universitario, occorre che in una Università rinnovata più riavvicinata al suo popolo, si dia più largo posto agli insegnamenti che si occupano di ciò che la religione è, per la filosofia, per la storia, per il diritto ecc.

Anche senza voler per ora affrontare il difficile problema della facoltà di Teologia è evidente che per un vitale contatto tra università e comunità popolare occorre che di un aspetto così fondamentale di questa comunità come la religione, l'Università si occupi, perché noi vogliamo che l'Università diventi veramente l'anima della nostra comunità popolare.

dalla relazione del

Prof. Orio Giacchi

Se la vita universitaria manca nella direzione dello spirito, manca anche nella direzione della socialità e della storia, in quanto contravviene alle necessità di fondare una nuova vita di popolo



Il prof. Apollonio ha iniziato la sua relazione esaminando la situazione storica attuale e la sua crisi, che è prima di tutto dissolutrice della unità della persona e dello spirito umano. Ne vediamo i segni nel progressivo esaurimento del pensiero organizzato nella polemica; e a polemiismo, come perenne antagonismo, si riduce infatti la sostanza di un pensare che non si propone in qualità di mediatore, ma si accampa come assoluto.

A noi tocca dunque unificare il tema «pensiero ed operare». Pensiero ed azione si unificano non nell'ossequio dell'uomo alla necessità, ma nella risposta più libera alla propria natura. Noi sappiamo che di concreto al mondo c'è la persona umana; c'è innanzitutto e dopo di tutto il Verbo che si fa carne. Le altre sono situazioni astratte: le oltrepasseremo? No, dovremo riconoscerle ad una ad una, con animo aperto, ma dovremo considerarle necessarie ed insufficienti.

«L'apporto del pensiero cristiano nel mondo universitario si può vederlo nella attualità degli ultimi decenni di vita, che hanno visto rinnovarsi l'istanza cristiana nel mondo sociale italiano ed europeo, ed anche nel mondo universitario, o si può guardare a questa stessa istanza, a questo stesso premere di un pensiero, che si fa vna attualità di vita storica, nei secoli passati. Ma la cronaca e la storia tra di noi si identificano facilmente. Si è potuto parlare tra noi, e nelle accoglienze che lo stampa cattolica ha fatto a questo nostro convegno, di uomini da poco morti o ancor vivi e operosi tra noi, come di tappe, come di presenze ormai assunte ad una gloria direi storica; si è potuto parlare di Pini, di Righetti, di Montini, come se si parlasse dei fondatori di una fase della vita universitaria europea; ecco perchè posso consentire a me stesso di non discriminare troppo rigorosamente la cronaca dalla storia. D'altra parte chi opera nello spirito non ha bisogno della consacrazione della storia, non ha bisogno di diventare un uomo di Plutarco: anche nel silenzio che può circondare il suo nome e la sua opera, questo nome e questa opera sono affidati a chi solo non si dimentica di nulla.

Impegno totale della persona e sua connessione con la vita di tutti

Un'altra premessa vorrei fissare, questa: dignità dell'uomo; correlazione necessaria di individualità e di socialità.

L'uomo cristiano di tanto si estende nel mondo, di quanto approfondisce il suo profondo essere, quanto più santamente partecipa della vita di tutti. Non dimentichiamo mai questa correlazione necessaria, non dimentichiamo mai che la nostra vita terrena è un acquisto di una dimensione storica in vista di una dimensione spirituale, e che, in ultima analisi, da questa dimensione spirituale discende sempre il quantum di vita storica e di vita sociale che possiamo porre a riscontro del nostro io, che possiamo chiamare per irrobustire questo io, a cui la persona può prodigarsi, riconoscendosi in questo prodigarsi.

E se un tema dobbiamo sempre tener presente nella vita delle università italiane e del mondo, teniamo presente questo tema: la vita universitaria, nel secondo millennio di Cristo, dai primordi bolognesi e parigini, è stata sempre una articolazione del molteplice. L'unità è stata cercata non astrattamente in una formula legislativamente o filosoficamente imposta, ma concretamente, nel largo dibattito dei molti che si riuniscono, dei gruppi che si confrontano: organizzazione del molteplice.

Teniamo pur presente questo che tutti sappiamo, e che nella vita quotidiana tutti noi, professori e studenti, dimentichiamo: che l'Università degli studi era ed è l'università degli studenti. Nei vecchi tempi la decisione degli studenti era fattiva e qualche volta risolutiva o addirittura as-

soluta. Questo significa chiamar noi do-centi alle responsabilità che abbiamo di fronte a voi, responsabilità morali, ma direi anche responsabilità organizzative. Qualunque nostra azione, qualunque nostra parola non trovi in voi una rispondenza, non crei in voi una disciplina d'anima, di studio, di lavoro è una parola caduca.

Teniamo ancor presente questo: noi viviamo in tempi barbari, siamo ad una svolta. Il terzo millennio di Cristo si fonderà certamente su basi di struttura sociale, di intelligenza, di cultura, che non sono quelle che hanno visto il trionfo del secondo millennio di Cristo. Non parlo con tono millenario, in realtà il giudizio finale deve essere fatto ad ogni svolta del giorno, in ciascuno di noi. Certo la storia, e in questo caso la storia rivela chiaramente la sua apertura providenziale, la storia ci si propone oggi come una apocalisse, epoca barbara in cui tutto può essere e nulla di costante ci si presenta di ciò che è mondano, di ciò che è politico, di ciò che è sociale e formale. Epoca apocalittica in cui noi vediamo ogni forma della vita cimentarsi in una vertigine di distruzione; parliamo pure di epoca atomica: ma vediamo anche questa scoperta, la dissoluzione dell'atomo, come una proiezione di quella — più penosa e più tragica — dissoluzione della psiche, della moralità, dei canoni formali della bellezza, o cui abbiamo assistito con un ritmo travolgente, che nei primi cinquant'anni di questo secolo è diventato vertiginoso. Tentare una valutazione della nostra responsabilità attuale, come universitari della civiltà italiana, e soprattutto come universitari cattolici della Università Italiana, non è, mi sembra, possibile, se non teniamo presente, ben ferma, questa realtà: che noi ci troviamo ad una svolta del millennio e che stiamo davanti a una civiltà barbara e che qualunque realtà che ci si presenta può da un attimo all'altro frantumarsi nel nulla. Il fatto, ad esempio, che l'estetica moderna abbia rinunciato alla bellezza formale ed abbia assicurato alla espressione poetica l'unica validità del suggello impressivo della persona poetica, è ancora un sintomo di questo processo di dissoluzione. Non abbiamo più quei ritmi armoniosi, quelle formule astratte ma pacate, quegli inni alla forma in cui s'è riposta per quattrocento anni la civiltà italiana, dopo avere glorificato il suo senso divino ed umano nelle bellissime forme delle opere d'arte.

Certo non bisogna dimenticare che altro è la pura forma, scoperta dalla civiltà rinascimentale, e altro è la fatica oratoria e accademica con cui anche in piena sincerità noi cerchiamo di ritrovare quella forma e quella bellezza. E' questo un errore da cui dobbiamo guardarci; credere di poter vivere di eredità, senza che questa eredità la scontiamo; ciascuno per suo conto in sé e il popolo tutto insieme nella sua vita sociale e storica. Da questo accento deriva una prima conseguenza necessaria ed importante: impegno della persona, al principio e alla fine di ogni ricerca conoscitiva. Se noi pensiamo di poter giungere alla conoscenza con un processo puramente astrattizzante e lavorando come pure macchine elettroniche, alla conoscenza non giungiamo; alla conoscenza giungiamo solamente proponendo al principio dell'itinerario conoscitivo il nostro concreto esistere di persona.

Solamente a questa condizione noi possiamo fare conoscenza autentica; e in questa prospettiva noi introduciamo il senso della responsabilità totale dell'uomo nella nostra vita quotidiana: vita di ricerca e vita di battaglia.

Che cosa osserviamo nella università intorno a noi? La indagine vi potrà sembrare amara e le conclusioni potrebbero essere scettiche o addirittura disperate, se non ci fosse quella premessa che la realtà della vita spirituale e soprannaturale ci ripropone ogni giorno: cercate prima il re-

gno di Dio e il resto vi sarà dato. Su questo punto noi possiamo essere sicuri, possiamo andare avanti perchè sappiamo sempre dove e come fare quel processo di valutazione che ci consente di riacquistare la nostra dignità, per quanto grande sia la nequizia dei giorni.

Valutazione della vita universitaria

Vi sembrerà che un accento appassionato io metta in queste constatazioni, che potrebbero essere oggettive, burocratiche, di ordinaria amministrazione; ma mi sembra che gli errori, le aporie della vita universitaria attuale si riscontrino in due direzioni: nella direzione suprema della dignità e della libertà della persona, e nella dimensione correlativa della fondazione necessaria di una nuova comunità di popolo. Perchè se è vero — ed è vero — che ci troviamo ad una svolta della barbarie e che dobbiamo ricostruire pressochè dal nulla le strutture valide per la nuova socialità e la nuova storia, è vero che noi abbiamo un termine immediato di riferimento, per questa costruzione: la nuova vita di popolo; noi siamo partecipi di una comunità, una comunità in cui non è un caso il parlare la stessa lingua e avere dietro di sé le stesse stratificazioni storiche. Ci sono dei pesi che questa vita comunitaria italiana porta con sé, pesi di costume, e non sarà mai abbastanza deprecato il costume italiano, in quanto ha di fragile, di frollo, di condiscendente, in quanto si adagia sopra una ricchezza presunta, sparpagliandola giorno per giorno: ma tuttavia questa realtà storica costituisce un impegno; ora se la vita universitaria manca nella direzione dello spirito, credetemi, manca anche nella direzione della socialità e della storia, in quanto contravviene a questa necessità attuale di fondare una nuova vita di popolo, una nuova vita comunitaria italiana.

Il conformismo italiano e i suoi riflessi nella vita universitaria

Ho parlato e accennato al costume; vi accorgete come si svolga oggi di fronte alla attività legislativa, la vita universitaria italiana; noi manchiamo completamente di uno statalismo pianificatore; non discuto se sia una buona cosa o una cattiva cosa: è una delle soluzioni possibili della vita sociale moderna, affidare allo stato la pianificazione delle esigenze e delle attività dei singoli. Ma noi certamente siamo lontanissimi da uno statalismo pianificatore: forse con questo lo statalismo è meno invadente, meno aggressivo, meno potente fra di noi? Lo è molto di più, e lo è molto di più in quanto è certamente irresponsabile; la colpa è ancora nostra e del costume italiano: noi siamo per eccellenza conformisti.

Questo conformismo ha per correlativo



non uno slancio di vita intellettuale o di vita morale, ma semplicemente un gusto del pettegolezzo direi, scusate il termine, un reagire per quella indisciplinata spicciola con cui noi — fatto un ossequio formale alla indicazione che ci viene dall'alto, e dichiaratici propensi a seguirla in tutto e per tutto, anche per esimerci dal cercare noi per nostro conto ciò che ci conviene — fatto questo atto di ossequio ci affrettiamo a contravvenirlo. E' un costume questo, è la stratificazione, la cristallizzazione di una vecchia insofferenza italiana; o se volete anche qualche cosa di più nobile, il senso di un sipario tra la realtà collettiva codificata nelle norme legislative e quella che è la attesa profonda dei molti. Ecco allora l'anarchismo, l'anarchismo totale ed endemico che nella nostra società conformistica nel ventennio si riduceva ad una fioritura epica di barzellette, ed oggi si riduce a un senso di scontento un po' puntiglioso, e un po' ribelle, ma nell'intimo bambinesco, il bambino che reagisce puntando i piedi e frignando e divincolandosi, ma in fondo si abbandona perchè non ha niente di meglio se non affidarsi alla autorità della nutrice: in questo caso la nutrice è lo Stato. Ora da questo discende un distacco dalle responsabilità. Proprio perchè non abbiamo uno statalismo pianificatore ed abbiamo invece un conformismo, ne deriva che lo Stato manca spessissime volte di responsabilità. Il «ministero» non è responsabile appunto perchè il nostro stato non è pianificatore, e non essendo pianificatore, il ministero suppone di essere una funzione, semplicemente, e non assomma in sé i criteri della responsabilità. D'altra parte siccome il nostro conformismo è sempre vigile e sempre accomodante ecco che noi stessi invece di risolvere i problemi che potremmo risolvere per nostro conto ci affrettiamo a delegarli alla autorità costituita. Tutt'al più c'è qualche volta un certo movimento dell'opinione pubblica, per esempio di fronte ai disagi della vita scolastica, che magari provocano omicidi o suicidi addirittura; allora di fronte a questo risvegliarsi dell'opinione pubblica anche le autorità competenti si svegliano. Evidentemente non si procede così a risolvere i problemi, se di tanto in tanto squillano campanelli di allarme e ci si mette in stato di agitazione, presto del resto sedato, perchè è un altro nostro proverbio che il morto giace e il vivo si dà pace.

Il male del professionalismo

Se guardate bene, questo distacco dalle responsabilità, cioè dall'impegno etico da parte dell'autorità statale e dall'impegno intimamente e profondamente personale di dignità e libertà della persona da parte dell'individuo si risolve anche nel vizio fondamentale spesso denunciato nella vita universitaria italiana: il male del professionalismo. Di fronte ad una scuola elementare che stabilisce una forma sommaria di partecipazione dell'individuo alla vita di tutti, di fronte a una scuola media che è, sommariamente, o una esplorazione delle attitudini (poco si fa in questo senso), o una fondazione umanistica e filologica di una scienza generica, noi abbiamo una vita universitaria in cui prevale il fatto professionale. Io sarei pronto a dirvi che mi rassegnerei a questa ambizione mediocre di formare annualmente un certo numero di professionisti della letteratura e della filologia, se fossi convinto che i professionisti che sforniamo fossero davvero dei professionisti estremamente qualificati. Mi dispiacerebbe ancora, come uomo morale, di vedere l'Università ridursi a formare dei tecnici, una sorta di automi elettronici. Ma se questo automa perfettamente caricato nei congegni dei seminari, dei laboratori, fosse davvero perfetto, se andasse nella vita davvero provveduto di tecnica, di cognizioni, mi dispiacerebbe meno; ma se devo poi constatare le deficienze gravissime anche della preparazione professionale nelle Università, nelle maggiori Università, più ancora che nelle minori, devo dire che il professionalismo, oltre ad avere un difetto originario di costituzione, ha un difetto anche palese e clamoroso di pratica.

E questo professionalismo, se vizia la massa studentesca, vizia evidentemente non solo le strutture dell'Università, ma i docenti stessi; e forse non è tanto colpa loro quanto della stessa situazione; o meglio anche qui vale la corresponsabilità: essi si trovano davanti ad una situazione di fatto insostenibile e cedono immediatamente a questa situazione di fatto. Si trovano di fronte alle necessità del professionalismo ed ecco che essi stessi diventano dei «professionisti». Ma ciò implica un dovere maggiore da parte nostra; il pubblico italiano, invece, il pubblico indifferenziato, parla addirittura del «professore» con un timore reverenziale. E certo noi non sempre siamo capaci di rispondere a questo attributo di eccellenza che ci viene dalla opinione corrente.



Distacco tra professori e studenti

Ed ecco allora accentuarsi il distacco tra la nostra vita e la vita degli studenti, in modo da presentarci a loro come un modello perfetto di operazioni scientifiche, come dei mostri di abilità diagnostica, come degli spettacolosi e sottilissimi indagatori di realtà storiche e filologiche; così troppe volte lasciamo che questa aura di consenso un po' distaccata che ci viene dall'apprezzamento dei più, esalti la nostra minima dignità; ci sentiamo in cattedra, ci sentiamo di parlare un palmo alti da terra, ci sentiamo sopra gli altri, ed ecco che per questa via accentuiamo quel distacco che qui voglio sottolineare e che mi pare costituisca uno dei punti fondamentali di questo nostro Congresso: il distacco tra docenti e discenti. Se non si rimedierà a questo, le parole che diciamo, siano pure santamente ed umanamente animate, sono destinate a cadere nel nulla; se questo distacco tra chi è in cattedra e chi ascolta, tra chi insegna e chi apprende non è colmato una volta per tutte, ma soprattutto giorno per giorno, la vita universitaria non può che precipitare, che frantumarsi, che dissolversi.

Accademia delle scienze morali

E' da rilevare inoltre che quel professionalismo pseudo scientifico che si può rimproverare in certe zone della matematica, delle scienze biologiche, sta invadendo anche le scienze morali, le scienze umanistiche, che son quelle che più dovrebbero battersi per affermare quella condizione già osservata, della persona al principio e al termine dell'itinerario conoscitivo; le scienze sono umanistiche, le scienze morali, le scienze filologiche, stanno urtando, stanno agitando, in modo da ridursi anch'esse ad un apparato sistematico in cui la ricerca sia totalmente di certezze e mai della verità. Si tende a trasformare lo studente in un raccoglitore di schede, si tende ad affidargli un compito di lavoro e di ricerca collettiva abbassando la sua dignità operosa, facendo in modo che egli si limiti a raccogliere, a collezionare, evitandogli addirittura quell'impegno critico che è la consacrazione della dignità del nostro lavoro scientifico di ricerca della verità.

Si tende a questo con una curiosa imitazione di quello che fanno gli americani; noi imitiamo i metodi americani, fa-

cendo fare agli uomini quello che essi fanno fare alle macchine elettroniche. Abbassiamo gli individui appunto ad essere congegni di una macchina organizzata dall'esterno; in due congressi internazionali recenti ha visto pullulare questa tendenza ad organizzare il lavoro come lavoro di équipe, come lavoro collettivo; ben venga il lavoro collettivo: ma quando questo lavoro collettivo, proprio nella sede delle fondazioni umanistiche della vita umana, l'università, nelle scienze noematiche, deve ridursi ad espropriare lo studente di quello che ha di più autentico, la sua dignità, la sua libertà di persona, voi capite che ci troviamo davanti ad un'anticipazione del collettivismo, di fronte alla quale è inutile che alziamo il dito e protestiamo per certi statalismi d'oltre cortina.

Controproposte

Naturalmente resta da entrare nell'esame delle contro-proposte: fin qui ho fatto una indagine e voi vedete quanto essa sia sommaria e incompleta; ma questa indagine è largamente completata dal lavoro di preparazione che è stato fatto per questo Congresso. Credo che mai o raramente un congresso sia stato così operoso e intelligentemente preparato come questo. Perciò io posso permettermi di sorvolare, sull'indagine della situazione di fatto dell'Università: le obiezioni che sono andate indicando possono moltiplicarsi; ma l'unica cosa che mi premeva e che mi preme e che mi premerà sempre è di salvare nella vita universitaria la dignità e la libertà della persona; e il potere aprirsi collettivamente a quella vita esaltata di solidarietà umana che noi cattolici troviamo nella comunione dei santi. Finché la nostra vita quotidiana e la nostra vita sociale non sarà capace di esemplarsi sopra questa totalità immensa di vita sociale, di vita soprannaturale che è la comunione dei santi, noi non faremo che camminare stentatamente.

Fondazione dell'individuo morale

Le controproposte che vorrei farvi, vorrei che le coordinaste ad una prima preoccupazione costante: la fondazione dell'individuo morale. Nel politecnico di Zurigo che a detta degli scienziati di tutto il mondo è una delle macchine di ricerca

e di preparazione di tecnici che meglio funzionano al mondo, il busto consacrato alla memoria di Francesco De Sanctis, che vi ha insegnato ormai da un secolo, porta iscritte delle sacrosante parole di De Sanctis: «Ricordatevi che prima di essere ingegneri siete uomini». Dovremo aspettare che a noi cristiani questa raccomandazione ci venga dalla filosofia idealistica? O potremo dimenticare quello che ai miei tempi accadeva a Padova: nelle dispense degli studenti della Università di Padova c'era un motto in cui si raccomandava di diventare ogni giorno migliore per sé e per la repubblica cristiana: «perché tu ogni giorno riesca migliore per te e per la cristiana repubblica». Non possiamo tentare di risolvere niente se non teniamo presente questo: fondazione dell'individuo morale, anche nelle scienze tecniche, anche nelle scienze biologiche: non c'è fatto sperimentale che si eserciti all'infuori della responsabilità umana.

Collegialità della ricerca

Secondo punto: la collegialità della ricerca: ho alluso con riserva ben chiara al lavoro di équipe, ma nessun lavoro possiamo condurre a termine se non ci sentiamo in corrispondenza l'uno con l'altro.

Il lavoro sociale, nel significato proprio di una attività dell'individuo che si rispecchia in un contributo e in un servizio alla collettività, e in una prestazione che la collettività fa all'individuo, questo lavoro sociale era alla base del metodo universitario del secondo millennio: sono appunto i collegi che hanno fondato i nostri metodi di ricerca, collegi di cui noi abbiamo abbandonato ogni ricordo. Il fondamento che sollecitava quei collegi è valido anche oggi: il condurre insieme a lavorare, il fare in modo che la coabitazione rispecchi anche quella disciplina monastica che aveva fondato ai primordi del secondo millennio tutta la vita della nuova spiritualità. La collegialità umanistica si basa anche su questo. Il sistema inglese mantiene in parte la vita dei collegi e soprattutto chiama a partecipare, direi alla stessa mensa, nello stesso abitacolo, la vita dei professori e la vita degli studenti. Da noi si è perduto questo concetto, ma dobbiamo ricostruirlo sulla base di quella concretezza di corresponsabilità di cui sentiamo continuamente il bisogno. Guai al solo: vale anche nella vita scientifica questo; il minimo errore in cui possa incorrere il ricercatore solo è quello di scoprire l'America. E questo accade quotidianamente nella nostra vita di studio. E ciò appunto perché noi organismi universitari o corresponsabili degli organismi universitari, siamo troppo pronti a lasciare a sé soli gli alunni, i discepoli, gli studenti, anche gli studenti che ricorrono a noi qualche volta. Fra i tanti giochi di rimpiantino che si vedono nella vita universitaria questo è il più miserando: la veneranda canizie del professore che scappa di fronte allo studente che ha bisogno di qualcosa, sia la spiegazione sopra un fatto che non è stato perfettamente compreso, sia la modesta ricerca di un titolo per la tesi di laurea o per una tesina.

Dunque insisto sopra il lavoro collegiale. Voi sapete invece come per lo più si svolge il lavoro nelle nostre facoltà: soprattutto quelle di scienze morali. Il lavoro nella facoltà di lettere il più delle volte si svolge attraverso delle lezioni cattedratiche; gli iscritti sono molto numerosi; se fossero tutti presenti, il professore dovrebbe parlare in media a ottocento-novecento discenti (parlo delle città maggiori e medie). Ma prima che si sia stabilito quel senso di corrispondenza affettuosa tra chi parla e chi ascolta, si alza il tono e si fa la conferenza cattedratica: in realtà quando facciamo queste conferenze, quando dopo aver fatto una lunghissima preparazione siamo ben convinti di essere a posto come formazione e come metodo, non abbiamo fatto il lavoro che davvero preme: la conferenza quando si rivolge ai molti, sempre rischia di essere, nella migliore delle ipotesi, una divulgazione. Ora noi dobbiamo andare necessariamente verso la specializzazione; non per dimenticare le responsabilità collettive in questo processo di specializzazione, ma perché bisogna dominare il fatto particolare inquadrandolo in un sistema di esperimenti complessi, altrimenti in che cosa consisterebbe la nostra ricerca di filologi e di studiosi della letteratura? Dunque, a questo difetto delle lezioni accademiche e cattedratiche, che necessariamente esiste e che difficilmente può essere oltrepassato, noi possiamo rimediare in un modo solo:

raccogliendo gli studenti in gruppi, avvicinandoci, facendo quel lavoro di seminario che è una vecchia tradizione delle Università straniere e che noi avevamo completamente dimenticato; è stata tra le prime l'Università Cattolica ad organizzare il lavoro di seminario e si sono ottenuti dei risultati che sono davvero ragguardevoli seppure ancora insufficienti. Se c'è una condizione opportuna, io direi addirittura ineliminabile nella nostra vita storica attuale, per promuovere questo lavoro collegiale, è proprio quella cui ci si abitua nella vita cristiana; nella vita cristiana che pur conosce le moltitudini, che ha sempre conosciuto le moltitudini che rischiavano la fame per ascoltare la parola di Dio Incarnato.

Essa si è però articolata in una innumerevole molteplicità: la vita cristiana è stупendamente varia e viva e diversa; è diversa proprio per il segno che ha sempre la creazione: Dio crea ognuno diverso dall'altro.

E' la vita cristiana che ci abitua a questa molteplicità e a questa varietà. Perché non sapremmo, noi cristiani, noi universitari, risalire a queste fonti, a queste raccomandazioni, a questa pratica, a questa disciplina, per tornare a una vita universitaria degna: il lavoro di gruppo, il riunirsi insieme a discutere dei problemi, il ricercare in comune, lo aiutarsi l'un l'altro: e voi sapete che questo non è davvero l'aiutarsi l'un l'altro di tanti tristi fenomeni della vita universitaria: le copie, le tesi raffazzonate etc. Certo il poter in un dato momento indicare questi mali è atroce per chi fa parte della vita universitaria; qualunque cosa accada in qualunque università italiana, colpisce tutti noi universitari: lo studente somaro è una denuncia esplicita contro il professore. La vita universitaria si riconosce talmente insufficiente oggi, che, sia nella vita statale, sia nella vita delle aziende private, si fa subire sempre un nuovo esame ai laureati che chiedono di accedere alla vita operosa, alla vita produttiva. Che cosa vuol dire questo? Che né lo Stato crede alla preparazione degli universitari che lui stesso ha gratificato del titolo, né le aziende credono di potersi fidare delle indicazioni dei trenta.

La nostra risposta

Se le premesse che vi ho proposto sono valide, i rimedi ai mali indicati ed innumerevoli, che possiamo aggiungere, vengono di conseguenza; non sono rimedi facili; si tratta davvero di instaurare un costume scolastico nuovo; e il costume scolastico nuovo non si istaura se non agendo in questa enorme e faticosa massa degli italiani, così incerti come sono fra la custodia dei beni passati e la necessità animosa di aprirsi a questi terribili nuovi tempi. Nuovi tempi terribili, ma è anche qui la Chiesa che ce lo dice: è il tempo accettabile che viene, sono le parole d'Avvenire che sono sempre bilanciate tra le gravità della sciagura e la saldezza della speranza e della promessa; i rimedi potete ciascuno di voi indagarli, potete proporli nelle riunioni di gruppo: nessuno può avere certo la chiave d'oro per risolvere tutti i problemi (la fase idealistica della cultura italiana ormai al tramonto ci aveva abituato ad aver pronta in tasca la chiave per ogni problema: ad una proposta una risposta immediata). Noi molte volte non abbiamo le risposte immediate, abbiamo però quella riserva che vi dicevo, la riserva della nostra dignità individuale continuamente aumentata, arricchita dalla vita carismatica, ed abbiamo lo stupendo esempio della vita collegiale, della vita della Chiesa santa che una volta ancora ci apre le braccia e ci riconduce sul cammino umano che ci disseta, che ci sazia, che ci promette per la vigilia di domani un avvenire meno indecoroso forse, meno triste, meno sconsolato di quello che abbiamo oltrepassato.

Tocca ancora a noi rispondere come sempre. Ed infine, anche se la difficoltà è grande, diciamo pur sempre: modicae fidei, quare dubitasti? Anche nel terreno infido su cui camminiamo, anche se la nostra vita universitaria è veramente una parafrasi dell'episodio evangelico, dell'episodio di Pietro che cammina sulle acque, anche se incontro alla vita noi andiamo buttandoci fuori dalla barca per tendere ad una luce, sappiamo però che a riva c'è qualcuno che ci attende per tirarci su anche se sentiamo mancarci, per tirarci su e per aiutarci ad essere ai Suoi piedi e sotto la Sua protezione santa.

dalla relazione del

Prof. Mario Apollonio

Impossibilitato improvviso impegno partecipare persona congresso benedico affettuosamente carissimi fucini augurando loro cosciente cordiale et fedele testimonianza cattolica nello studio et nella vita universitaria valga efficacemente collaborare preparazione gioventù sempre più consapevole personali et sociali responsabilità per avvenire nostra Patria et trionfo civiltà cristiana. — Arcivescovo URBANI.

La santificazione della vita universitaria

Questo tema può sembrare inconsueto, forse strano e paradossale per tanti che non hanno vissuto una esperienza cristiana. Potrebbe sembrare paradossale per coloro che considerano la vita universitaria come una parentesi di libertà in cui tutto sia in qualche modo lecito, in cui vengono meno i diritti, i controlli della famiglia per dare libero sfogo all'istinto.

Tra i due termini «Università-santificazione» non vi è invece alcun reale antagonismo, anzi sono mirabilmente intonati.

Santificazione è la vita che tende consapevolmente e piena-

mente a Dio. La vita naturalmente tende alla sua pienezza, ad una maturazione di tutte le proprie possibilità intellettuali e morali; chiunque si è raccolto un istante in se stesso ha sentito che la vita ha un senso solo quando sia rivolta verso un compimento, verso una perfezione.

Quando il Signore ha detto: «siete perfetti come il Padre che è nei cieli» ha dato una stupenda concezione dell'uomo per cui l'uomo è incessantemente in cammino verso una pienezza di vita.

Molta gente si accorge ogni giorno che le cose sono più piccole del proprio cuore. Alcuni partono da questa constatazione per cercare sopra le cose un senso ed un valore alla vita; cercare, oltre le cose, una verità che possa appagare, riempire il nostro

cuore, tanti altri compiono invece ogni giorno il triste lavoro di adeguare il proprio cuore alla misura delle cose. Questo impiccolisce, soffoca il proprio desiderio perché possa accontentarsi delle cose che sono così piccole per la misura reale del nostro animo.

Vi sono due modi di intendere la vita cristiana: vi è un modo molto comune, purtroppo, un modo per cui la religione è una cosa accessoria alla vita, un momento della vita in cui si paga un tributo a Dio. E' un modo che non tocca, non fermenta, l'intelligenza, il mondo degli affetti,

momenti della propria esistenza. D'altra parte la seconda impostazione, potrà lasciarci purtroppo tante volte della povera gente, ma solo questa è veramente cristiana, perché Dio beatifica le pene del proprio cuore ed aiuta l'uomo di buona volontà. Si è cristiani non tanto perché si è raggiunta una pienezza, quanto perché si è accettato di muoversi verso una pienezza.

La vocazione alla santificazione non è privilegio di qualche uomo, o di poca gente. Oh, no! non vi è nessun uomo che Iddio non abbia chiamato a sé, e per cui Dio non pensi, non ami, non

desideri uno sviluppo, una maturazione, una autentica pienezza di vita. Alcuni pensano che l'eroismo della vita cristiana nella sua pienezza sia un peso, una vocazione eroica richiedente una eroica mortificazione di vita. La verità è tutt'altra. Dio ama la nostra vita e l'amore la rende più bella. Egli chiede e vuole che la vita sia completa, alta coraggiosa ed eroica.

Questa vita nuova che è la santità nasce da un incontro dell'uomo con Dio, da una presenza di Dio a cui risponde l'adesione della libertà nostra. Nasce da una parola di Dio che ci chiama alla perfezione, da una vocazione finale a Dio di tutti gli uomini, e da una vocazione specifica nostra, di ognuno, nei singoli campi. Nella misura in cui l'uomo risponde a Dio che chiama per

la prima forma di vita può moltiplicare le pratiche, può forse anche dare del suo cammino molte ore a Dio, ma resta sostanzialmente al di fuori di Dio, perché non consente a Dio di prendere la vita, perché non offre a Dio nessun desiderio, perché non offre a Dio tutti gli aspetti ed i

momenti della propria esistenza. D'altra parte la seconda impostazione, potrà lasciarci purtroppo tante volte della povera gente, ma solo questa è veramente cristiana, perché Dio beatifica le pene del proprio cuore ed aiuta l'uomo di buona volontà. Si è cristiani non tanto perché si è raggiunta una pienezza, quanto perché si è accettato di muoversi verso una pienezza.

La vocazione alla santificazione non è privilegio di qualche uomo, o di poca gente. Oh, no! non vi è nessun uomo che Iddio non abbia chiamato a sé, e per cui Dio non pensi, non ami, non

desideri uno sviluppo, una maturazione, una autentica pienezza di vita. Alcuni pensano che l'eroismo della vita cristiana nella sua pienezza sia un peso, una vocazione eroica richiedente una eroica mortificazione di vita. La verità è tutt'altra. Dio ama la nostra vita e l'amore la rende più bella. Egli chiede e vuole che la vita sia completa, alta coraggiosa ed eroica.

Questa vita nuova che è la santità nasce da un incontro dell'uomo con Dio, da una presenza di Dio a cui risponde l'adesione della libertà nostra. Nasce da una parola di Dio che ci chiama alla perfezione, da una vocazione finale a Dio di tutti gli uomini, e da una vocazione specifica nostra, di ognuno, nei singoli campi. Nella misura in cui l'uomo risponde a Dio che chiama per

la prima forma di vita può moltiplicare le pratiche, può forse anche dare del suo cammino molte ore a Dio, ma resta sostanzialmente al di fuori di Dio, perché non consente a Dio di prendere la vita, perché non offre a Dio nessun desiderio, perché non offre a Dio tutti gli aspetti ed i

momenti della propria esistenza. D'altra parte la seconda impostazione, potrà lasciarci purtroppo tante volte della povera gente, ma solo questa è veramente cristiana, perché Dio beatifica le pene del proprio cuore ed aiuta l'uomo di buona volontà. Si è cristiani non tanto perché si è raggiunta una pienezza, quanto perché si è accettato di muoversi verso una pienezza.

La vocazione alla santificazione non è privilegio di qualche uomo, o di poca gente. Oh, no! non vi è nessun uomo che Iddio non abbia chiamato a sé, e per cui Dio non pensi, non ami, non

desideri uno sviluppo, una maturazione, una autentica pienezza di vita. Alcuni pensano che l'eroismo della vita cristiana nella sua pienezza sia un peso, una vocazione eroica richiedente una eroica mortificazione di vita. La verità è tutt'altra. Dio ama la nostra vita e l'amore la rende più bella. Egli chiede e vuole che la vita sia completa, alta coraggiosa ed eroica.

Questa vita nuova che è la santità nasce da un incontro dell'uomo con Dio, da una presenza di Dio a cui risponde l'adesione della libertà nostra. Nasce da una parola di Dio che ci chiama alla perfezione, da una vocazione finale a Dio di tutti gli uomini, e da una vocazione specifica nostra, di ognuno, nei singoli campi. Nella misura in cui l'uomo risponde a Dio che chiama per

la prima forma di vita può moltiplicare le pratiche, può forse anche dare del suo cammino molte ore a Dio, ma resta sostanzialmente al di fuori di Dio, perché non consente a Dio di prendere la vita, perché non offre a Dio nessun desiderio, perché non offre a Dio tutti gli aspetti ed i

primo, nella misura con cui l'uomo si fa docile alla sua parola, al suo operare, la vita cresce e Dio può liberamente, completamente amare, poiché Dio chiede all'uomo questa immensa cosa, che l'uomo Gli consenta di amarLo. Ogni volta che l'uomo dice il suo no, l'uomo impoverisce la sua vita, la distacca dalle sue fondamenta, la porta verso il suo fallimento; ogni volta che l'uomo dice il suo sì la porta verso la sua pienezza. Oserei dire che la vita diventa una stupenda gara tra l'amore di Dio e l'amore dell'uomo; non possiamo stupirci se in questa gara vien fuori un capolavoro di vita, talmente Dio è ricco e talmente Egli sovrasta la nostra miseria con gli sconfinati doni del suo infinito amore.

Entrando più specificamente nel tema: ricordiamo innanzi tutto di impostare la vita come ricerca di Dio e come pienezza. La santificazione è qualche cosa che investe potentemente la nostra personalità, i dati concreti del nostro volto spirituale. La gente molto spesso poveramente pensa che la santità sia essenzialmente uno schema interiore, uguale e monotono, che si pone sopra l'uomo e lo incatena; nulla è più radicalmente falso. Dio è infinitamente ricco, Dio non ha mai disegni monotoni per gli uomini. Dio non crea mai un volto uguale ad un altro volto, non crea soprattutto, nelle anime una fisionomia interiore uguale ad un'altra. Il male tende a livellare gli uomini, nulla è così monotono come la colpa, nulla invece così specifico, così personale, così alto e più ricco del vero. Se la colpa è negazione di Dio non può essere che povertà; se è vero che il bene è opera di Dio, che è vera comunicazione di Dio, nulla può essere più ricco del bene.

Ogni uomo, dicevamo, ha una personale vocazione che non è che la traduzione della grande vocazione che chiama l'uomo a Dio. Non per la via che passa ai margini della nostra vita, ai margini delle nostre preoccupazioni, ai margini dei nostri affetti Iddio ci chiama a sé, ma attraverso la via della nostra intelligenza, la via della nostra libertà, la via del nostro lavoro. Ed è bello che la Fuci ci abbia aiutato a sentire che si va a Dio per tutte le nostre strade.

Iddio ci chiama a sé nella vita universitaria, ci chiama dal nostro ambiente, in mezzo ai nostri compagni. E qui vorrei dirvi: ricordiamo che il primo modo con cui Dio consente che nella nostra vocazione noi andiamo a Lui, il primo modo con cui noi rispondiamo ed a Lui ci accostiamo per le nostre piccole strade è di percorrerle bene, vorrei dire umanamente bene, naturalmente bene, tecnicamente bene. Qualcuno pensa che ci si santifichi nella vita universitaria compiendo l'apostolato, certamente anche così, ma ci si santifica in un modo più importante, in un modo fondamentale, e cioè facendo bene il proprio compito; quando si studia con intelligenza e con amore, quando ci si impegna o

fondo nella scienza e nella cultura, quando si sta con sincerità, con lealtà, con rispetto con i compagni, allora si cammina verso la santità.

Occorre servire Dio nell'amore delle cose che egli ci affida, stando al proprio posto con sincerità piena, con lealtà completa, in una fedele rispondenza alla vocazione umana. La Fuci ha sempre avuto a cuore, di mostrare il riferimento stretto tra le virtù naturali e quelle soprannaturali, il legame tra il temporale e l'eterno.

Come mi santifico dunque nella vita universitaria? mi santifico ogni volta che rendo lo studio un atto di amore verso Dio, un atto d'amore verso il mio prossimo, un atto di amore verso me stesso.

Lo studio è un grande atto di amore verso Dio; esso eleva la vita naturale e la prepara più facilmente ad andare incontro al Signore e la rende più aperta all'opera di Dio.

E' atto di amore verso il prossimo lo studio. Pensiamo alla gioia che ci dà nel portarci il dono di tanta altra gente, dal maestro che ha faticato per me alle generazioni che mi hanno preceduto, che hanno lottato e sofferto per darmi un dono di scienza o di verità.

Ogni volta che io studio bene amo me stesso, perché mi preparo alla professione che darà un guadagno materiale a me ed alla mia famiglia, che mi consentirà di mangiare.

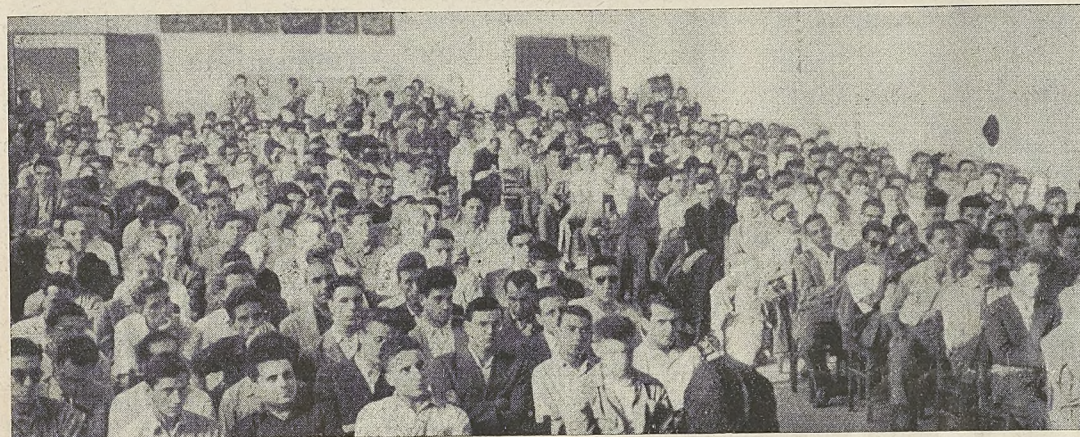
Vi è una corrispondenza stupenda, tra santità e vita universitaria, tra studio e vita. Non sono termini contrapposti ma conciliabili. Ogni volta che io mi accosto a Dio, io alimento la mia vita anche naturale e solo nella misura con cui Iddio alimenta le cose esse sono vere e piene. Nella misura in cui io porterò a Dio la mia intelligenza sarò più capace di scrutare le cose del mondo, nella misura in cui io porto a Dio il mio cuore sono più capace anche nel senso umano e naturale di amare, nella misura in cui io porto a Dio la mia libertà, se volete, nella schiavitù di Dio la mia libertà ritroverà pienamente libera la mia vita.

Vi è una tale corrispondenza tra i due termini di questo tema per cui l'Università fatta bene porta ad esser santi. Se frequenterete intelligentemente la scuola universitaria voi sentirete come una forza che sempre vi sospinge verso Dio. Perché nessuna strada umana può esser battuta, nessuna verità cercata, nessuno amore praticato senza che in qualche modo ci porti e si affermi in noi l'esigenza di Dio.

Perciò vorrei dirvi: siate uomini per esser cristiani, siate cristiani per essere più uomini e veri universitari. Non c'è separazione, provatevi a studiare con più intelligenza, con più amore, con più umiltà; vi troverete più vicini a Dio. Provatevi a pregar bene e i vostri studi saranno più seri ed i vostri compagni più vicini al vostro cuore.

dalla relazione formativa di

Mons. Franco Costa



mente a Dio. La vita naturalmente tende alla sua pienezza, ad una maturazione di tutte le proprie possibilità intellettuali e morali; chiunque si è raccolto un istante in se stesso ha sentito che la vita ha un senso solo quando sia rivolta verso un compimento, verso una perfezione.

Quando il Signore ha detto: «siete perfetti come il Padre che è nei cieli» ha dato una stupenda concezione dell'uomo per cui l'uomo è incessantemente in cammino verso una pienezza di vita.

Molta gente si accorge ogni giorno che le cose sono più piccole del proprio cuore. Alcuni partono da questa constatazione per cercare sopra le cose un senso ed un valore alla vita; cercare, oltre le cose, una verità che possa appagare, riempire il nostro

La giornata inaugurale

Dopo la Messa celebrata nella Basilica di S. Petronio da S. E. il Cardinal Lercaro, il Congresso ha avuto, nel Salone del Podestà, la sua inaugurazione, consacrata da tutti i crismi dell'ufficialità e del cerimoniale richiesto. Le autorità intervenute erano numerosissime, i saluti ufficiali rivolti ai fucini, altrettanto numerosi. Erano presenti: i sen. Tartufoli e Ottani, gli on. Manzini, Bianchini e Salizzoni (Presidente della Giunta Diocesana di A. C.), il Magnifico Rettore dell'Università Cattolica padre Gemelli, il Rettore dell'Ateneo bolognese prof. Battaglia, il sen. Fortunati per il Sindaco, il comm. Antinozzi sostituto Procuratore generale della Repubblica per la Magistratura, il col. Pastore per il gen. Testi, il col. Belisario per il Comandante la Legione dei Carabinieri, il prof. Rossi presidente dell'Ente Delta Padano, il presidente del Movimento laureati cattolici prof. Golzio, l'avv. Alberti, segretario provinciale della D. C., il comm.

Leonardi condirettore del Credito romagnolo, il dr. Stanzani presidente dell'Unuri.

Ha per primo rivolto il saluto ai congressisti, il presidente del circolo fucino di Bologna, Alberto Manaresi, che ha ringraziato il Cardinale Lercaro e le autorità presenti per la collaborazione data alla organizzazione del Congresso e per il loro intervento. Le parole di Manaresi — e la stessa accoglienza sarà riservata dai congressisti a tutti gli altri oratori che si avvicenderanno alla tribuna per porgere il loro saluto — sono state spesso sottolineate da calorosissimi applausi misti al sonar delle trombe e dei fischietti con i quali gli studenti hanno manifestato il loro rumoroso e unanime consenso.

Il saluto della città, a nome del Sindaco, è stato porto dall'assessore sen. Fortunati, il quale si è detto lieto di presenziare ad un Congresso che si impone all'attenzione del Paese sia per i temi che in esso saranno dibattuti, sia per le forze e le energie che nel Congresso stesso trovano la loro espressione.

Il prof. Battaglia, a nome dell'Univer-

sità bolognese, ha augurato che i lavori del Congresso raggiungano gli obiettivi prefissi per contribuire al miglioramento della vita universitaria.

Il saluto dell'Azione Cattolica è stato portato dal dr. Salizzoni che ha sottolineato la necessità che dal Congresso vengano quegli orientamenti necessari a portare fermenti di vita cristiana nel campo della cultura.

Poi si è avvicinato al microfono il Rettore Magnifico dell'Università Cattolica padre Gemelli, salutato da un lungo applauso. «Il vostro numero, — egli ha detto — è la testimonianza della penetrazione cristiana nel mondo universitario ed è, allo stesso tempo, motivo di incitamento a lavorare sempre più in profondità negli organismi rappresentativi universitari do-

ve rappresentate una forza determinante per il rinnovamento della vita delle nostre università».

Dopo un breve saluto del prof. Golzio per il Movimento laureati cattolici, Romano Pietrobelli ha sintetizzato le caratteristiche del Congresso, rivolgendosi poi un saluto alle delegazioni estere presenti (francesi, austriache e spagnole); e comunicando l'adesione dell'Olanda, Lussemburgo e Inghilterra. Sono poi giunte anche le adesioni di: Manuel Judice Halpern della Juventude Universitaria Cattolica di Lisbona, Vice Presidente, del Segretario Internazionale della Unie Van Katholieke Studenten Enverenigen in Nederland e di Maria Luisa Val do Rio per la Presidente Centrale della Juventude Universitaria Cattolica Femminina del Portogallo.

Ringrazio affettuoso ricordo e spiritualmente presente fervida attività sempre cari fucini auguro loro XXXII Congresso largamente fruttuoso causa movimento universitario cattolico. — MONTINI, PROSEGRETARIO

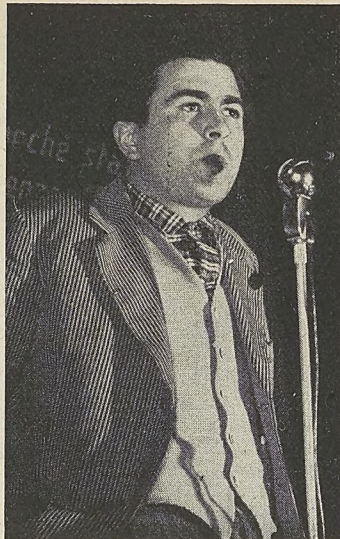
Ringrazio affettuoso ricordo e spiritualmente presente fervida attività sempre cari fucini auguro loro XXXII Congresso largamente fruttuoso causa movimento universitario cattolico. — MONTINI, PROSEGRETARIO

Ringrazio affettuoso ricordo e spiritualmente presente fervida attività sempre cari fucini auguro loro XXXII Congresso largamente fruttuoso causa movimento universitario cattolico. — MONTINI, PROSEGRETARIO

Ringrazio affettuoso ricordo e spiritualmente presente fervida attività sempre cari fucini auguro loro XXXII Congresso largamente fruttuoso causa movimento universitario cattolico. — MONTINI, PROSEGRETARIO

Ringrazio affettuoso ricordo e spiritualmente presente fervida attività sempre cari fucini auguro loro XXXII Congresso largamente fruttuoso causa movimento universitario cattolico. — MONTINI, PROSEGRETARIO

Ringrazio affettuoso ricordo e spiritualmente presente fervida attività sempre cari fucini auguro loro XXXII Congresso largamente fruttuoso causa movimento universitario cattolico. — MONTINI, PROSEGRETARIO



La discussione delle due relazioni non fu divisa in quattro commissioni per semplici motivi numerici, ma anche per poter affrontare i quattro diversi aspetti che si presentavano alla riflessione sul tema del Congresso. Ed era, questa, una riflessione che aveva una grandissima importanza nell'economia generale dei lavori. Le due relazioni generali, introduttive del tema e della problematica ad esso connessa, rischiavano di perdere efficacia se non fossero ulteriormente approfondite con una discussione, a sua volta introdotta da brevi comunicazioni specifiche sul tema della commissione. Se questo Congresso ha avuto una caratteristica, mi pare possa indicarsi nella notevole preparazione metodologica e organica che lo ha preceduto. Così, anche in questo caso, le quattro introduzioni alla discussione furono pensate allo scopo di chiarire, nel modo migliore che le circostanze consentivano, le dimensioni di quanto era contenuto nell'enunciazione del tema e nella relazione generale. Ad esse era affidato, sostanzialmente, lo sforzo di presentazione a tutti di una nuova linea culturale di cui il Congresso non era che la prima manifestazione e che quindi richiedeva una meditazione ben più profonda e concreta che quella da dedicare ad un tema normale. Ad una era affidata l'introduzione al momento meditativo e riflessivo della Federazione su se stessa, sui propri fini, sul lavoro da compiere, nell'ambiente in cui muoversi. Perché questo è uno dei due punti base della nuova impostazione: la meditazione sul proprio tempo, la presa di coscienza di esso, il suo progresso, in termini generali, di comprensione comune. L'altro punto, il lavoro di facoltà, è contemporaneo logicamente e temporalmente a questo primo, e ne rappresenta la proiezione in termini di vocazione individuale e professionale. Questo è importante rilevare prima di ogni giudizio concreto.

L'aspetto fondamentale delle ideologie oggi presenti nell'Università, è la incapacità di tutte a garantire lo studio e la vita

Il titolo che si era voluto proporre ai lavori di questa prima commissione era: «Le posizioni ideologiche di fronte all'Università»; ma, come del resto ha precisato Don Guano nella discussione e come risulta ancora più dalla impostazione data dal relatore e dal tono di tutti gli interventi, l'interesse che veramente è prevalso ha portato a considerare piuttosto le posizioni ideologiche esistenti nell'Università italiana contemporanea.

Il tema è evidentemente di grande rilievo, non tanto per le possibilità di azione immediata che può dare agli studenti e ai cattolici, ma piuttosto perché considerare quali sono le ideologie presenti nell'Università di oggi, e quale è la situazione (di crisi o di stabilità, di sufficienza o di insufficienza) di tali ideologie, è discorso assolutamente inevitabile, se si vuole garantire agli studenti e ai cattolici una posizione di coscienza e di esattezza, nel loro vivere e nel loro operare nell'Università. Può sembrare che tale dichiarazione, che qui mi pare doveroso ripetere, sia dichiarazione stantie e noiosa: ma ci pare ancora necessaria perché non c'è possibilità di vita vera se non c'è presenza di un minimo di coscienza teorica.

E tanto più mi pare doveroso insistere, perché la riunione di Bologna, per quanto riguarda la prima commissione, non ha dato risultati del tutto felici. E se qui non è il caso e il luogo di esaminare le ragioni, bisognerà almeno dire che non ha giovato la brevità e il tono sintetico e allusivo da me tenuto nell'introduzione; di fatto non tutti gli intervenuti si sono saputi mantenere attorno al punto centrale messo in discussione.

Nell'introduzione, peraltro, mi è sembrato necessario, anche considerando il tema in cui il Congresso era impegnato nella sua totalità, di mettere in rilievo il problema del rapporto delle i-

deologie con l'effettivo progresso umano.

Dicevo infatti che quello che importa è vedere come l'umanità si comporta, considerare cioè concretamente, il che vuol dire storicamente, come l'umanità procede, se e come l'uomo riesce a portare avanti i suoi problemi e i suoi ideali. E allora mi pare pregiudiziale l'affermazione che l'umanità nel suo complesso ha come legge propria e quindi come atteggiamento costante (cui nessun uomo può sfuggire) quella del movimento; e per movimento evidentemente intendiamo la continua proiezione di desideri, il continuo affacciarsi di atteggiamenti che si fanno ideali e si sistemano in ideologie; (poi preciseremo); il continuo operare che l'uomo fa su se stesso con la riflessione da una parte, e con il sentimento e l'amore dall'altra. Ora che cos'è che presiede a questo movimento? Ci pare che fondamentalmente siano gli ideali che portano avanti l'umanità; gli ideali, si badi bene, non le ideologie. E gli ideali vanno intesi evidentemente come proiezioni intuitive, come fedi, come modelli che l'umanità pone a se stessa. Modelli d'umanità, ideali; come dice il termine c'è, alla base, un'idea. c'è un fondamento razionale; ma gli ideali si pongono storicamente e si possono storicamente controllare solo in quanto siano vissuti dall'umanità, non in quanto siano intellettualmente costruiti (esempio del contadino comunista). Qui non si può parlare di scienza, ma di modello che l'umanità realizza progressivamente in quanto risponde alle speranze e ai desideri dell'uomo di quel tempo. Ed è quindi l'ideale e non altro, l'ideale come storicamente l'umanità in quel tempo riesce a vivere, che stabilisce e costruisce il superamento da una fase storica all'altra.

Per ideologie si intende un'altra cosa: il momento cioè, logicamente successivo, di sistemazione scientifica del mondo e della storia, trapiantata in quell'ideale. In questo modo l'ideologia garantisce il realizzarsi dell'ideale nelle strutture di pensiero, nelle strutture culturali e nelle strutture pratiche, politiche, artistiche; cioè si realizza in questo modo un vero e proprio governo della umanità da parte

dell'ideale per mezzo dell'ideologia.

Fatta questa precisazione dei termini (ed è chiaro che le parole usate non possono che rivelarsi provvisorie, ma mi pare d'altro canto chiaro anche il senso del discorso), detto questo, e risparmiandoci un discorso preciso di giudizi storici (che è venuto dalle due relazioni generali e che è in parte compito della IV commissione e delle riunioni di facoltà), mi pare non si possa oggi parlare di ideale che accomuni tutta la nostra società: si potrà parlare di sopravvivenza di vecchi ideali, e si potrà parlare di affacciarsi di nuovi ideali. Sono cioè profondamente convinto che siamo in un periodo di transizione. Per le ideologie si potrà parlare ancora di sopravvivenza; o di ruderi piuttosto, oltre tutto pericolosi e ingombranti; la loro funzione attuale è di tener in piedi le strutture di una società e di una cultura che sono ormai morte.

L'ideale muore nel momento in cui non è più vissuto, le ideologie, anche quando sono morte, lasciano sul terreno le strutture che hanno realizzato. La nostra situazione è questa: l'umanità di oggi è progredita, ha abbandonato i vecchi ideali, si avvicina ai nuovi, esprime in ogni caso desideri e speranze infiniti; le ideologie invece sono rimaste indietro e con le ideologie, la cultura, la società e l'Università.

Ora il nostro compito quale può essere? Bisognerebbe fare il discorso dei nuovi ideali: ma è un discorso che non ci sentiamo di fare, perché, come dicevo, gli ideali sono tali solo quando sono vissuti, e solo quando sono vissuti si possono raccontare.

Quello che ci era imposto di fare qui era il discorso sulle ideologie; anche perché è questo il compito che più è proprio agli universitari e all'Università, compito cioè di sistemazione razionale dei dati. Ora prima di procedere a questo esame facciamo un'osservazione su quella che è la posizione dei cattolici e della cristianità.

Da quell'esame storico che abbiamo precedentemente fatto il cattolicesimo va evidentemente escluso in quanto irriducibile a semplice dottrina filosofica transunte nella storia, ma di ciò è

derivata ai cristiani dei tempi più recenti una specie di negazione di questo problema, una negazione della funzione delle ideologie, una sfiducia nella cultura nella sistemazione razionale come quella che possa salvare la storia (attivismo).

Ora non è che io voglia dare la ricetta per risolvere queste situazioni erranee, ma mi pare: 1) che il cristiano debba assumere i problemi umani che la storia impone, giocare la partita fino in fondo, con questa attenzione che assumere problemi che siano storicamente concreti e cercare sempre il respiro universale e la soluzione universale nel senso sia soluzione che a tutti gli uomini del nostro tempo è prefigurato; 2) ma il punto di superamento a questi problemi sarà però necessariamente in chiave di ideale, in chiave di nuovo modo d'essere, in chiave religiosa quindi, ma anche qui religiosa non astratta ma religiosa storica.

Solo in questo modo si può avviare a soluzione la crisi dell'Università, perché solo in questo modo, si possono trovare soluzioni di rinnovamento della scienza, si può trovare il rinnovamento dell'insegnamento.

Quindi concretamente: 1) nuovi modi d'essere, l'aspirazione e i desideri; 2) esaminare le singole scienze (lavoro di facoltà) per l'esame della situazione scientifica; per l'esame del rapporto della scienza con la società.

Si poteva a questo punto oltre a qualche accenno riferire maggiormente del peso che hanno le singole ideologie nelle Università italiane (ma l'esame rischiava di diventare empirico e frammentario); ma se non lo si è fatto — e qualcuno nella discussione se ne è lamentato — è perché lo aspetto fondamentale della presenza ideologica in Università oggi, è la incapacità di tutte a garantire lo studio e la vita.

Nella discussione del resto, questo è stato afferrato ed è in fondo il risultato migliore della Commissione: l'aver capito che la storia di oggi e il nostro stare all'Università implica e impone da noi un esperimento totale, nel senso che impone di giocare la partita fino in fondo. E che questo, per non essere un impegno illusorio o velleitario deve farsi, dopo aver compiuto un esame della situazione (l'esame appunto delle insufficienze ideolo-

giche, culturali), con l'impegno umano di tutta la vita, con uno sforzo e una spinta a trovare e a vivere i modi più veri d'essere. Che poi in questo sforzo e in questa spinta, l'individuo vada salvato, come qualcuno ha messo in rilievo, siamo perfettamente d'accordo, ma non solo l'individuo, bensì tutta l'umanità. Che l'atteggiamento degli studenti e dei cattolici debba approfondirsi in questo lavoro, come molti hanno rilevato e richiesto, ci pare pure di molta importanza: per permettere di evitare da parte nostra ogni inutile dogmatismo e ogni falso integrismo, come pure ogni banale ed evasivo diletantismo e giovanilismo: solo in questo modo il Cristianesimo rivela e acquista, nel rispetto di tutte le cose umane e nel suo orientarle verso la trascendenza il suo significato di salvezza dell'uomo e di tutta la storia.

Negli interventi e nella mia risposta, evidentemente, molti interessanti motivi di discussione e di lavoro sono venuti in rilievo. E a chi lo richiederà potremo mandare un riassunto estratto dai verbali. Nella discussione sono intervenuti: prof. Apollonio. Di Giorgi (Galatina), Solano (Palermo), Guerzoni (Modena), Amoretti (Sanremo), Mangione (Ragusa), don Simonelli (Reggio Emilia), mons. Guano, il prof. Baroni, Fois (Sassari), prof. Prini, Soncini (Carpi), Brighina (Piazza Armerina), Pauri (Ancona) e Trionfi (Roma).

L'Università deve determinarsi nella società attraverso la valutazione critica delle sue esigenze

La seconda Commissione ha discusso il problema delle strutture universitarie. Si è cercato di percorrere il cammino che porta dalla posizione del rapporto tra Università e società al chiarimento del problema delle strutture.

Le strutture universitarie vanno inquadrare nella dinamica del «farsi» dell'Università nella società, donde la necessità di iniziare dal punto che abbiamo detto, il rapporto tra Università e società.

Questo rapporto può essere correttamente stabilito ove si tenga presente che i problemi sociali toccano la problematica dell'Università in quanto entrano nel processo di elaborazione della cultura da cui nasce la consapevolezza pedagogica e storica e dunque l'autentica possibilità di esistere per l'Università.

L'Università deve dunque «determinarsi» nella società nel particolare modo che discende dalla posizione del rapporto nel senso detto prima, non attraverso la traduzione diretta, per così dire, delle esigenze della società in strutture o addirittura in atteggiamenti di pensiero, ma attraverso la valutazione critica di queste esigenze, valutazione che permette di comprendere il fine dell'Università in quel momento storico, e il modo del promulamento delle sue strutture.

Si è brevemente accennato al fine dell'Università contemporanea, consistente nella preparazione alle professioni.

Per quanto riguarda le strutture esistenti e quelle da creare va intanto osservato che la garanzia non meno che il promulamento debbono tenere conto della logica interna dell'Università o, che è lo stesso, della necessità del coordinamento della parte nel tutto. Non bisogna irrigidire l'Università in uno schema, e quindi la necessità del coordinamento appare soprattutto come un'esigenza operativa.

Della rappresentanza studentesca il fine può essere indicato nella garanzia e nel promulamento delle strutture universitarie. Qui i problemi dell'Università contemporanea trovano il luogo adatto di discussione, ma in vista della fondazione delle strutture, perché è chiaro che quegli stessi problemi interessano

le associazioni, per esempio. Di queste ultime si è detto che possono essere divise in due gruppi, secondo che «materialmente» completano o «formalmente» specificano l'Università. Esempio del primo tipo è, per esempio, una associazione musicale, del secondo tipo la FUCI, che definisce il suo compito nell'ideale della cultura cristiana, e quindi è formalmente individuata nella vita universitaria nella misura nella quale il concetto di cultura cristiana determina ulteriormente il concetto di cultura. Problemi totalmente nuovi questi che la problematica universitaria ci costringe oggi a porre in vista della formulazione di una teoria dell'Università contemporanea. Da alcuni tale novità è stata rilevata e da molti sollecitato il proseguimento della elaborazione delle idee nuove.

Alla base del nostro impegno universitario resta la volontà della fondazione dell'uomo morale

La terza commissione che doveva occuparsi delle possibili iniziative degli studenti e del loro orientamento riguardo al rapporto da ricostituirsi tra l'Università e la società italiana, ha preso le mosse da una riesame sintetico delle due precedenti relazioni generali. Si è ricordato come i due relatori avessero denunciato una grave crisi della società italiana: il prof. Apollonio era arrivato a parlare di «tempi barbari» in cui viviamo, e come oggi si fosse ad una svolta decisiva, perchè qualunque realtà può frantumarsi nel nulla: il terzo millennio dopo Cristo nascerà su basi di cultura e su strutture diverse dalle attuali. Il prof. Giacchi a sua volta aveva denunciato una crisi dell'Università, perchè inadeguata a questa nuova società; dell'Università aveva criticato il privilegio su cui è fondata, l'accademia, la castistica in cui si perde.

E allora noi poniamo alla base la nostra denuncia: al fondo di questa critica c'è la denuncia di una crisi dell'uomo, dal quale quindi è necessario ricominciare a costruire: il prof. Apollonio aveva indicato nella «fondazione dell'uomo morale» il punto di partenza per ogni soluzione.

Crisi dell'uomo, e noi universitari diciamo anche crisi di cultura, di una cultura cioè capace di ordinare e dirigere la realtà; ma non è solo questo, non è solo un difetto del pensiero; è anche crisi di ideali che muovano, che sappiano far impegnare tutto l'uomo; crisi di vita religiosa, e di ideali umani, sociali, che sappiano spingere gli uomini a impegnare la propria intelligenza e la propria volontà per il bene di tutti. Così ci troviamo davvero in una situazione drammatica, sia che si guardi al mondo internazionale che a quello interno: i milioni di comunisti, lo Stato ridotto ai minimi margini di sicurezza, la Chiesa che attraversa in Italia uno dei suoi momenti più difficili.

A questo punto si pone il rapporto tra l'Università e la società: ed è sembrato opportuno chiarirne i termini esatti per poter in conseguenza affidare agli studenti una iniziativa, per la ricostituzione di questo rapporto. Rapporto che deve avvenire nella cultura, in due sensi: anzitutto nel senso che l'Università, uscendo dall'accademia delle tecniche che insegna, deve essere aperta alle esigenze della vita sociale, e deve di conseguenza essere in grado di elaborare delle idee e dei principi capaci di orientare la vita sociale; in secondo luogo in un senso pedagogico, educando cioè delle persone che possano essere in grado di assumere particolari responsabilità di orientamento e di guida in tutti i campi della vita sociale.

Perchè importante è cominciare a trovare dei rimedi alla situazione denunciata. Ma evidentemente i rimedi devono essere proporzionati alla radicalità della crisi. Ne è possibile attendere la soluzione da altri.

A questo punto si è proceduto anche ad una critica delle due relazioni precedenti, mettendo in rilievo come, dopo il quadro pessimistico presentato, i due relatori avessero proposto dei rimedi che restavano episodici, empirici, sul piano del riformismo spicciolo, e che solo potevano avere un valore se coordinati ed immessi in una più decisiva linea risolutiva (vedi le proposte fatte sui corsi istituzionali e monografici, sulla sistemazione delle cattedre, la frequenza, ecc.). La stessa proposta del prof. Apollonio, per un lavoro collegiale, lascia aperta una domanda: la collegialità è il metodo ottimo di lavoro culturale; ma quale deve essere il contenuto di questo lavoro? Perchè il problema che resta aperto è appunto il problema dei «contenuti» del nostro lavoro.

E su questo problema resta impegnata la Fuci: quale studio dobbiamo condurre nei nostri circoli, quale «discorso» dobbiamo fare nell'Università per sollecitare delle energie e muovere delle coscienze, tenendo conto dell'ambiente e degli orientamenti che all'Università si riscontrano.

Nella commissione a questo proposito si è fatto un accenno ai vari orientamenti presenti oggi nell'Università: i comunisti, con il loro sforzo di tradurre fedelmente nei termini universitari la politica del partito, con la loro recente «scoperta» di una azione culturale, trovata più valida ai fini di un proselitismo marxista, della vecchia posizione tattica, frontista e scioperaiola che li ha ridotti ai margini della vita universitaria; i fascisti con la loro impostazione baldanzosa e parolai, ma assolutamente povera di contenuto culturale; i goliardi con le loro contraddizioni interne, ma alla ricerca di una onesta qualificazione che li porti a precisare sul piano culturale la loro posizione democratica, la fiducia nella libertà, l'impegno sociale.

Ma più ci si è preoccupati di precisare la natura del nostro impegno universitario: alla base di esso resta la volontà della «fondazione dell'uomo morale». Per questo vogliamo per tutti gli studenti una assunzione di responsabilità personale, commisurata alla gravità della situazione in cui viviamo. Per questo è necessario proporre a tutti gli studenti un'ideale capace di muoverli, e di indirizzare la loro ricerca culturale. E sarà l'ideale cristiano di giustizia e di pace, cioè di amore: esso deve però trovare in questa realtà in cui viviamo, i modi di attuazione, fino alle ultime specificazioni concrete: a noi tocca cercare il modo di tradurlo in tutta la realtà.

Questa è la direzione in cui bisogna muoversi. Ma è questa direzione che darà valore ad ogni sforzo e ad ogni tentativo; tutto un campo di lavoro è aperto: nelle facoltà, sia che se ne studino le discipline con questo animo, sia che si tenti — attraverso opportune iniziative di studio — una integrazione dell'insegnamento universitario insufficiente; nell'Università tutta, riscoprendone il valore e la funzione, instaurando un incontro su queste basi con tutti gli universitari, creando un movimento di idee, una corrente di opinione lievitata da un ideale cristiano.

Le iniziative potranno essere le più diverse, e vanno studiate e gradualmente attuate: nell'Organismo rappresentativo è stato indicato lo strumento tra i più validi per un rinnovamento dell'Università, nell'incontro più largo di tutti gli studenti.

La commissione — nella discussione — ha sostanzialmente

mostrato di condividere questa impostazione, accettando la problematica del Congresso come tema centrale della nostra vocazione universitaria attuale, confermando così come questa «linea» di lavoro sia effettivamente capace di «muovere», di suscitare un entusiasmo e sollecitare un impegno. Ha però rivelato — attraverso qualche intervento — un serio pericolo: che il tema e la direzione di lavoro conseguente, possa venir accolto da qualcuno con un atteggiamento forse troppo entusiastico e poco meditato, incapace quindi, se non corretto e introdotto in un rigoroso impegno culturale, di generare un serio lavoro personale e quindi un responsabile sforzo comunitario. Di qui la necessità di non far uscire anche questo indirizzo di lavoro e questo impegno nuovo, dalla tradizionale serietà del metodo fucino. Molti interventi si sono occupati di problemi particolari, e larga parte ha avuto la discussione sulle competenze e le funzioni degli OO. RR., da qualcuno non essendo condivisa la loro attuale impostazione di maggiore iniziativa per quanto riguarda le attività culturali degli studenti in seno all'Università e alle facoltà. Si è riscontrata comunque una grande sensibilità su questo argomento, pur ancora tra qualche incertezza e confusione; mentre è giustificata la preoccupazione che il nuovo contenuto di lavoro affidato all'OO. RR. possa far trascurare il suo originario compito di «difesa degli interessi» degli studenti — compito che mantiene ancor oggi una indubbia validità — purchè questa preoccupazione non diventi una remora di fronte a nuovi più validi tentativi.

La crisi profondissima della struttura culturale, economica e sociale del nostro Paese impone all'Università una responsabilità radicale

Il tema di studio della IV Commissione del Congresso verteva su un argomento abbastanza generale: in esso erano stati conglobati infatti diversi elementi di discussione e che in un progetto precedente avrebbero dovuto far parte di diverse commissioni. Lo argomento della IV Commissione verteva soprattutto sulla richiesta che da parte della società viene fatta all'Università per una fornitura di strumenti culturali e di mezzi tecnici e di personale diri-

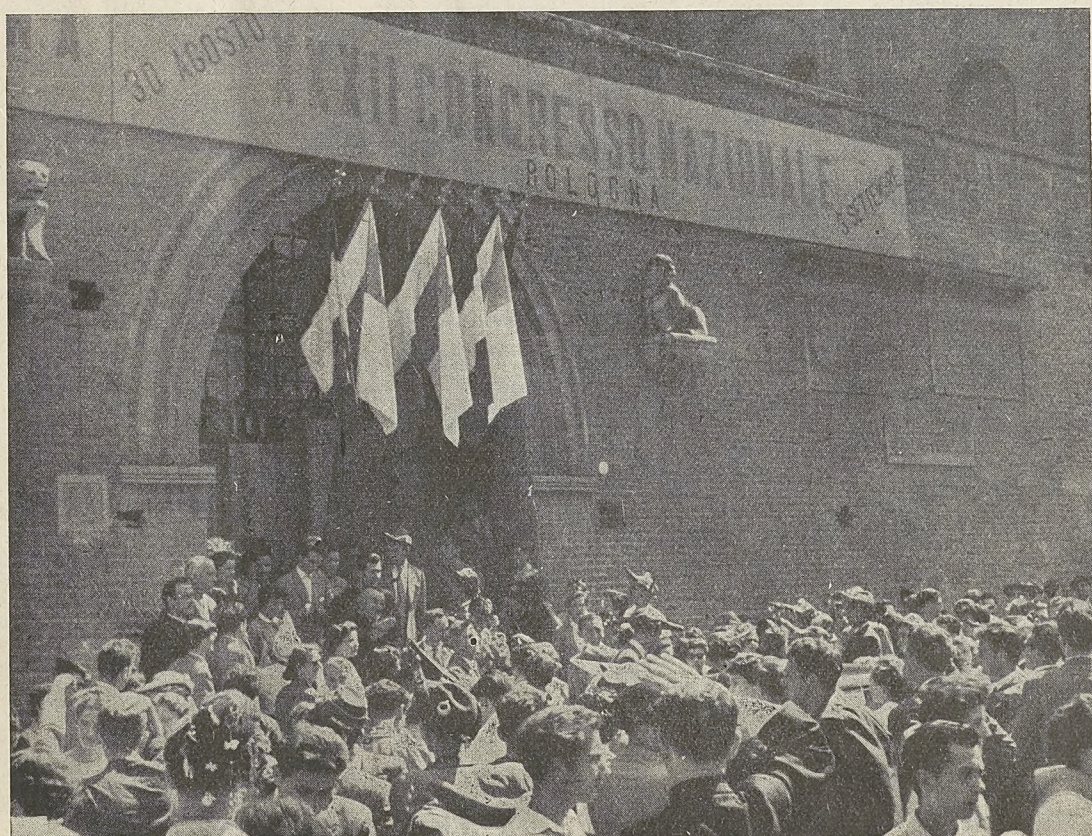
gente ai fini di uno sviluppo sostanziale. Questa richiesta si palesa in Italia in diverse forme: da una crisi profondissima della struttura culturale, economica e sociale del nostro Paese oggi deriva che l'Università per poter adempiere al suo scopo deve rinnovarsi negli strumenti, nei metodi e nei propri fini per poter essere all'altezza della situazione.

E questo è ben visibile andando dalla interpretazione più largamente ideologica della situazione della crisi alle possibilità di una attrezzatura tecnica adeguata allo sviluppo economico. Vale a dire che tutti i campi, dal più genericamente teorico a quelli immediatamente pratici, sono investiti in questa responsabilità di rinnovarsi per poter rispondere alle esigenze della società nazionale.

Impostata in questi termini la discussione non poteva essere che generica, anche se conteneva qua e là degli spunti di notevole interesse. Gli intervenuti hanno partecipato alla discussione soprattutto toccando temi che interessavano da vicino la loro presenza come cristiani nella società italiana. Ci sono state molte tendenze ad interpretare la necessità di uno sviluppo progressivo della nostra società viste in chiave moralistica o riformistica: vale a dire si sono messe certe volte in evidenza degli aspetti esortatori ad un fare non ancora ben chiaro e ben specificato nella comprensione e nella coscienza degli intervenuti. Ed anche entrando nel tema specifico sul che cosa fare, molti hanno creduto di poter parlare in termini generali di un rinnovamento della società senza tener presente il grado relativo di conoscenza dell'attuale situazione che oggi è proprio della cultura nazionale. A parte questi che sono stati i pericoli più che i vizi della discussione, c'è stato un nucleo fondamentale, quello della necessità di improntare l'autocoscienza degli universitari al rinnovamento universitario, alla ricerca dei temi di partecipazione della cultura allo sviluppo della società che sono stati di gran lunga gli apporti principali della discussione. Sostanzialmente in questa formula potremmo riassumere il pensiero generale espresso in diverse maniere e per diversi punti di vista: essere necessario un collegamento nuovo e più vitale tra cultura e vita e quindi una rispondenza maggiore fra la preparazione e la cultura universitaria e l'esigenza della società nazionale, derivante non tanto da una riforma di programma della scuola quanto necessariamente e più profondamente, da una coscienza dell'universi-

tario di essere parte significativa e insostituibile allo sviluppo nazionale. Su questo tema principale della discussione che si sintetizzava a tutto l'andamento del Congresso e che sarebbe stato poi il tema che dava lo spunto nelle commissioni di facoltà, si sono verificati anche degli interventi particolari di una certa importanza: riguardanti soprattutto la formazione di una sensibilità storica che desse la possibilità di muoversi nella nostra situazione, la necessità di esprimere la coscienza cristiana di presenza nel mondo attraverso forme nuove di apostolato ed attraverso un più concreto sentire delle esigenze della società. Altri ha messo in rilievo come un più lungo diffondersi sull'analisi e sulla letteratura della crisi sarebbe stato un danno dal quale non ci si sarebbe più risollevari; essere invece il momento dell'azione, il momento di una ricerca sui dati di fatto e sui motivi di fondo della realtà nazionale, ricerca che non poteva precludere che ad un impegno sostanziale di tutti gli intellettuali rispetto ai problemi dell'espansione. Altri ancora ha messo in evidenza la necessità di un profondo contatto con le radici popolari nel nostro Paese. La necessità per la cultura italiana di ritrovare un senso di comunità ormai da molto tempo perduto tra il suo destino e il destino dei milioni di italiani che contribuiscono alla comunità nazionale con il loro lavoro e che sono stati sempre distanti dall'oggetto delle preoccupazioni delle nostre élites intellettuali. Sarebbe lungo qui discorrere degli interventi particolari, dei singoli aspetti trattati sia in materia di scienze tecniche, in materia di progresso giuridico, in materia di soprattutto di indirizzi generali ed ideologici della cultura. Sta di fatto che il risultato più importante della IV Commissione non è stato soltanto quello che dalla discussione è apparso o dagli interventi o dalla preparazione dei singoli, ma soprattutto dalla omogeneizzazione di diverse esperienze e di diversi contributi culturali su un impegno comune. Questo impegno che è stato confermato poi dai lavori delle altre commissioni e da tutto il Congresso ha trovato per il tema della IV Commissione forse qui un suo esprimersi più naturale e le possibilità migliori di approfondimento del tema.

I resoconti qui pubblicati delle quattro commissioni sono stati curati da: Claudio Leonardi per la prima, Vincenzo Cappelletti per la seconda, Raniero La Valle per la terza, Bartolo Ciccardini per la quarta.





Lettere

La giornata della Facoltà di Lettere al Congresso ha avuto un risultato senz'altro positivo, anche se si tratta, ma è questo poi quello che si voleva, di un risultato di partenza. Si è visto un interesse pronto e desto, una risposta di attenzione e di partecipazione immediata ai problemi che proponevamo: segno che il problema era di tutti anche se finora non avvertito, che le parole dette trovavano eco in chi ascoltava. Alle nostre domande si è nella maggior parte dei casi risposto con domande, che è quanto di meglio si potesse sperare, e ci si può augurare, se il lavoro continuerà durante l'anno che la domanda che ognuno ha posto a se stesso porti nella perseveranza il suo frutto.

La giornata si è divisa tra la relazione del prof. Apollonio nella mattina, e la discussione svoltasi per intero nel pomeriggio, portando il vantaggio di interventi più attentamente pensati e di una maggiore omogeneità di discorso.

La relazione di Apollonio ha svolto i due temi richiesti dal Congresso della posizione dell'uomo di lettere nella società e delle correnti ideologiche che reggono oggi la critica accademica: relazione fatta con larghezza e acuta intelligenza, capace di svegliare e stimolare i cervelli più prigni, anche se costruita più come distaccato rendiconto che come impostazione dei dati di un problema. Apollonio ha prima brevemente accennato ai movimenti filosofici che sono alla base della cultura moderna, fermandosi poi a considerare la funzione e il compito dell'uomo di lettere tra gli altri uomini. Contro il pregiudizio che la poesia sia qualcosa di prezioso e superfluo, e quindi la critica che la serve resti al di fuori della realtà storica, Apollonio ha insistito sull'idea — di derivazione crociana — che la poesia è una forma di conoscenza per cui i poeti giungono a svelare una realtà altrimenti chiusa per noi, e quindi la critica diventa straordinario mezzo di conoscenza dell'umano e di storica consapevolezza.

Il relatore ha ricordato poi le posizioni della critica italiana contemporanea, fermandosi sull'idealismo di Croce, sul marxismo che considera la poesia come sovrastruttura dell'unica realtà economica, e sul neopositivismo riconoscibile nella tendenza tecnico-filologica di molti critici: è una tendenza che sembra tornare a ritroso, e ricollegarsi al metodo storico di raccoglimento di notizie, che si ferma al di qua di ogni giudizio storico.

Nel pomeriggio Claudio Leonardi ha ripreso i punti fondamentali della relazione della mattina, ricollegandoli ai temi del Congresso e proponendo, oltre ai due argomenti svolti da Apollonio, il terzo argomento di discussione: che cosa possiamo fare noi studenti, come impostare il nostro lavoro perché sia costruttivo in questa situazione di crisi.

Leonardi ha poi riassunto il problema come oggi il letterato resti al margine della società e

gli sia ben difficile operarvi dall'interno, mentre d'altra parte le scuole critiche vanno sempre più perdendo di vista l'uomo sia nella sua integrità intellettuale e morale (vedi la critica crociana, a cui sono sfuggiti di mano — né poteva essere diverso — autori come Dante e Manzoni) sia nella sua individualità irriducibile in categorie (vedi la critica filologica).

La discussione è stata molto viva, con più di venti interventi, non ha deviato — cosa abbastanza rara — dal centro della questione. Quello che è mancato è stato il contributo di competenti in critica storica, per cui il discorso si è impennato sui problemi della critica letteraria, che se sono i più rappresentativi dal punto di vista ideologico, non esauriscono però la facoltà di Lettere. Riguardo al primo punto, si è notata la mancanza di interesse per l'uomo, propria dell'età contemporanea, quell'interesse per la persona umana nella sua complessità e dignità che è sempre stata condizione prima dello sviluppo degli studi umanistici; di qui deriva infatti il disinteresse per la parola come suprema espressione dell'uomo, e la sua decadenza a dato, studiato naturalisticamente.

La discussione sul secondo punto ha messo in rilievo l'elemento positivo reperibile nella critica marxista, in quanto instaura un secondo rapporto tra letteratura e società, pur nel suo errore teorico iniziale che fa dipendere la prima dalla vita economica della seconda. In genere però gli interventi sul problema delle ideologie contemporanee hanno rivelato l'abbastanza vano desiderio di una estetica cattolica da seguire: quale deve essere il modo di far la critica dei cattolici? si chiedevano in sostanza molti degli intervenuti senza rendersi conto che dal Credo non si può dedurre un'estetica, né alcuna altra scienza. Il cristiano può fare la critica in mille modi diversi servendosi dei mezzi che il suo tempo gli offre; quello che la sua Fede gli dà — come è emerso dalla discussione — è il punto di partenza, la fiducia nella persona umana che porta l'impronta, l'immagine di Dio, e quindi nel caso specifico, nella parola dell'uomo come espressione di questa persona che chiude in sé una dignità unica, e un componente di mistero. E' questo che dà oggi poi al cristiano un particolare vantaggio, nell'odierna situazione di esaurimento dell'umanesimo prima notata; un vantaggio, naturalmente, solo di partenza, di possibilità, ma una possibilità che non deve andare perduta.

Sul terzo punto messo in discussione, è stata interessante la relazione che i bolognesi hanno fatto sul loro gruppo di facoltà, organizzato in Università ottenendo la collaborazione dei professori, su temi di attuale interesse.

E a proposito di temi, Leonardi proponeva, visto che la prima cosa da fare è certamente il rendersi conto di come stanno le cose, seguendo la linea suggerita dal Congresso, di cominciare a studiare i principali autori della critica moderna, ri-

facendosi per esempio al loro comune padre De Sanctis. E in ogni modo, per dare un suggerimento, sarebbe forse giusto proporsi come studio i testi della critica piuttosto che gli autori, di fronte ai quali siamo per ora disarmati, o abbiamo armi inferiori a quelle dei nostri maestri e che comunque non servono ai nostri scopi specie se scelti a caso da un secolo all'altro.

Tutti però sono stati d'accordo nel riconoscere che un tale lavoro va deciso in seno ad ogni singola facoltà, date le diverse esigenze che sorgono dai diversi corpi insegnanti e dalle diverse scolaresche. Purché in qualche modo tali decisioni vengano prese, e il lavoro continui, il discorso torna.

Pedagogia

Inserita per la prima volta fra le facoltà presenti nel programma di un congresso fucino, la facoltà di Pedagogia possiamo dir subito che ha dimostrato la sua ragion d'essere in tale programma, non solo, ma che da questo primo incontro di persone interessate in problemi dibattuti, si può partire per una attività futura che si pone con una urgenza e necessità particolari. Infatti, come ha detto il prof. Agazzi nella relazione del mattino, un esame dello stato attuale della coscienza pedagogica ci fa subito vedere il problema in tutta la sua gravità: l'atteggiamento generale di coloro che si trovano comunque in un rapporto educativo (e a ben guardare nessuno ne è fuori) è quello che si concretizza in luoghi comuni teorici ed in azioni pratiche che denunciano non solo una inadeguatezza al compito da assolvere, ma una irreflessione e spesso addirittura una mancanza di buon senso. Si crede di risolvere tutto a base di « intuito » e di « amore », mentre in realtà il più delle volte l'elemento determinante è l'istinto ed il variabilissimo umore. Se quindi il problema è di portata vastissima, includendo oltre che gli insegnanti, i genitori, i sacerdoti e tutti coloro che comunque hanno poteri direttivi, o semplicemente un ascendente su altre persone, la considerazione fatta nella nostra giornata di facoltà è stata necessariamente limitata al campo dell'insegnamento, o meglio della preparazione ad esso. Quindi esame e della situazione attuale della scienza pedagogica (discussione circa la sua autonomia e i suoi rapporti con le altre scienze che ad essa danno il contributo: filosofia, psicologia, sociologia, medicina, teologia), e della struttura universitaria di tale insegnamento, che oggi in Italia non costituisce facoltà specifica e che ad ogni modo si dovrebbe strutturare in modo da assolvere il duplice compito di un incremento della scienza pedagogica e di una preparazione di professori di pedagogia per i licei magistrali. Oltre a ciò c'è il problema di una preparazione pedagogica di tutti i professori, degli insegnanti di educazione fisica, degli psicologi, la cui opera nel campo della scuola si va sempre più estendendo. Di fronte a tali esigenze, si pone la ne-

Siamo arrivati a Bologna, quest'anno, senza deragliamenti di treno né trasbordi notturni, ma la « caciara », alla stazione, era la stessa di sempre: la fucina inesperta che aveva perduto la « sua » presidente; il relatore importante che era stato sbattuto dalla segreteria nel più lontano convento della città anziché essere convenientemente alloggiato all'albergo Cappello, confortevole sede di tutti i pezzi grossi e lavoratori. L'atrio della stazione era divenuto il bivacco di tutti i circoli in arrivo, un bivacco pittoresco e poco silenzioso. Poi, finalmente, convogliati tutti alle rispettive provvisorie sedi, Bologna credette di poter avere alcuni minuti di respiro: ma il sogno fu vano. Dalla piazza di S. Petronio fino alle strade della periferia, non vi fu angolo, per sei giorni, che non fosse visitato da turbe di turisti, paraponzanti al suono di tutti i canti regionali della penisola. Quelli che più si distinsero nell'attività canora, pubblicizzando al massimo il proprio patrimonio di canzoni folkloristiche, furono — a quanto risulta — i napoletani e i trentini. I primi dettero un pubblico concerto, sulla gradinata del Duomo, facendone beneficiare, per tutta una sera, i casuali passanti: non si pagava biglietto, i bolognesi forse non capivano tutte le parole ma eran d'accordo sui concetti generali. I trentini, invece, provvisti di meno senso sociale, si rintanavano, la sera, in una famosa birreria, e lì, col tavolo completamente coperto di boccali di birra, impedivano a tutti gli altri clienti del locale l'uso della parola come mezzo di comunicazione fra creature, riempiendo l'aere dei loro cori cadenzati e severi.

Di giorno, invece, uno dei luoghi più frequentati, almeno dai fucini di gusti marittimi, era la fontana del Nettuno, la cui acqua serviva a rinfrescare le idee dei cervelli più notoriamente affaticati dalla crisi della società e della cultura.

P. S. - Naturalmente, le suddeseritte vicende avvenivano solo nelle ore lasciate libere dai lavori del Convegno. Infatti in queste ultime la caciara si trasferiva nella sala.

Con la discussione per commissioni del secondo giorno, poteva dirsi conclusa una prima parte del congresso: l'enunciazione del tema e il suo dimensionamento teorico, storico e, in parte, concreto, da cui appariva su un piano generale e comune, e sia pure a grandi linee, una certa direzione di atteggiamento e di lavoro per tutti. A questo punto l'introduzione di una giornata di facoltà, nuova rispetto ai congressi precedenti, per la meditazione che intraprese sulla facoltà ed i suoi problemi, rappresentò già un secondo passo del nuovo indirizzo, e un passo decisivo ed atteso, come apparve dalla reazione favorevole di tutti. In sostanza si è trattato di introdurre, in modo autentico e non falso ed esterno, tutta la prospettiva professionale degli universitari nel vasto piano di un certo atteggiamento storico, di certe premesse critiche e di certe conclusioni che ne derivano. In modo autentico, si diceva, e quindi non con semplicistici accostamenti di principio o astratte formulazioni moralistiche, ma col ritrovare in ciascun ambito scientifico e professionale quelle premesse e quei dati che gli avrebbero permesso quel certo atteggiamento già assunto sul piano generale, e che veniva perciò ad essere legittimamente fondato. Da ciò la struttura della giornata, che ha presentato, al mattino, una riflessione sulla situazione scientifica delle facoltà, e quindi sulla sua metodologia, sul suo ambito, sulle sue relazioni con altre scienze e sui suoi principi generali, rivelando, dove occorreva, deficienze ed errori; nel pomeriggio la presentazione di alcune linee di un atteggiamento e di un'azione più propriamente studentesca, che oltre alla problematica scientifica già esaminata, si ponessero di fronte a quella professionale, inserendola nel più vasto piano della vocazione individuale e di quella collettiva nella storia. Il risultato in generale di questa giornata è stato più che soddisfacente: la discussione dei temi di comune interesse ha prospettato nuove possibilità di lavoro sia nel senso di un vero approfondimento scientifico sia per una ordinata azione nella vita sociale.

cessità di una trasformazione dell'attuale corso di pedagogia nella facoltà di Magistero, per cui si dovrebbe rivedere anzitutto il criterio di ammissione (oggi fornito da un concorso e da un numero chiuso) mentre sembra opportuna una apertura a tutti, considerata anche l'opportunità di un'estensione dell'insegnamento di pedagogia agli anni del liceo), e quindi il piano di studi, con introduzione di nuove materie e soppressione o diminuzione di esami di altre. Dopo aver visto così il problema in tutta la sua portata, nel pomeriggio si è cercato di arrivare a delineare alcune linee di lavoro che ci interessano realizzare come studenti di tale facoltà, e che come tali non possono quindi pensare di attuare riforme radicali di strutture, e come fucini, preoccupati cioè di arrivare ad una preparazione il più possibile completa non solo come futuri studiosi e professionisti, ma come uomini e cristiani.

Un esame condotto attraverso le informazioni dei presenti alla riunione sulla situazione attuale delle varie facoltà di pedagogia in Italia, ha permesso di stabilire alcune caratteristiche comuni: percentuale molto bassa, rispetto agli iscritti, degli studenti che si impegnano veramente nel loro studio con la dovuta preparazione; altissima percentuale di fuori corso e di studenti occupati in impieghi o nell'insegnamento elementare, per i quali la laurea diventa solo un titolo per avanzare di grado o di gruppo nella carriera statale; scarsa considerazione, in gran parte giustificata, da parte dei professori delle possibilità degli studenti, con conseguente poco impegno nei loro corsi o inopportuna indulgenza negli esami; ambiente studentesco spesso piuttosto amorfo e piatto spiritualmente; scarse possibilità di utilizzazione di strutture per un più serio lavoro (seminari esistenti solo in poche sedi, biblioteche scarsamente funzionanti, poco contatto con i professori). Naturalmente a questo quadro vanno apportate molte doverose eccezioni, dovute alla presenza di docenti veramente sensibili alla loro responsabilità.

C'è quindi da svolgere tutta un'azione di sensibilizzazione dei singoli alle esigenze di un serio studio, che li porterà ad una sollecitazione dei mezzi necessari, ad una integrazione della propria preparazione e di quello che offre il piano di studi con una indagine ed una messa a punto della situazione della pedagogia cattolica e italiana. Lavoro che si potrà svolgere in facoltà, chiedendo la collaborazione dei professori e assistenti, anzitutto per un orientamento alle matricole, poi per gruppi di studio, seminari o dibattiti. In Fuci un'attività del genere si potrà realizzare allargando il cerchio dei partecipanti a tutti gli studenti di facoltà che portano all'insegnamento, servendosi eventualmente della collaborazione di unioni professionali o di particolari organizzazioni o iniziative locali.

Non si tratta tanto di spirito di riscossa da parte di una facoltà finora poco considerata, quanto piuttosto di una convinzione della reale urgenza e complessità di un problema i cui immediati e vasti riflessi sociali sono facilmente intuibili.

Filosofia

Nella relazione del mattino il prof. Prini ha affrontato il problema della facoltà in termini chiari. Chiedendosi il fine della facoltà di filosofia, egli lo identificava con le finalità di ogni facoltà universitaria: 1) nel progresso della ricerca scientifica; 2) nella preparazione professionale degli insegnanti di filosofia.

Ma l'attuale nostro ordinamento universitario risponde alla necessità della ricerca, è esso aperto alla problematica filosofica contemporanea? Realizza veramente la preparazione professionale dei futuri insegnanti? La risposta al duplice interrogativo è stata negativa, esplicitandosi in una denuncia delle insufficienze lamentate attraverso l'analisi di quelle che sono le principali deficienze e sul piano del progresso della ricerca filosofica e sul piano della preparazione professionale. Riguardo al primo punto il compito era particolarmente arduo perché bisognava mettere su un piano di valutazione critica di tutto il pensiero moderno e contemporaneo, e non con i soliti enunciati, ma attraverso una precisazione delle strutture fondamentali di detto pensiero, e in tal caso la denuncia avrebbe dovuto essere precisata non soltanto attraverso un riferimento a posizioni storiche ma con le dovute chiarificazioni metodologiche e giustificazioni teoriche; oppure rifarsi all'ampiezza dell'orizzonte della ricerca dell'uomo di oggi e constatare come essa resti al di fuori della cerchia del filosofo contemporaneo in Italia, non trovi posto nella sua speculazione, non entri nella facoltà. E' su questa seconda via che il prof. Prini ha condotto la sua indagine, constatando la sterilità e la chiusura di un pensiero che, pur enormemente ricco dal punto di vista critico come in generale è appunto quello italiano proprio per le istanze dell'idealismo crociano e gentiliano, non è tuttavia capace di esaurire le richieste che gli presenta la realtà. Per ovviare a queste deficienze ha prospettato l'articolarsi della cattedra attuale di teoretica nella psicologia (intesa naturalmente non in senso spirituale, positivistico) auspicandone un grande arricchimento per la conoscenza dell'uomo nella sua più viva intimità, e nella cosmologia, al fine di giungere all'apprensione dell'essere, del mondo nella sua più sentita realtà.

Ha poi rimproverato la pigrizia con cui ci si abbandona alla trattazione metodologica dei nostri problemi in forma superata. Non ci rendiamo conto — ha detto — oggi in Italia della rivoluzione metodologica operata nella trattazione dei problemi

dell'uomo e occorre perciò far valere l'esigenza di una riforma metodologica.

Per dare maggiore unità e completezza alla facoltà ha posto il problema dello studio della teologia parlando e di facoltà di teologia, ritenuta peraltro del tutto prematura nel momento attuale, e di cattedre di teologia in facoltà, non nascondendosi le difficoltà che nascono chiedendosi quale teologia potrebbe oggi essere richiesta.

I problemi riguardanti la preparazione professionale sono stati chiaramente delineati, con particolare riferimento alla necessità di una didattica per l'insegnamento.

La discussione della relazione è stata abbastanza nutrita. Si è però subito avuto l'impressione che non fosse stato percepito dai più né il lavoro che si intendeva svolgere nella giornata di facoltà né il piano su cui ci si doveva mettere per intavolare una discussione utile.

Dapprima infatti gli interventi non molto centrati, si soffermarono su aspetti non strettamente pertinenti. Le proposte dell'insegnamento di teologia dogmatica, di riforma della facoltà strutturata sulle verità eterne conquistate dalla ragione, ecc., portavano più a risolvere le difficoltà esterne del problema (ordinamento degli studi, i motivi per cui oggi si sceglie la facoltà ecc.) che non le difficoltà interne. La soluzione non possiamo darla noi perché abbiamo la verità ma deve nascere per tutti dal superamento interno dei limiti che oggi ha la filosofia.

Da parte del gruppo dell'U.C. c'è stata una presa di posizione più precisa chiedendo appunto il fondamento del filosofare oggi e su tale fondamento la prospettiva delle facoltà. Purtroppo la richiesta è caduta nei particolari di interpretazioni diverse della filosofia moderna, sviando un po' il corso della discussione. Qualche altro intervento o era indice di perplessità del tutto personali che restavano sul piano dell'episodio senza divenire osservazione di esperienza da cui si trae qualche orientamento, o denotava una sensibilità per il problema, anche se questo era più intuito attraverso spunti che chiarito nei suoi termini.

In complesso se può sembrare che la discussione sia stata per buona parte fuori centro, si ritiene che molte delle cose dette siano state perlomeno utili.

La relazione del pomeriggio ha tenuto conto dell'esperienza del mattino insistendo su alcuni concetti fondamentali, prima di suggerire le linee pratiche di lavoro, precisando quanto peso abbiano già per noi le cause umane ed ambientali in senso generico che ci impediscono una chiara visione del significato umano e sociale degli studi filosofici oggi. Si è voluto far capire che il problema richiede una soluzione teoretica delle difficoltà fondamentali che la filosofia oggi presenta, e non una soluzione esclusivamente pratica ed im-

mediata tipo riforma completa della facoltà. La riforma dovrà essere prima interna per poi tradursi nella carta.

Si è constatato che nella maggior parte degli studenti della facoltà si nota un'insoddisfazione diffusa per le strutture attuali spesso ritenute inadeguate. D'altra parte si ha coscienza di dibattersi nei limiti fondamentali analizzati al mattino tanto che, se affiora l'esigenza di un rinnovamento profondo (e più sentito ci sembra, che in altre facoltà proprio perché la crisi contemporanea risuona naturalmente con maggiore evidenza dove se ne vedono le fondamenta) la constatazione resta troppo generica e vaga, anzi dà persino l'impressione che ci si ne rende conto soltanto per arricchire la propria esperienza culturale, limitandosi a vedere i termini negativi quasi si fosse disimpegnati o impossibilitati a cercare la soluzione. Un richiamo a non rendersi soltanto conto del problema, ma a prendere coscienza dei compiti immediati e del lavoro che spetta così a ciascuno di noi, combattendo in noi stessi e negli altri questo modo staccato di porsi il problema e, se non ci è di tutto possibile nelle sue radici intellettuali, certo in quelle psicologiche. E come? Non ponendo inizialmente alcuna pregiudiziale alla validità o meno dell'esperienza, della ragione, del pensiero; mettendo nella nostra constatazione senso di responsabilità, serietà, impegno.

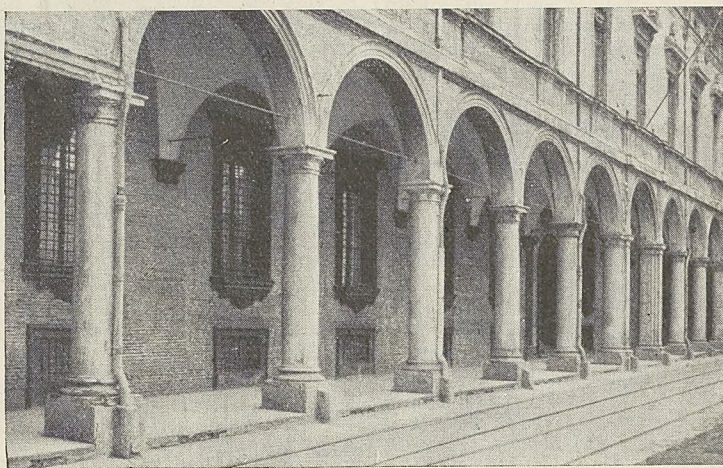
Per portare sino in fondo l'esigenza, e non per metterci al riparo, si è parlato di rendersi estremamente attenti a non accogliere per buone tutte le demolizioni delle posizioni e dei metodi che la filosofia moderna ha operato, perché anch'esse vanno provate.

Parlando del compito che ci spetta in questo senso attraverso l'organismo rappresentativo si è sottolineato non soltanto la necessità di sensibilizzare al problema, ma di responsabilità nel farlo in termini il più possibile esatti. Per questo si è suggerito di promuovere attraverso gli OO. RR. almeno l'istituzione di un corso libero di filosofia contemporanea in tutte le facoltà di filosofia, per comprendere il pensiero che oggi si viene svolgendo ed elaborando, per intendere qual'è l'esperienza che oggi il filosofo assume, se essa sia integrale o meno, come venga mediata qual'è l'orizzonte, l'ambito in cui ci si muove e che la costituisce. Ciò ci permetterà di constatare

hanno un grandissimo valore data la natura della preparazione filosofica nelle scuole medie. Per operare direttamente come Fuci abbiamo parlato di tutta un'opera da svolgere per una formazione integrale; e abbiamo ricordato il corso di teologia da fare possibilmente in Università, non potendo ancora arrivare ad una soluzione di fondo; abbiamo parlato della normalità del nostro studio, intesa come serietà, onestà intellettuale, libertà non soltanto nella critica ma più di tutto nel saper essere liberi dinanzi alla lettura dei testi, superando gli impacci di tanto criticismo che quasi ci impedisce di pensare; dalle sempre buone iniziative del corso di introduzione alla facoltà per le matricole, del problema dei gruppi di studio da portare in facoltà, in cui si affrontino non temi qualsiasi su cui provare la propria capacità di ricerca ma bensì essenziali.

In sostanza si è richiesto un impegno a realizzare integralmente, per quanto oggi ci è possibile, l'Università assumendo ognuno il ruolo che ci spetta.

Nella discussione ci si attendeva una presa di posizione concreta dinanzi alle proposte fatte. La reazione in questa direzione è stata piuttosto minima perché o non si è capito quanto il discorso fosse valido proprio sul piano della realtà effettuale, oppure non si è afferrato il ruolo preciso che si intendeva dare all'organismo rappresentativo in questo lavoro, ed alla Fuci. A qualcuno è sembrato che uscire dalla questione di diritto per entrare in quella di fatto fosse soltanto un perderci nel dettaglio (l'essenziale, per l'interlocutore, era di buttar giù un memorandum da mandare al Ministro e di impegnare la Fuci per il buon esito della cosa). Certi hanno considerato «palliativi» le iniziative suggerite. Roma e Bologna hanno fatto presente le loro difficoltà in maniera concreta, auspicando l'interessamento del centro. Torino ha detto che pur non giudicando determinante per il nostro operare l'istituzione dei corsi liberi di filosofia contemporanea, ha fiducia nelle forme di azione animatrice in seno all'Università. Il prof. Prini ha chiarito la natura del corso libero di filosofia contemporanea ritenendo che con giovani studiosi bene orientati si possono soddisfare le esigenze del corso stesso, ha poi suggerito la creazione di una specie di sezione studentesca di quello che è l'Alloysianum di Gallarate, che potrebbe



meglio sino a qual punto oggi si possa parlare di aderenza della filosofia alla vita, sino a qual punto la filosofia risponda alla vita o la risolva.

Si sono suggerite altre molteplici iniziative, sempre da attuare con l'organismo rappresentativo, come il promuovimento in facoltà di corsi di lezioni intorno ai più significativi problemi del pensiero del nostro tempo invitando a pronunciarsi i principali docenti italiani; l'organizzazione del lavoro di seminario attraverso una divisione dei compiti che legghi la ricerca nostra alla ricerca degli altri; il promuovimento dei corsi istituzionali di logica e metafisica, che

portare ad un incontro annuale di studenti di filosofia cristianamente orientati.

In complesso una discussione piuttosto povera di idee e di prese di posizioni pratiche, ma sempre sufficienti per farci capire che i problemi agitati non sono caduti nel vuoto. C'è ancora tanta confusione e perplessità che ci permette però di accorgerci di un certo lavoro da fare al centro attraverso l'incaricato di facoltà. E' gente che aspetta di continuare il discorso iniziato, con noi e con gli altri. Certo ci si dovrebbe aspettare qualcosa di più in una facoltà di filosofia, ma se i «geni» non sorgono tocca attendere pazientemente.

Legge

Il nuovo indirizzo che la Fuci ha voluto suggerirci per lo studio dei problemi delle nostre facoltà, risponde particolarmente alla natura della facoltà di giurisprudenza. Se è vero che funzione fondamentale del diritto è interpretare e ordinare la realtà sociale, conservando sempre la capacità di rispondere ai mutamenti che continuamente si verificano in ogni società, è evidente allora il particolare legame che unisce la scienza del diritto alla realtà sociale, e la necessità quindi che chi in tale scienza intende addentrarsi ne verifichi costantemente il rapporto con la società e l'idoneità a risolvere i problemi di quel certo momento storico. Questa indagine, seppure sommaria, per evidenti ragioni, è stata condotta nella giornata di facoltà, attraverso quattro momenti fondamentali: giustificazione del diritto, esame della facoltà e constatazione delle sue deficienze in ordine alle richieste della società nazionale, possibilità di ovviare a queste deficienze. Al mattino il professor Ambrosetti ha affrontato il tema del valore culturale e sociale della facoltà di diritto. La impostazione di questa relazione è stata particolarmente utile, perché ha permesso di fissare alcuni punti fermi, la cui importanza si è fatta sentire nel pomeriggio, quando si sono affrontati argomenti particolarmente opinabili.

Dalla riunione del mattino è emerso il valore ed il significato che il diritto assume in qualunque società. Le eventuali insufficienze che noi possiamo riscontrare nell'ordinamento della facoltà, o nel metodo giuridico, non devono incrinare la nostra fiducia nel diritto e nella sua insostituibile funzione. Tuttavia già al mattino sono stati posti alcuni punti interrogativi.

Oggi, la facoltà di legge, così com'è ordinata, risponde alla sua funzione? E il metodo giuridico, poggia oggi su solide fondamenta, o non ha bisogno di una revisione? Cominciamo dalle osservazioni più pratiche, per risalire poi a quello che si è rivelato il vero problema chiave.

Cominciamo cioè a considerare la facoltà in quanto orientata verso una preparazione professionale.

Se nella pratica constatiamo una difficoltà non indifferente nel trovare il punto di armonizzazione tra la parte scientifica e quella professionale, non dobbiamo incorrere nell'errore di auspicare una scissione in questo senso della facoltà. Ed infatti la preparazione scientifica dovrebbe essere la base per qualunque esercizio professionale, mentre la pratica professionale (avvocatura, magistratura, ecc.) dovrebbe integrare l'insegnamento scientifico.

Quello che però falsa la natura della facoltà è la presenza di un altissimo numero di studenti che puntano all'ammissione a certi impieghi, e chiedono la laurea unicamente come mezzo per avviarsi per una strada che essi considerano del tutto estranea ad ogni presupposto scientifico. Il disinteresse di questa massa di studenti verso gli aspetti scientifici di ogni insegnamento, provoca un abbassamento del livello scientifico di tutta la facoltà; mentre, nello stesso tempo, la facoltà di legge così come oggi è sistemata non risponde affatto alla necessità di dare una preparazione base sufficiente per tutti i diversi impieghi cui apre le porte. Queste considerazioni potrebbero portare a concludere per l'opportunità di una separazione, nell'ambito della facoltà, tra gli studenti che sono orientati verso la carriera scientifica, o verso la professione di avvocato, di magistrato e di notaio, e gli altri, orientati, genericamente, verso l'ammissione a diversi impieghi. Ma il problema può essere rovesciato: questa situazione di fatto, cioè, ci dimostra l'incapacità dell'attuale scienza giuridica a dare una preparazione-base comune a stu-

denti che domani, pur in diverse professioni, dovranno tuttavia ugualmente occuparsi di diritto; di qui la necessità, per risolvere questo problema eminentemente pratico, di risolvere prima il problema della scienza e del diritto.

E veniamo alla seconda fondamentale funzione della facoltà di legge: a quella cioè di avviare verso un approfondimento scientifico gli studenti che a questo si sentano chiamati, e di procedere inoltre all'elaborazione di una cultura giuridica, cosa questa indispensabile per qualunque società. Nella discussione del pomeriggio sono state denunciate numerose deficienze interne all'ordinamento delle facoltà; si è parlato dei docenti che disertano le lezioni, degli assistenti che sono del tutto insufficienti a fungere da «ponte» tra docenti e studenti, dell'importanza maggiore o minore di questo o quell'insegnamento.

Considerazioni queste validissime, perché dobbiamo pur sempre preoccuparci di far sì che gli istituti attuali, seppure li riteniamo più profondamente viziati, rendano tuttavia al massimo delle loro possibilità.

Ma non dobbiamo credere che il problema si esaurisca in questi fatti marginali, anche se troppo diffusi. E' stato perciò rilevato, sempre in sede di discussione, sia al mattino che al pomeriggio, che le deficienze che riscontriamo nell'ordinamento delle facoltà sono la manifestazione esterna di una crisi profonda in cui si dibatte la scienza del diritto.

E dovremmo perciò ora, come anche avremmo dovuto farlo in sede di relazione, occuparci a

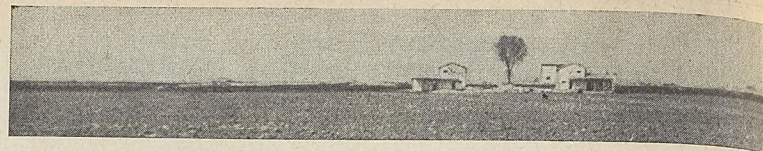
purtroppo, dolorosa constatazione) che il giurista riesca ad essere soltanto un ottimo sistematore, capace di adattare i fenomeni molteplici della realtà sociale a determinati istituti, portato sempre a valutare e a giudicare i fatti, i movimenti, le forze sociali secondo un criterio relativo in diretta e immediata dipendenza dalla posizione di un certo complesso di norme. Il giudizio del giurista rischia così di essere ispirato non ad un criterio di giustizia, ma ad un criterio di giuridicità, e nel senso deteriorato di questa parola: non nel senso cioè di un giudizio limitato alla considerazione di quegli aspetti di ogni fenomeno che, in quante siano riconoscibili possono assumere rilevanza giuridica; ma nel senso di un giudizio parziale e limitato, perché formulato «dal di dentro» di un certo ordinamento.

Per questo è divenuto un luogo comune accusare il giudice di conservatorismo, quando invece la conoscenza del diritto dovrebbe permettere di interpretare meglio e di favorire le forze che spingono verso una evoluzione sociale.

L'insufficienza, in questo senso, della preparazione giuridica, ci appare particolarmente grave se consideriamo la situazione attuale della società italiana, e le sue richieste alla scienza del diritto.

Non è qui il luogo per un esame della crisi della società, basterà richiamare alcuni sintomi di questa crisi, emersi anche dai lavori del nostro congresso.

Si è parlato di un distacco tra cultura e società, di un'incapaci-



ridico, di renderlo più aperto alla realtà sociale. Il giurista deve rendersi conto che suo compito preliminare, ed indissolubile da quelli che gli sono riconosciuti come tipici, è quello di interpretare la realtà sociale che ci circonda. Interpretarla, ovviamente, sulla base di quei principi fondamentali che ispirano e dirigono la nostra vita (e quindi anche giudicarla), ma sempre col rispetto dei fatti storici, e la preoccupazione di comprendere lo svolgimento della storia.

Di qui la necessità di considerare gli istituti giuridici con la mente aperta alla possibilità e, talvolta, alla necessità di un loro rinnovamento e giudicarli quindi non soltanto dall'interno di un certo ordine giuridico.

Si potrebbero portare molti esempi sulla necessità di questo nuovo orientamento; la maggior parte ci è offerta dal diritto sindacale, specialmente per quel che si riferisce al diritto di sciopero e alle altre possibili forme di resistenza degli operai in confronto ai datori di lavoro. Ma basta pensare anche al diritto commerciale, coi problemi relativi all'evoluzione dell'impresa; o ai problemi del rapporto tra libertà formale e sostanziale, e della limitazione del diritto di proprietà, per accorgersi che la esigenza di un nuovo metodo giuridico non è limitata ad un solo settore del diritto.

Queste considerazioni ci paiono ancor più fondate, se si considera la seconda esigenza della società, sopra accennata; quella cioè di un radicale rinnovamento delle strutture; rinnovamento che deve ovviamente essere preparato da una capacità di adeguamento delle forme giuridiche. Qui è necessario accennare ad un pericolo, insito in questa impostazione, e giustamente fatto rilevare in sede di discussione; pericolo cioè che la funzione del giurista si venga ad identificare con quella del politico.

Opportunamente è stato fatto questo rilievo, perché il pericolo effettivamente sussiste ed occorre averlo presente; tuttavia il dire che l'opera del giurista deve essere aperta alla costante considerazione delle realtà sociali, e alle necessità degli eventuali adeguamenti e mutamenti, non significa dire che esso debba cessare di essere uomo di diritto per diventare soltanto un uomo politico.

La riforma e tanto più le riforme radicali, sono sempre provocate dalle spinte politiche; ma è necessario che, parallelamente a queste spinte, pur nel rispetto delle rispettive sfere di competenza, si svolga una adeguata elaborazione di nuove linee e di nuove prospettive da parte della cultura giuridica.

Questi accenni sul metodo giuridico sono, come già era stato avvertito, ovviamente parziali e limitati; bisognerebbe andare più in là, a cogliere la natura vera della crisi del diritto.

Comunque, in base alle osservazioni sopra svolte, è possibile tracciare alcune linee direttrici per il nostro lavoro in facoltà.

Innanzitutto è emersa la necessità di prendere coscienza della situazione della nostra facoltà. Guardarci attorno, partire da esperienze e da osservazioni molto concrete, arrivare prima a dei giudizi relativi a ciascuna sede universitaria. Esaminare le possibilità della facoltà in ordine alla preparazione professionale; proporci i compiti fondamentali della nostra facoltà sul piano scientifico, promuovere attraverso seminari, gruppi di studio, ecc., lo studio di particolari problemi scientifici, che siano però (in conseguenza di quanto detto sopra) veramente centrali e risolutivi. E, soprattutto, insistere perché nei nostri studi interni alla Fuci, ed anche possibilmen-

te nei corsi universitari, si affermi un indirizzo di studio più aperto alla realtà sociale.

Affiancare ai corsi e agli studi di oggi esistenti alcuni corsi storici (evoluzione dell'impresa accanto al diritto commerciale; storia del movimento operaio accanto al diritto del lavoro) può non essere sufficiente, ma è certo assai utile.

Sul piano professionale, non possiamo non preoccuparci di un'indagine sullo stato attuale delle professioni, sui problemi dell'assorbimento professionale, ecc.

A questi settori di lavoro, che ci riguardano come universitari e che come noi riguardano quindi tutti i nostri compagni di studio, va aggiunto tutto un campo interessantissimo di attività, che ci tocca invece proprio in quanto cattolici. Possiamo sintetizzare brevemente questo campo, richiamando quanto sopra si è detto circa la interpretazione della realtà sociale nel rispetto dei fatti storici ma sulla base di principi fondamentali di giudizio. Ora proprio uno studio più profondo dei nostri principi cristiani, unito ad una considerazione spassionata e non aprioristica della storia, ci può permettere di portare il nostro contributo di cattolici all'elaborazione di una nuova cultura giuridica.

Se, in conclusione, un giudizio posso formulare sull'andamento della giornata, questo è pienamente positivo per la discussione sia del mattino che del pomeriggio.

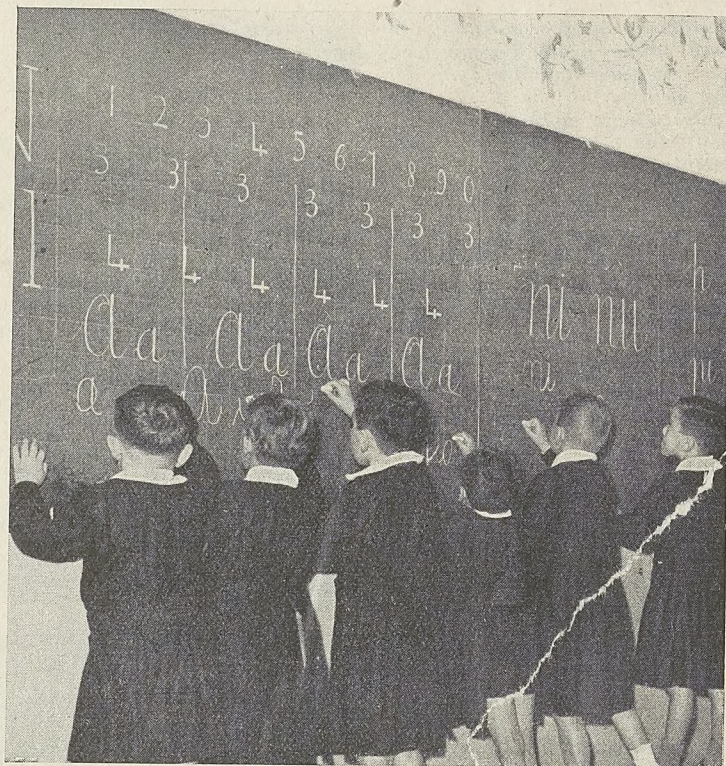
La vivacità e la profondità degli interventi hanno dimostrato, prima di tutto, che il problema è vivo e sentito; il che è evidentemente la prima indispensabile premessa perché, su questo vasto materiale, si conduca un lavoro serio, concreto e fecondo di risultati.

Economia

I lavori della Facoltà di Economia si sono svolti sulla base della relazione del prof. Giuseppe Mira, docente di storia economica all'Università di Perugia, e sono stati seguiti con grande interesse dagli intervenuti; la discussione, anche se non effervescente è stata tuttavia bene carburata e sui temi centrali, le prospettive aperte hanno indotto ciascuno a compiere una riflessione critica e ragionata sul complesso di tutti i propri studi. Il tentativo di superare, almeno una volta tanto, l'abitudine di studiare le singole nozioni senza inquadrarle in una prospettiva generale è certamente riuscito in qualche misura. Sicché una conclusione seppure affrettata è possibile fare: un lavoro come questo, che con tanto vantaggio può integrare e aiutare a comprendere la Facoltà, riesce a trovare una notevole rispondenza nell'interesse degli studenti. E' dunque possibile continuarne e spingerlo a fondo. Nei mesi futuri, tanto al Centro che alla periferia ci troveremo impegnati in questo senso, e sarà fatica utile a noi così come, lo speriamo, a molti nostri compagni e forse a tutta la Facoltà.

Della relazione del prof. Mira presentiamo alcuni appunti da lui stesso raccolti in un articolo apparso sul N. 15 settembre 1953 di «Orientamenti Sociali».

I problemi della facoltà di economia e commercio, pur avendo un peso notevolissimo sul piano sociale alla pari di tutte le altre facoltà soprattutto per il numero sempre crescente di individui che in qualche modo vi sono interessati, ne hanno uno particolare per l'oggetto degli studi che vi vengono seguiti, per la natura della formazione intellettuale che tale facoltà



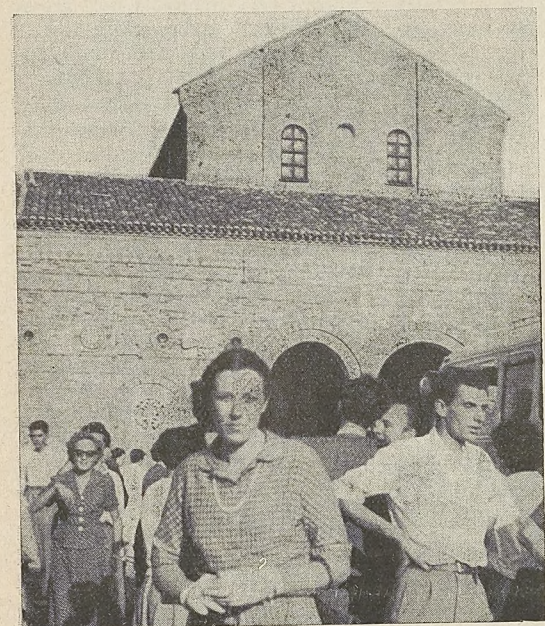
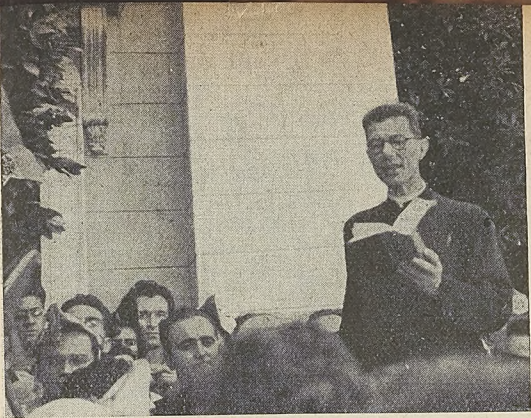
Dicevamo, in qualche numero passato, che ognuno deve aver coraggio, oggi, di sillabare, e di ricominciare a far le aste e le prime lettere. Non nel senso, evidentemente, di ricominciare tutto da capo, fatta tabula rasa di tutto; ma c'è un senso per cui oggi dobbiamo uscire dalle nostre faticose e limitate e incerte esperienze e competenze, uscire dai legami e dalle strettoie propri di un attaccamento esagerato alle strutture in cui ci troviamo (universitarie e sociali): se c'è crisi — e tutti ne parlano, ma non si può non parlare — occorre prenderne esatta coscienza: ma coscienza vera non ci sarà, se non ci sarà un primo (almeno) tentativo di uscirne: e ci pare sia questa libertà dello spirito, questo essere fuori dalle angustie, questo tendere all'universale, rifarsi alla comprensione e all'amore e ai problemi di tutti. Su questo piano ognuno, oggi, necessariamente sillaberà; ma poco per volta si farà il periodo, e dal periodo il discorso e nuova luce per tutti.

fondo della crisi del diritto: se nonchè, mancandoci gli elementi necessari per poter definire con esattezza i termini di questa crisi, preferiamo accennare ancora ad alcune sue manifestazioni, che dimostrino almeno l'esistenza del problema e la necessità di affrontarlo, con studi e con ricerche adeguate, alla sua radice.

Il pericolo che oggi maggiormente si presenta per l'uomo di diritto, formato secondo l'attuale metodo, è quello di restare mentalmente chiuso al di dentro di un certo sistema di norme.

Pericolo cioè (e molto spesso,

tà dell'attuale cultura a rispondere alle esigenze della vita sociale, ad assumere e ad interpretare gli aspetti, le esperienze, le mentalità, i fatti più notevoli, a colmare la distanza e la frattura tra le diverse classi sociali. E si è rilevata ancora la necessità di un radicale rinnovamento delle strutture. Distacco tra cultura e società; ed analogamente distacco tra cultura giuridica e società. Frutto di questo distacco è la deteriorata mentalità giuridica che sopra si è cercato di delineare. Ecco quindi la necessità di rinnovare l'attuale metodo giuridico.



C'era qualcosa di imponente nella gita che i fucini congressisti di Bologna hanno fatto sul Delta Padano. Effettivamente i ventotto pulmann che si snodavano sulle strade bianche del Ravennate con i due motociclisti di scorta, con la macchina dell'Ente per la colonizzazione del Delta e quella della «Settimana Incom», hanno dato alla gita un carattere di grande dignità. Ma forse non è opportuno riportare i discorsi che la sera si sono fatti sulla sua riuscita...

C'è stato qualcosa che non ha funzionato e del Delta abbiamo visto indubbiamente piuttosto poco... E' nostro desiderio comunque ringraziare cordialmente e con la più viva simpatia quanti hanno collaborato per la organizzazione dell'escursione. Non è di troppo ritornare a ringraziare ancora una volta il prof. Bruno Rossi che tanto gentilmente ha voluto aderire all'invito di prepararci ad una più cosciente visita del Delta illustrandoci due documentari — e particolarmente ammirato è stato il secondo «Quando il Po è dolce» prodotto dall'amico G. B. Cavallaro — riandando alle glorie del Delta, luogo di confluenza di due civiltà. Ed effettivamente Pomposa ci è apparsa con tutta la poesia delle sue mura millenarie. Ed il vescovo di Comacchio con la sua calda parola, piena, ci è sembrato, di tanta accoratezza nel constatare come quel luogo, un tempo centro di pietà e di fede, sia ora abbandonato e dimenticato, ci ha fatto sentire tutto il valore religioso del nostro pellegrinaggio alla Basilica di Pomposa.

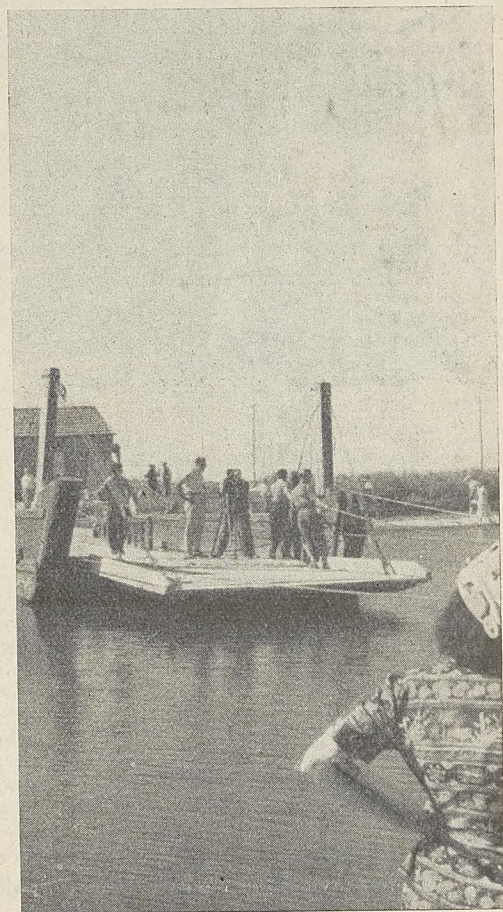
Eravamo andati per rispondere ad una nostra esigenza morale e sociale, per intrattenerci con la miseria e constatare «de visu» quanto ancora ci sia da fare per una convivenza socialmente ordinata. C'era il pericolo di aver parlato troppo a Bologna dei rapporti tra Università e società, ed era necessario vedere come spesso la società è questa, purtroppo ancora con tanti problemi irrisolti, mortificata dalla miseria, in lotta con gli elementi. E c'era una ragione ancora più profonda nel nostro incontro: volevamo imparare dagli umili l'umiltà, dai sofferenti il valore del dolore e della privazione. Tutto questo non è stato possibile che in modo limitato: ci han detto poi che l'itinerario previsto era stato modificato per un traghetto di barche che i pulmann non potevano oltrepassare. Solo per alcuni è stato possibile.

Fare ora una cronaca della velocissima scarrozzata è piuttosto difficile. Potremmo dire di aver visto qualcosa anche della parte positiva, quanto si è fatto per la colonizzazione del Delta. Abbiamo potuto constatare sia pure fuggacemente, la rete di canalizzazione, l'intensa attività edilizia. Grande macchia su una superficie pressoché deserta è apparso lo zuccherificio. Volevamo indubbiamente vedere di più: abbiamo tuttavia constatato che dovunque, dove capacità tecniche e volontà tenaci lo vogliano, è sempre possibile fondare la vita. Ma d'altra parte non possiamo nascondere la gravità della situazione che ci si è presentata, per quello che essa è e per quello che rappresenta, per le responsabilità che ci affida. Ma ci ha anche colpito il vedere come dove la miseria prevale sia tanto più facile l'opera di distruzione degli spiriti. La vista di un bambino di quattro anni che ci salutava con il pugno chiuso ci ha richiamati ad una profonda meditazione. V'è molto da lavorare, e ci siamo resi conto che non potremo affidare la nostra opera di giovani studenti cattolici all'improvvisazione ed al sentimento ma all'impegno costante e serio che metteremo nella nostra opera di preparazione spirituale, sociale e professionale, sicuri che riusciremo a tutto solo se sapremo amare, e amare con intelligenza.

Antonio Farrace

A Ravenna e nel Delta Padano

«Non è solo una questione di terre, ma anche un problema di case, di strade, di ferrovie che mancano del tutto, di scuole, di medici, di cimiteri, di chiese, di denaro che non circola perché non ce n'è; e questa comunità si è fatta a suo modo, nello stile della sua patria, abitazioni di paglia sugli argini sui quali vanno le strade che portano ai miserabili borghi stretti contro le sponde del Po, l'unica realtà viva che li assicura di un rapporto col mondo».



dovrebbe dare e, infine, per la natura dell'ambiente ove coloro che in essa si preparano sono destinati a svolgere la propria attività.

Come è noto le prime scuole superiori destinate a dare una formazione culturale profonda sul piano economico nacquero in Italia nei primi anni del secolo attuale. Esse sorsero come Istituti Superiori di Commercio, denominazione questa che bene stava ad indicare la natura di dette scuole: una scuola ove l'insegnamento era più specificamente orientato verso il fine della preparazione professionale.

Chiari sono i motivi che determinarono il sorgere di questo tipo di studi superiori. Occorre infatti ricordare come gli ultimi decenni dell'800 e i primi del '900 abbiano segnato il periodo del vero e proprio sviluppo economico dell'Italia. Questo sviluppo fu soprattutto opera di alcuni uomini coraggiosi, dotati di notevole spirito di intrapresa. Sono i pionieri della nostra industria. Come tali, la loro formazione è per così dire esclusivamente personale anche se si vale della esperienza altrui colta soprattutto all'estero ove la maggior parte di essi si reca per apprendere i progressi della tecnica e per trapiantarli poi in Italia.

Tale formazione autodidattica è ancor più accentuata nel settore più strettamente economico-amministrativo ove il giovane si vale sia dell'esperienza acquisita a

fianco del padre o di altri pionieri più anziani, sia del proprio buon senso pratico.

Ben presto però ci si accorge come questa forma per così dire... garibaldina di preparazione non sia più sufficiente, se si vuole reggere alla concorrenza; ci si accorge che occorre una preparazione razionale, completa che solo una vera e propria scuola può dare. Ecco allora nascere prima le Scuole superiori di ingegneria atte a dare la preparazione tecnica, la più importante ed urgente, evidentemente, in quel periodo di intensa evoluzione sul piano tecnologico, poi le Scuole superiori di commercio atte a dare una preparazione aggiornata sul piano dell'economia aziendale, delle tecniche bancarie mercantili ed industriali, sul piano merceologico, sul piano giuridico ecc. sempre in relazione alle esigenze specifiche di una vera e propria preparazione professionale.

Ciò però non significa che lo studio dei primi discepoli delle scuole superiori di economia e commercio fosse unicamente rivolto ai problemi dell'azienda o della libera professione, tutt'altro. Infatti anche i problemi economici più ampi e generali venivano affrontati dai docenti, esaminati e discussi dagli studenti ma ciò sempre al fine che questa cultura economica generale costituisse la logica base per la miglior comprensione di quei problemi più semplici che i vari

laureati avrebbero dovuto affrontare nella vita.

Un'altra indubbia caratteristica degli studi superiori di economia e commercio nei primi anni del loro funzionamento (cioè prima della guerra mondiale '15-'18) fu quella di soddisfare la domanda di elementi di fiducia che fossero in grado di lavorare e lavorare bene nel campo economico - commerciale - amministrativo. Questo elemento della fiducia aveva, infatti, a nostro avviso, una notevole importanza. Si noti come nei primi anni il numero degli studenti sia molto limitato, per cui fra studenti e professori si viene creando un vero ambiente familiare nell'ambito del quale i docenti possono conoscere a fondo le varie doti e capacità dei loro discepoli, non ultime quelle di ordine morale. Cosicché essi sono in grado di farne una vera e completa valutazione il cui risultato pratico è di collocarli in quell'ambiente della vita economica nazionale ove essi siano in grado di dare il maggior rendimento e conseguentemente di trarne le maggiori soddisfazioni.

A partire dal dopoguerra anche gli studi superiori segnano una notevole svolta e si delinea quella crisi che poi diverrà sempre più grave negli anni seguenti fino ai giorni nostri.

Tale crisi ha le sue origini in problemi di fondo e in problemi specifici: i primi sorgono al di fuori del mondo universi-

tario, mentre i secondi hanno la loro origine soprattutto nell'interno di esso.

Il principale problema di fondo deve essere ricercato nell'ambito del più ampio processo di evoluzione di tutte le professioni libere che è fenomeno caratteristico del nuovo secolo, fenomeno ben noto, che ha portato con sé, fra le altre conseguenze, anche quella di uno spostamento degli elementi aventi titolo per esercitare una libera professione o comunque una libera attività verso l'impiego remunerato.

La conseguente inflazione e il correlativo declassamento del titolo di studio sono fatti che tutti conoscono e che costituiscono uno degli aspetti più acuti della crisi attuale del mondo dei laureati, raggiungendo spesso punte tragiche proprio nell'ambito dei laureati in economia e commercio.

La causa della situazione particolarmente grave di questo settore della società e di conseguenza anche di questo settore della cultura, sta ancora in fenomeni esteriori, particolarmente in una accentuata offerta sul mercato di dottori commercialisti, dovuta ad un fatto soprattutto psicologico: la convinzione durata parecchio tempo secondo la quale questo settore avrebbe ancora aperto, a preferenza di altri, delle notevoli prospettive sul piano della sistemazione personale. Ancora la inflazione dei dottori commercialisti deve essere fatta risalire all'aumentato numero di diplomati negli Istituti Tecnici, e negli Istituti per Geometri il cui unico sbocco verso un corso universitario era ed è costituito dalla facoltà in economia e commercio, cui tali diplomati affluiscono in numero sempre crescente per cercare di uguagliare con l'acquisto di una laurea le diminuite prospettive che sul mer-

cato del lavoro loro ormai offriva ed offre il titolo fornito dalla scuola media. Da ultimo è da rilevare la sollecitazione verso l'acquisto della laurea in economia e commercio in dipendenza delle nuove prospettive create dal regolamento del 1923 sui dipendenti delle Pubbliche Amministrazioni. L'introduzione dei tre gruppi A, B e C dei quali il primo richiede un titolo universitario ed il fatto che la maggior parte degli impiegati pubblici, soprattutto di carattere amministrativo, richiedono la laurea in economia e commercio o quella in legge, spinge moltissimi giovani verso tale settore e, di conseguenza, verso studi nell'ambito della facoltà di economia e commercio.

Potrebbe essere osservato, al proposito come la maggiore offerta di studenti e quindi di laureati venisse poi equilibrata dalla maggior domanda derivante proprio dal fatto che per svolgere determinate funzioni era richiesto quel determinato titolo universitario. Ma, a parte il fatto che detta domanda era già aumentata anche prima del regolamento del '23 e ciò indipendentemente dalla richiesta di una specifica laurea (basti pensare all'aumentato numero di Ministeri e di altri uffici ed Enti statali e parastatali), per cui dal punto di vista del mercato generale del lavoro la situazione non veniva a mutare di molto, tale nuovo fattore ebbe soprattutto questa conseguenza negativa: sollecitò i giovani a ricercare la laurea in quanto fattore indispensabile per adire a tali posti indipendentemente dal fatto che a tale titolo di laurea (il cosiddetto «pezzo di carta») fosse legata o meno una specifica e adeguata preparazione culturale.

Ai sopra ricordati motivi di fondo che sollecitarono la crisi

Il saluto dei Gruppi Giovanili della Democrazia Cristiana

Corrado Guerzoni, direttore di «Per l'Azione», organo dei Gruppi Giovanili della Democrazia Cristiana, ha portato il saluto dei Gruppi stessi, e quello personale del delegato nazionale Franco Maria Malfatti, sottolineando la grande importanza del Congresso non solo per la vita della Fuci, ma per tutte le forze giovanili cattoliche, sia nel senso dell'attenzione ai problemi della cultura sia per l'atteggiamento di nostra comune ricerca di una linea autentica di progresso.

sia dell'università in genere sia della facoltà di economia e commercio in specie, motivi di fondo che, come si è detto, nascono al di fuori del mondo universitario stesso, altri se ne aggiungono la cui origine invece è da ricercarsi nell'ambito della stessa Università. Anzi, se ben osserviamo, tali motivi consistono in una mancata o in un'errata reazione dell'Università e in particolare della facoltà di economia e commercio, a tutta quella serie di fatti che venivano congiurando contro di essa attraverso una svalutazione graduale sia degli studi ivi compiuti sia del titolo conferito.

In effetti appare evidente co-

ve, e pure noi non esitiamo a confermare come essa corrisponda spesso ad una dolorosa realtà.

Ora è indubbio che queste gravi deficienze della facoltà sono da ricercarsi in un suo mancato adeguamento alla realtà economica, quindi in una deficienza strutturale (e su ciò gli studenti fucini presenti al congresso sono stati particolarmente sensibili). Ma è anche certo come una notevole responsabilità dell'attuale situazione debba farsi risalire al corpo docente. Già i professori non sempre hanno cercato di supplire alle deficienze strutturali degli studi universitari, fatto questo che deve in molti casi ricercarsi nelle

L'ingegnere sviluppa il pieno della propria vita professionale nello sforzo creativo del progetto, che richiede una elaborazione personale nello sfruttamento di tutte le precedenti esperienze e conoscenze. Egli applica i mezzi tecnici in stretta relazione col dato economico.

Questa sua capacità di creazione eleva la professione dell'ingegnere, al quale competono i compiti delle realizzazioni, mentre i piani a largo raggio sono compito dell'economista e del sociologo e dell'uomo politico.

La preparazione della scuola deve essere in questa direttiva: preparare alla vera funzione di progettista.

lo professionalmente ma anche in un piano più elevato con scopi più vasti.

Nel pomeriggio Lorenzo Lunelli completa con una seconda relazione l'esame dei problemi sulla facoltà d'ingegneria, cercando di vedere gli aspetti positivi ed i lati negativi della attuale struttura.

Durante cinque anni, il giovane deve completare e affinare la propria preparazione da un triplice punto di vista: la formazione tecnica; la formazione morale-sociale; la formazione professionale.

Il relatore osserva subito come la struttura della nostra scuola non sia organizzata per fornire questa triplice formazione. La scuola si limita unicamente alla preparazione tecnica e solo indirettamente agli altri due aspetti.

Per quanto riguarda la formazione tecnica, il relatore sottolinea la necessità che l'Università fornisca solide basi teoriche nelle materie fondamentali sulle quali si fonda tutta la cultura tecnica di un ingegnere (come la scienza delle costruzioni, l'elettrotecnica generale). E sono queste basi teoriche che permettono di collegare le varie esperienze personali e le inquadrano e permettono di tenerne conto per il futuro.

Se lo studente vuole, la scuola anche oggi pur con tutte le sue manchevolezze qualche cosa può dargli. Bisogna però sapere cogliere i valori.

Oggi in modo particolare, per l'esistenza di grossi complessi industriali con alle dipendenze un numeroso stuolo di ingegneri, non basta sapere, bisogna anche saper fare. Bisogna cioè essere capaci di collaborare: con i superiori, con i colleghi, con gli inferiori.

Purtroppo è accaduto che giovani neo ingegneri si siano trovati male, non tanto per mancanza di capacità o cognizioni tecniche, bensì per mancanza di doti umane. E si inserisce qui il secondo punto relativo alla formazione morale-sociale dello studente, dell'ingegnere. Si apre qui un campo di lavoro senza frontiere.

Ogni conquista nella perfezione della formazione morale-sociale diviene quasi sempre anche un ampliamento delle possibilità di tecnico.

Ma non basta sapere, né saper fare, bisogna anche fare.

All'ingegnere tocca «fare»; egli è essenzialmente chiamato alla realizzazione. Ed è per l'ingegnere indubbiamente una delle più belle

chi quelli che li frequentano con regolarità).

La preparazione sociale è però scarsissima; non vi è bisogno di sottolineare come i lavori cui è chiamato a dare la sua impronta un ingegnere abbiano sovente uno spiccato carattere sociale.

Accenna infine a qualche tema di carattere molto generale e che, esaminato nei suoi vari aspetti, potrebbe dar modo di fare un istruttivo confronto tra quello che la scuola insegna e quello che la vita (la società) richiede si sappia.

Uno di tali problemi potrebbe essere: «Tecnica ed economia delle fonti di energia».

L'aspetto tecnico è documentato dalle importanti opere che si sono realizzate in Italia in tale campo: impianti idro e termoelettrici. La materia tecnica non manca certo: l'idraulica, l'elettrotecnica, la fisica tecnica, la scienza delle costruzioni, tutte le scienze dell'ingegneria sono chiamate a raccolta per lo studio di tali grossi impianti.

La scuola prepara il giovane tecnicamente a poter assolvere il suo compito?

L'aspetto tecnico organizzativo entra nei numerosi e grossi problemi di cantiere.

Il giovane è socialmente preparato in tale compito?

Infine l'aspetto economico-finanziario non è meno imponente.

Il giovane riesce a fare suoi anche questi problemi, quando vi è chiamato ad esaminarli?

Non si può certo pretendere che lo stesso giovane possa disimpegnarsi agevolmente bene in tutti e tre gli aspetti, ma deve essere in grado di capirli tutti ed alla Fuci il compito di aiutarlo ad aprirsi ad orizzonti sempre più vasti, a cimentarsi con mete sempre più alte, a raggiungere nella perfezione vette ogni giorno più ardue.

Architettura

I lavori della facoltà di architettura sono stati aperti dalla relazione del prof. Fagnoni.

Secondo il relatore l'architetto deve avere un gran senso di responsabilità insieme alla competenza tecnica, perché la sua opera, che deve soddisfare necessità e funzioni pratiche, è destinata a durare nel tempo. L'architettura è infatti uno dei testimoni più viventi della storia di un'epoca.

E' necessario inoltre partire da una seria conoscenza dei dati



me l'Università, di fronte a una situazione del tipo di quella sopra prospettata, avrebbe dovuto adottare dei criteri che riqualificassero, perfezionandolo, quel settore di studi superiori rendendolo sempre più e meglio adeguato alle esigenze di un mondo economico che, per conto suo, era in continua evoluzione e conseguentemente portasse ad una selezione degli aspiranti al titolo in seguito alla quale i laureati in economia e commercio potessero trovare realmente nella cultura che l'Università intendeva dare loro un vero strumento per il completamento della propria personalità e inoltre uno strumento adatto per lo svolgimento di quei compiti che la propria attività professionale — inteso questo termine nel significato più lato della parola — loro chiedeva di svolgere.

E' un fatto che l'Università non seppe adottare tale pur evidente direttiva. Anzi, le facoltà inflazionarono le stesse eliminando spesso quelle garanzie d'ordine didattico che permettevano di varare solo elementi provati e non individui di scarse capacità e di limitata volontà o addirittura degli avventurieri dello scuola.

Inoltre — e questo è forse l'elemento più grave — la facoltà non sempre si aggiornò alle nuove esigenze determinate dall'evoluzione della realtà economica, mantenendo inalterati i corsi di insegnamento tradizionali i quali, pur dando al giovane una notevole agilità mentale e pur iniziando al ragionamento scientifico, non compiono quell'ulteriore passo necessario per chi si affaccia a problemi concreti, e consistente nel calare la dottrina sulla realtà pratica. La facoltà non tenne conto come ormai a certe funzioni come la professione libera, l'attività in campo bancario, commerciale, industriale, se ne fossero aggiunte altre sul piano amministrativo. Ancor oggi, dopo la seconda guerra mondiale, è indubbio che l'Università sembra non sentire che una realtà nuova si sta sviluppando, anzi, si è già sviluppata come una forza al di fuori della scienza economica tradizionale. E' grave, l'affermazione fatta, proprio in sede di congresso, da un giovane laureato secondo la quale oggi può capitare che degli studenti della facoltà di economia e commercio, abbiano a terminare il loro ciclo di studi e abbiano sostenuti i propri esami senza aver sentito parlare esplicitamente di un problema della disoccupazione, di una riforma agraria, di un problema del Mezzogiorno. E' estremamente gra-

ve, e pure noi non esitiamo a confermare come essa corrisponda spesso ad una dolorosa realtà.

Ma soprattutto il docente si è staccato sempre più dallo studente autorizzandolo — quasi che molte altre cause non lo spingessero a ciò — a ritenere la facoltà quale un semplice pubblico ufficio ove una volta adempiuto a determinate formalità — vedi esami — si va a ritirare un diploma. Distacco del professore dagli studenti e distacco degli studenti dal professore, ecco il giro vizioso che si è venuto creando e che ha trasformato l'Università in qualcosa di difficilmente definibile, ma che certo è ben lungi dal costituire ciò che era un tempo e ciò che anche oggi tutti sono convinti dovrebbe essere.

Nell'ambito del problema generale dell'Università quello della facoltà di economia e commercio presenta alcuni aspetti particolarmente gravi. Ne abbiamo visto i motivi. Ma se un motivo tra i tanti deve essere tenuto presente è che soprattutto su tale facoltà grava buona parte della responsabilità di formare quegli uomini cui spetterà il compito dello studio della problematica sociale la quale nella sua immensa vastità e nella sua estrema gravità presenta anche e proprio il problema delle formazioni di una cultura superiore e degli strumenti che tale cultura dovrebbero assicurare. Come si vede siamo di fronte a una spirale di problemi che da qualche parte occorre pure attaccare, e a fondo, senza di che nulla potrà sottrarre la classe media italiana da una pericolosa involuzione.

Ingegneria

Il prof. Ferrari Toniolo, presidente della U.C.I.T., nella relazione del mattino, esamina anzitutto la posizione della tecnica rispetto alla società contemporanea partendo dalla definizione di tecnica come possesso di cognizioni particolari di carattere quantitativo e dominio delle forze della natura, attraverso la conoscenza delle loro leggi, per metterle al servizio dell'uomo.

La tecnica si rileva un mezzo, la cui finalizzazione è compito di natura morale: dare maggiori libertà di movimento all'uomo per la sua elevazione.

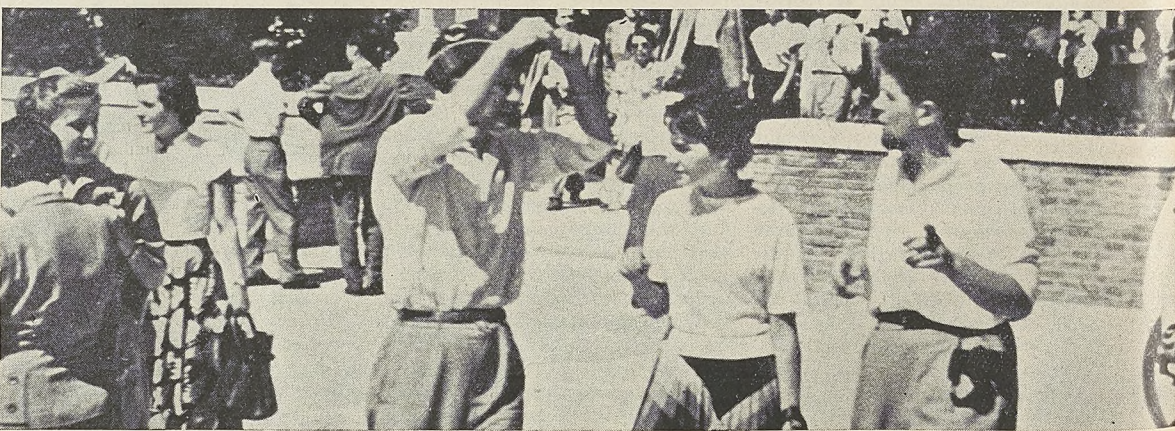
Per analizzare l'ordinamento delle scuole di ingegneria ed architettura rispetto ai compiti dell'ingegnere ricorda come queste storicamente si sono venute formando al di fuori della cultura universitaria.

Nella società odierna gli ingegneri con il loro contributo sono destinati a divenire sempre più i veri umanisti del nostro tempo.

Ma per fare questo non basta la preparazione scolastica, che purtroppo è insufficiente in molti punti. Scarsissima è infatti la preparazione in campo economico, per la quale mancano anche i docenti.

Si richiede anche un adeguato completamento di carattere sociologico, che non può essere affidato, per il suo carattere molto delicato, alla scuola. Solo le associazioni possono aiutare il giovane nell'approfondimento dei rapporti umani nel loro valore sociale.

Queste associazioni (graduale passaggio da individuo a società) andrebbero potenziate ed utilizzate sia nel piano naturale (associazioni professionali) sia in quello soprannaturale (Fuci).



Nella discussione vengono chiariti alcuni punti della relazione del prof. Toniolo, che precisa di intendere per ingegnere progettista una vasta categoria di persone (direttori lavori), che pure sono necessari collaboratori alla realizzazione di un progetto.

Passando poi ai rapporti tra ingegneria e società osserva come non sia compito dell'ingegnere in quanto tale quello di fare il sociologo od il politico, per quanto come uomini non ci si possa esimere dall'esaminare anche questi aspetti dei problemi di ingegneria. Ed è anche auspicabile che il parere degli ingegneri possa in futuro avere più peso nelle decisioni dei politici.

Ribadisce poi l'importanza delle associazioni per la formazione completa dell'ingegnere non so-

le soddisfazioni quelle di veder sorgere, prender forma e quasi vita, il progetto nato dalla sua mente.

La realizzazione di opere di vasta mole e portata richiede ovviamente uno sforzo concentrato di più persone, ad ognuna delle quali è affidato il suo compito. Ed i compiti affidati ad un ingegnere sono spesso assai diversi, e grosso modo si possono distinguere in tre categorie: compiti tecnici, compiti direttivi, compiti commerciali.

Per questa preparazione professionale la scuola oggi non fa molto. La preparazione economica, ad esempio, è ben scarsa; si limita invero ad uno dei due esami di materie giuridiche ed economiche (e dico solo esami e non corsi, perché credo siano ben po-

tecniche ma umanizzarli con l'apporto della propria cultura e della propria sensibilità e sintetizzarli in un momento creativo.

Il prof. Fagnoni ha detto poi che l'architetto deve cercare di entrare nello spirito delle persone per cui costruisce e capire cioè le esigenze, in particolare quelle morali e sociali, degli uomini che abiteranno la casa e di quelli che la casa vedranno dal di fuori.

Infatti dal modo com'è pensata e costruita la casa, dal modo con cui essa è messa in relazione con le altre case, con la chiesa, con la natura, e con i centri di lavoro e di divertimento, ha notevole influenza sulla vita di una comunità.

Alla interessante relazione del prof. Fagnoni è seguita la viva-



ce discussione da parte di tutti i fucini intervenuti i quali si sono fermati soprattutto sui problemi di carattere organizzativo.

A tutti hanno esaurientemente risposto con largo apporto di saggi consigli e di opportuni suggerimenti il prof. Fagnoni stesso, l'ingegnere J. Gaspari Campani ed il Rev. G. Cevennini.

Medicina

Nella riunione degli studenti di medicina sono stati dapprima esaminati i problemi della professione, poi i problemi più importanti di metodologia della scienza biologica; ultimo argomento trattato, ma molto brevemente, è stato il lavoro di facoltà.

L'esame dei problemi della professione ha portato a riconoscere la complessità e l'interesse accanto ai modi, spesso irrazionali, di sistemazione. Più preciso è stato l'esame dell'aspetto scientifico della problematica medica. Definiva la normalità come concetto statistico, ne consegue la continuità di studio fisiologico e patologico dei fenomeni vitali, e quindi la possibilità di identificare l'autentica — perchè completa — biologia con la medicina. Alla biologia si pongono i problemi interni, cioè del rapporto tra le discipline che la compongono, e prima di tutto tra morfologia e biochimica, e problemi riguardanti il suo inserimento nel mondo scientifico e, attraverso questo, nel mondo della cultura. La discussione ha rilevato la novità di questa impostazione della problematica medica, rendendo come ora possibile la rottura del tecnicismo che domina dentro e fuori l'Università, favorito dal fatto che la scienza della vita è una scienza giovane, la cui metodologia non ha ancora subito l'elaborazione che ha subito quella della fisica.

Il lavoro di facoltà dovrà porsi diinnanzi ad un tale programma con estremo realismo. Occorre favorire lo scambio di vedute tra le varie specialità, e introdurre, nella misura in cui ciò è possibile, la problematica metodologica. Settori di lavoro da coltivare con intelligenza e larghezza di vedute sono quello della medicina sociale e quello della morale professionale.



Chimica

Schema della relazione del mattino. - La chimica, sua definizione; varie branche della chimica. - La distinzione fra la chimica e le altre scienze. - La chimica come scienza: suoi aspetti « empirico » e « razionale ». Valore sociale della chimica. - Stadio attuale dello studio critico dei principi della scienza nella chimica (epistemologia), mancanza di un metodo a questo scopo. - Importanza della storia della chimica.

Riassumiamo poi in modo organico i motivi più salienti emersi dalla relazione del pomeriggio e dalle discussioni che hanno preso spunto dalla impostazione generale suaccennata.

L'orientamento generale della cultura che diede origine alle varie facoltà e quindi anche alla facoltà di chimica ha le sue basi oltreché in uno schematismo concettuale e quindi astratto, che ha portato alla suddivisione della università in facoltà e della materia di insegnamento in facoltà in tanti corsi ed esercitazioni, anche, e in un senso molto più profondo ed essenziale, nella convinzione che l'intelligenza umana sia capace di raggiungere una spiegazione razionale dei fenomeni. Questo secondo aspetto, aspetto fondamentale dello studio universitario che risponde a una esigenza naturale dell'uomo, è da solo sufficiente a giustificare lo schema teorico della facoltà, schema d'altra parte avvalorato dalla tradizione accademico-didattica di tutti i tempi.

Tuttavia se esaminiamo quella che è stata la storia della facoltà di chimica nell'ultimo secolo, notiamo un progressivo staccarsi della chimica da quello che era il suo aspetto fondamentale, la ricerca di una sistemazione razionale della realtà naturale, e modificarsi lentamente assumendo lo spirito della ricerca applicata e insieme, dato l'eccezionale sviluppo dei mezzi tecnici, avviandosi a un lavoro di gruppo, fatti che comportano tutta una serie di nuovi problemi.

La situazione attuale dunque ci si può delineare ben chiara alla base di questi fatti. La facoltà assumendo il metodo ma soprattutto la mentalità della ricerca industriale, si stacca dal suo significato ideale pur mantenendo gli schemi propri e logici

di quello che era il suo significato primitivo.

Di qui incongruenza, crisi. E' chiaro che una soluzione pratica di questo stato di cose va ricercata non nella affermazione della validità dell'una o dell'altra delle concezioni della scienza bensì, data come acquisita la validità della ricerca pura e la validità estrinseca; ma non meno importante al giorno d'oggi, della ricerca applicata, in un accordo che tenga il debito conto del valore attuale delle due concezioni.

Questo sembra il punto centrale; in relazione a questo vengono presentati vari suggerimenti, che dovranno venire approfonditi e chiarificati. Si pensa a uno studio della storia della chimica, inteso naturalmente più come interpretazione e indagine sul metodo dei ricercatori e come introduzione a una più equilibrata valutazione della situazione odierna che come erudizione. Così il ricercatore che domani sarà impegnato nel lavoro di gruppo, porterà in esso la conoscenza e l'impegno, assunti individualmente, dei metodi della ricerca pura. Naturalmente va tenuto presente l'aspetto più strettamente sociale del problema e questo si può raggiungere mediante l'aggiornamento sui problemi industriali-economici ed una conoscenza, uno studio concreto della situazione sociale italiana in relazione con le esigenze economico-industriali. Questo è utilissimo se si tiene presente la necessità di compenetrare nella professione di domani una buona visione generale dei problemi della scienza con quelli di una profonda specializzazione.

Invece per un rinnovamento dell'ordinamento particolare della facoltà viene proposto un efficace snellimento dei programmi eliminando il continuo ripetersi di alcune parti uguali nei vari esami (qualora non esista l'opportunità didattica-formativa di far conoscere un fenomeno sotto diversi punti di vista), lo studio delle lingue, fatto in vista della consultazione bibliografica oggi indispensabile per risparmio di tempo e di mezzi; la costituzione di seminari dove più che studiare problemi monografici, si tengano discussioni sugli argomenti più attuali, talora anche con studenti di altre facoltà; quest'ultimo punto è stato sottolineato per la necessità di arrivare a una visione completa dei rapporti delle varie scienze oggi in collegamento sempre più stretto e continua interferenza e a una comprensione delle mentalità e dei metodi di altri professionisti.

Partendo da queste considerazioni generali si può parlare di un'azione della Fuci nella facoltà. Ci pare logico che questa azione si svolga in due direzioni essenziali: l'azione formativa sull'individuo e l'azione organizzativa nella facoltà. L'azione sull'individuo richiede una convinzione della validità dei problemi sopra trattati, convinzione che si sviluppa nell'interesse per il problema, nello studio e nella competenza; insieme lo sforzo di trovare delle soluzioni.

Si esemplifica sul modo in cui potrà concretarsi l'azione organizzativa della Fuci: qualora come attualmente succede, lo studio della storia della chimica, appunto nel senso indicato dalla discussione, non sia fatto nella facoltà, sarà nostro compito proporre, e non come proposta di minoranza ma bensì per mezzo dei Consigli di facoltà (O.R.). E intanto supplire alla mancanza per mezzo di conferenze organizzate o dallo stesso consiglio di facoltà oppure dal nostro gruppo di facoltà.

Altro compito fondamentale della Fuci, sia per mezzo del Circolo per quanto riguarda le questioni più generali, sia per mezzo del Gruppo di facoltà per quanto riguarda gli aspetti più concreti e scientifici, è di mettere effettivamente in contatto lo individuo con la realtà sociale-economica odierna e quindi con la società.

Per quanto riguarda l'ordinamento della facoltà il nostro lavoro può essere solo limitato all'azione nell'O.R., quando richiede delle soluzioni che impegnino il Senato Accademico (come nel caso delle modifiche ai programmi di esami e in quello della istituzione di seminari); ma è molto più fecondo di soluzioni quando si tratta di problemi più semplici o meno legati all'autorità accademica (p. es. il corso elementare di lingue che può essere organizzato sia dai Consigli di facoltà che dai nostri gruppi di facoltà).

Scienze naturali

Nella I relazione, che aveva per tema i « Fondamenti delle Scienze Naturali », il Relatore (Prof. Marrè dell'Università di Milano) ha anzitutto posto la distinzione fra la Facoltà di Scienze Naturali e le Scienze Naturali. Per inquadrare sistematicamente la prima, infatti, è necessario soffermarsi sulle origini, metodo e fondamenti delle Scienze Naturali in sé.

A) Le Scienze Naturali:

1) Oggetto ne è la Natura, o meglio quell'aspetto della Natura che possiamo cogliere attraverso i sensi.

2) Questo è già uno dei limiti delle Scienze Naturali, perchè si tratta di cogliere solo un aspetto (quello materiale) di fenomeni che possono anche essere non solo materiali. Altri limiti sono quelli compresi fra uno superiore che è stato riconosciuto nella filosofia e psicologia, ed uno inferiore che è la chimica e la fisica.

3) Per comprendere il significato delle S. N. bisogna rifarsi alla loro origine storica. Il relatore ha fatto una acuta analisi delle forze che hanno spinto lo uomo ad interessarsi del mondo circostante, passando dal primo atteggiamento poetico con cui l'uomo ha colto le cose attorno a sé (Bibbia, civiltà greca, astronomia degli Assiri-Babilonesi); all'esigenza di ordine che, con Aristotile, ha fatto nascere la sistematica; al desiderio di Linneo di approfondire i motivi dell'ordine, per cui la sistematica diventa qualcosa di vivo; all'entusiastica ammirazione della natura al tempo del Rinascimento che ha provocato una vera esplosione di naturalisti; all'introduzione infine del metodo sperimentale per opera di Galileo che ha aperto le porte alla Scienza moderna.

4) Metodo di ricerca delle S. N. è principalmente quello sperimentale, ma non può essere il solo, dato che non ci fornisce la certezza assoluta, arrivando a conclusioni probabili, ed essendo suscettibile di errore.

5) Fine delle S.N. è la ricerca della Verità contenuta nel mondo esterno, l'appagamento dell'esigenza connaturata all'uomo di conoscere le cose per sentire una corrispondenza con esse.

6) La ricerca naturalistica ha in sé un alto contenuto spirituale, perchè nasce da esigenze proprie dello spirito umano quali il senso dell'avventura per la continua lotta ingaggiata tra noi e le cose che non vogliono rispondere; una grande fiducia nelle possibilità dell'intelligenza per intraprendere questa avventura, e nello stesso tempo un senso di rispettosa modestia di fronte alle cose che sono più grandi di noi. Per questo la tecnica che al momento presente vuole essere servita incondizionatamente dalla scienza è una forza nel mondo che tende a deformare la purezza e la nobiltà della scienza.

Le Scienze Naturali hanno anche un significato sociale, nel senso di far sì che l'uomo, conoscendo le cose, possa servirne meglio; ed un nobilissimo contenuto educativo che scaturisce dall'esempio che la natura ci offre del più generoso e sapiente disinteresse con cui essa opera in vista di un fine (es. migliaia di semi dispersi perchè se ne sviluppino; il significato delle forme larvali ecc.); e la paziente gradualità con cui ogni processo si svolge.

Telegrammi



A te collaboratori et fucini giunga un affettuoso augurio pieno successo vostri lavori. — VITTORIO VACCARI, Segretario Generale UCID.

Sperato fino oggi essere con voi costretto rinunciare vivo rammarico prego raccogliere mio fervido messaggio augurale con immutato paterno cuore. — VERO-NESE.

Vicina cordialissimo affetto ben augurando. — ANGELA GOTTI.

Impedito presenziare inaugurazione indifferibile impegno saluto cordialmente auguro proficuo lavoro. — RAFFAELLO FAGNONI, Rappresentante UCAL.

Impegnati corsi estivi Bressanone partecipiamo fraterno spirito solidarietà grande nostra manifestazione. — DON TOSI ET UNIVERSITARI MAZZANI.

Giovani Lavoratori Cristiani Bolognesi seguono particolare interesse lavori vostro congresso e formulano migliori auguri per movimento et auspicano sempre maggiore collaborazione fra cultura et lavoro. — LOTTI, Delegato Regionale.

Purtroppo impossibilitato partecipare mio ultimo congresso fucino saluto amici carissimi tutta Italia confermando continuità lavoro apostolico et ideali fucini affettuosamente. — VITO LATTANZIO.

Fucini Cosentini presenti spirito augurano felice esito Congresso unendosi preghiere. — FUCI Cosenza.

Fuci Marsala presente in spirito et preghiera augura ottimo Congresso.

Egregio Dottore, il prof. Accame ed io siamo spiacenti di non poter partecipare al prossimo Congresso Nazionale della Fuci, essendo impegnati per una Settimana di Studio del Movimento Laureati Cattolici. Anche a nome del prof. Accame La ringrazio sentitamente del suo invito e Le invio i più vivi auguri per la migliore riuscita del Congresso. Gradisca i più cordiali saluti. — FERDINANDO CASTAGNOLI.

B) La Facoltà di Scienze Naturali:

La Facoltà è lo strumento mediante il quale le Scienze Naturali cercano di affermarsi nel campo della cultura; perciò non è da identificarsi la Facoltà con la Scienza, come non è da identificarsi il laureato in Scienze col naturalista. Bisogna rilevare, come, soprattutto nell'antichità i maggiori naturalisti non fossero (per così dire) professionisti delle Scienze Naturali, e come ancor oggi non sia raro trovare persone dotate di autentico spirito naturalistico fuori dell'ambito universitario.

La Facoltà adempie ai propri scopi se sa:

1) Tramandare, approfondire e sviluppare il patrimonio già acquisito delle Scienze Naturali (patrimonio, non le nozioni, cioè il complesso di tutti i dati e gli interessi dell'uomo in questo campo).

2) Creare le persone che sappiano tramandare questo patrimonio ed accrescerlo, cioè formare gli insegnanti ed i ricercatori.

Dopo l'inquadramento fatto al mattino della Facoltà di Scienze nell'ambito delle Scienze Naturali, nel lavoro del pomeriggio si è portato l'attenzione sui problemi specifici della Facoltà, analizzando se essa assolva o meno i compiti che le spettano, ed infine come dobbiamo inserirci noi in questo piano, assumendo le nostre precise responsabilità come studenti cattolici, e proponendoci un concreto itinerario di lavoro in seno alla Università ed alla Associazione.

Si è voluto anzitutto rilevare le principali deficienze che si ri-

apertura verso la filosofia e la metafisica. Manca nella Facoltà la presentazione, nei loro termini esatti, dei problemi che la scienza apre, ma che non può risolvere, perché la loro soluzione va cercata oltre la scienza (il problema dell'uomo nella sua totalità, l'origine della vita, il finalismo delle cose ecc.); carenza, questa, grave per l'uomo, e l'uomo di cultura in particolare, ma ancor più per il cristiano che non può rinunciare a vedere il suo studio inquadrato nella visione unitaria e completa della Verità.

Dopo avere analizzato le deficienze che riscontriamo nell'insegnamento universitario, si sono suggeriti i mezzi per potere, in qualche maniera, colmare le fratture esistenti, senza per questo pretendere di risolvere, coi nostri piccoli mezzi, la profonda crisi. Premesso che non può partire da noi, Fuci o classe studentesca in genere, una riforma di strutture, che a questo sono ordinati organi giuridici competenti (Consiglio dell'Istruzione, Parlamento, OO. RR.), ci si può avviare a risolvere positivamente la situazione anzitutto con un lavoro personale, una riforma interiore di ciascuno di noi, nell'atteggiamento personale con cui affrontare lo studio universitario (rigorosa serietà di indagine nella fase analitica della preparazione, spirito critico e sintetico che sappia, nella fase ulteriore, collegare e interpretare i dati osservati); indi intervenire il lavoro svolto di comune intesa con altri che sentono l'urgenza degli stessi problemi, nella Facoltà, e nella Associazione.

E' stato quindi suggerito un iti-

Le relazioni per le riunioni di facoltà sono state curate da: Anna Chiavacci per lettere; Marisa Garutti per pedagogia; Anna Civran per filosofia; Nanni Russo per legge; Giuseppe Mira per economia; Lorenzo Lunelli per ingegneria; Marisa Di Benedetto per architettura; Vincenzo Cappelletti per medicina; Piera Lado per chimica; Anna Manaresi per scienze naturali; Attilio Agodi per fisica; Luigi Scarpa per arte.

prattutto alla Fuci con le idee che propone e la sua vita di Associazione.

Ambidue le relazioni sono state seguite da una vivace ed approfondita discussione, che ha dimostrato maturità di riflessione negli intervenuti oltre che l'urgenza ed attualità dei problemi trattati.

Particolarmente è stata sottolineata la deformazione della scienza portata dall'eccessivo tecnicismo ed i limiti e rapporti della collaborazione fra scienza e tecnica; la inadeguatezza dei mezzi che attualmente offre l'Università con le richieste del progresso scientifico; la necessità di instaurare un colloquio fra lo studente ed il professore.

Molti, interessanti interventi sono stati fatti sulla formazione religiosa e morale che proviene a noi cattolici dallo studio delle S.N. e sulla necessità di affrontare i grandi problemi dello spirito umano con grande modestia e serietà scientifica e rispettosa obiettività.

Nella discussione del pomeriggio ci si è soffermati sulla difficoltà dell'accordo fra mentalità del ricercatore e mentalità del-

un approfondimento, al fine soprattutto di aiutare ed invitare ad una ricognizione diretta, da parte di ciascuno, nel concreto della propria esperienza, di ciò cui si riferisce, per esser fondato, l'appello ad un rinnovamento della cultura come condizione originaria del superamento di una crisi che investe i valori umani e nella società e nell'Università in cui viviamo.

Si è tenuto presente, forse un po' troppo ottimisticamente, che il rivolgersi a matematici e fisici importava nell'uditorio l'abitudine a riconoscere le evidenze di una struttura logica ed altresì la tendenza, quanto meno, ad una ricerca che in modo caratteristico mutua la validità delle sue risultanze da un raggiungimento delle « cose stesse » nella loro propria osservabilità.

Per questo è sembrato importante, per far uscire dal generico l'idea di una crisi attuale della società in quanto manifesta a coloro che vivono nell'Università, chiarire nella sua elementarità la struttura costitutiva di una riflessione che, presente ai limiti della sua legittimità, valesse innanzi tutto a precisare la evidente consistenza della crisi, e secondariamente a caratterizzare lo spirito e il modo dell'azione che dia contributo alla sua risoluzione.

Per definire la crisi in quanto evidente « dentro » l'Università e, propriamente « dentro » la Facoltà di Scienze fisiche e matematiche, si sono prese le mosse dalla differenza che c'è tra coloro i quali sono passati attraverso l'esperienza universitaria (nella detta facoltà) e gli altri. Si è cercato di chiarire da un lato come tale differenza si incentri, nel modo del suo esser fondata, su una diversità di comprensione del mondo fisico o, rispettivamente, matematico, dall'altro come essa possa valere a definire fenomenologicamente (è da discutere la non completezza di una tale definizione) la funzione che la facoltà esplica nella società in quanto composta dallo « articolarsi » dei due insiemi, già definiti, di persone. Detto articolarsi è stato precisato, del tutto ovviamente, come l'essere di una sorta di circolazione di esperienze umane, di un dialogo che tragga la sua possibilità direttamente da qualcosa come una « apertura » che eventualmente sia qualificabile come « non estraneità » (in senso proprio) dei due insiemi di persone, l'uno rispetto all'altro.

E' stata indicata nell'essere « soltanto imperfetto » di questo articolarsi l'evidente presenza di una crisi.

E da questa base si è sviluppata l'indagine sulle possibilità di contribuire alla soluzione di essa crisi, quali attualmente sussistono per noi che siamo « dentro » l'Università (nel momento originario cioè di quella « differenza » di cui sopra si è detto).

Si è parlato prevalentemente di scienza fisica e solo per cenni si è suggerito qualche giudizio intorno alla matematica.

Chiarito come il discorso fisico consista nel porre in relazione essenzialmente un aggregato di insiemi ordinati di operazioni materiali su enti fisici ed un aggregato di insiemi ordinati di operazioni matematiche su enti matematici, si è sottolineato che questo porre in relazione traduce essenzialmente (e solo allora è significante) una comprensione del mondo fisico e dunque alla realtà di esso continuamente rinviata come l'essenza a ciò che esi-

ste, vale a dire con gli stessi caratteri di astratto-concreto.

Si è constatato che è da farsi un riaggiustamento del discorso fisico alla sua istanza originaria, esplicitamente perseguendo appunto la comprensione del come la tabella numerica ordinata rinvii alla realtà dell'ente fisico, del come, in generale, ogni discorso fisico rinvii alla realtà del singolo ente non solo in quanto « raggiunto » mediante un insieme ordinato di operazioni di misura ma anche e fondamentalmente in quanto iscritto come luogo di relazioni reali nelle dimensioni di una struttura reale secondo le cui linee si articola l'unità di quello che denominiamo il « mondo » fisico.

Volendo raccogliere in breve le principali osservazioni che si possono fare a proposito della discussione che intorno a queste idee si è avuta a Bologna, si può dire che se inizialmente lo orientamento generale del discorso ha colto alquanto alla sprovvista la maggioranza dei convenuti (un assistente si aspettava dei chiarimenti intorno a indeterminismo e causalità) quanti però, superata l'iniziale difficoltà, sono intervenuti alla riunione del pomeriggio (meno affollata della prima) si sono ritrovati alla fine in soddisfacente accordo sulle conclusioni che abbiamo sopra riportato.

Oggetto di discussione è stata la accessibilità del discorso a studenti che abbiano esperienza solo dei primi anni di università, come pure la validità di esso per coloro che si dedicano all'insegnamento nelle scuole medie. Da un lato si diceva che gli universitari dei primi anni non avvertono distacco tra cultura e società, dall'altro che analogamente esso non sussiste per gli insegnanti medi, in quanto essi riceverebbero dall'Università la preparazione scientifica come adeguato strumento di lavoro.

La rimozione delle obiezioni si è effettuata in sostanza mediante un chiarimento del significato da attribuire ai termini del discorso fatto, chiarimento ottenuto soprattutto per via di esemplificazioni.

In questa sede sembra opportuno far rilevare che, quando, dopo lo scioglimento della fatidica riunione del mattino, si è parlato di fondamenti della fisica teorica, esemplificando con l'ormai classica discussione sulla polarizzazione del fotone (secondo P. A. M. Dirac) l'interesse degli ascoltatori ha protratto di oltre un'ora la fine (per così dire...) della conversazione.

Valga questo a testimoniare, quanto meno, l'interesse dei giovani per quelle questioni di principio, generalmente poco illuminate dall'insegnamento universitario, alle quali il riconoscimento di un'importanza primaria dovrebbe esser dovuto, se non per altro almeno per rispondere alle esigenze, di cui quell'interesse è indizio, le quali però si possono forse raccogliere in questa una: che la estrinseca capacità di « maneggiare » un certo bagaglio di cose, di vocabili, di formule non abbia ad essere gabbellata per cultura, ma piuttosto che ripetendo il fondamento del suo capire le cose dalla apertura dell'essere delle cose lo uomo possa riconoscersi sul suo proprio cammino, sulla via di sempre più perfettamente attingere la comprensione dell'essere che egli è e dell'essere di cui con altri partecipa, nelle autentiche dimensioni della realtà storica in cui vive.



scontrano nella Facoltà, deficienze che sono alla radice stessa della crisi che attraversa tutta l'Università italiana.

1) Mancanza di unità e di sintesi nel senso che ci vengono impartite troppe nozioni slegate e frammentarie, senza darci la visione sintetica dei fatti nei loro reciproci rapporti di interdipendenza e la interpretazione di essi;

2) Mancanza di una adeguata preparazione professionale ad ambedue i campi di lavoro distinti a cui dà esito la Facoltà di Scienze: l'insegnamento e la ricerca scientifica;

3) Mancanza di un vivo senso della Natura. Spesso c'è un interesse di studio che prelude ad un gretto tecnicismo, mancando lo slancio, la simpatia la curiosità, l'amore verso la natura e i fenomeni naturali;

4) Mancanza, infine, di una

nerario pratico di lavoro, suddividendo le singole iniziative in quattro gruppi corrispondenti ai vari interessi che si è visto essere trascurati dalla Università. Così ad es. valorizzare al massimo i mezzi messi a disposizione dalla Università stessa (laboratori, seminari, esercitazioni); tenersi al corrente sui progressi della scienza (Congressi e simposi scientifici, pubblicazioni di maggior rilievo); promuovere iniziative per la formazione pedagogica dei futuri insegnanti (contatti con l'UCIIM); costituire una opinione pubblica intelligente, aggiornata sui problemi e risultati dei progetti di Riforma ecc.; saper inquadrare teologicamente il nostro studio di Facoltà, ed infine integrare la propria formazione umana in senso religioso, morale, sociale, attingendo ad altri ambienti che non siano la Facoltà, i motivi di formazione, so-

l'insegnante, insistendo sulla necessità che lo studente cerchi da sé di conciliare e completare la sua formazione nei due sensi.

Si è infine precisato e chiarificato il duplice campo di azione di noi fucini nell'Università (presenza personale esemplare, vita di Facoltà, presenza negli OO. RR. nelle manifestazioni culturali ecc.) e nel Circolo per l'armonico completamento della personalità umana, come comunità dove avviare un colloquio sui problemi generali dell'uomo e della società, in una vita feconda di comunione con persone di altra preparazione, sensibilità, mentalità.

Matematica e fisica

Il discorso è stato sviluppato secondo le linee proposte su « Ricerca » nel senso di una essenzializzazione e, per ciò stesso, di



Arte

Anche la riunione per le Belle Arti fu tenuta in una delle aule dell'Università, relatore il prof. Luigi Scarpa del Liceo Artistico di Venezia, che sostituiva il pittore che avrebbe dovuto dirigere questo colloquio con i giovani artisti delle Accademie. Il relatore cercò di esaminare la situazione di questo «distaccato» e particolare tipo di scuola di insegnamento dovuta prima di tutto alla natura stessa dei «maestri» indipendenti, tesi a un eccessivo individualismo con slanci e modi del tutto originali, e poi alle poche materie di insegnamento, che affiancano quella tecnico-artistica. E a tal proposito egli sottolineò la esigenza tante volte espressa dagli studenti e dai docenti, di un allargamento delle materie di studio, anche dal lato umanistico. Cercò il relatore ancora di vedere i rapporti che esistono tra le facoltà artistiche e il mondo sociale (la cultura — le «classi» economiche — la Chiesa), tentando di fissare le ragioni di

un distacco spirituale e intellettuale fra i due mondi: i difetti fondamentali e le «colpe» comuni o scambiabili. Parve al relatore di concludere sottolineando lo sforzo che, la Fuci fa per intessere un legame tra i due mondi culturali comuni nella classifica delle scuole (Accademie e Università) il loro campo di lavoro, per aprire cioè un colloquio, anche di riflesso sociale, tra gli studi superiori e le attività artistiche fondamentali a togliere le incomprensioni e la solitudine dell'Arte.

Seguì la discussione sui diversi argomenti (studi — «egoismo» dell'artista, manchevolezze degli insegnanti — problemi delle «forme» artistiche) a cui vivamente parteciparono gli studenti Mutinelli (Accademia Firenze), Scrocchi e Marzot (Accademia Bologna), Don Vivaldo e la Vice Presidente signa Andreis. Nel pomeriggio seguì un vivace scambio di idee e una calda discussione sul «lavoro» dell'artista (mezzi, modi, tradizione, modernità) guidata ancora dal prof. Scarpa davanti alle opere esposte alla Mostra.

Agli intervenuti, fatti anche più nume-

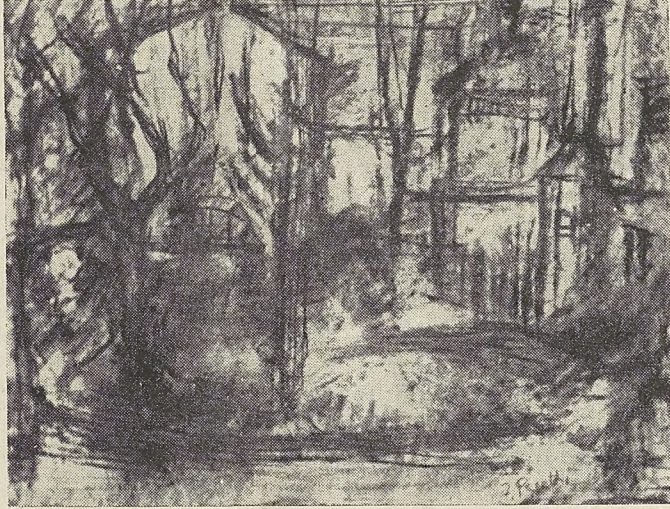
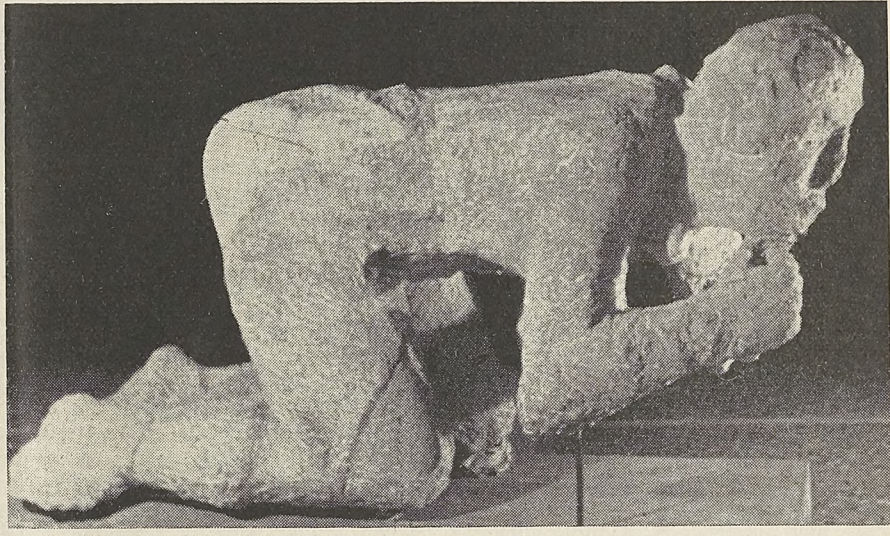


rosi, il relatore volle affermare le esigenze drammatiche e morali della «deformazione» formale dell'arte contemporanea, valida anche nella grande tradizione della Storia dell'arte classica, medievale e moderna.

Verbale della Giuria

La Commissione di accettazione e premiazione della mostra nazionale di arti figurative indetta dalla Fuci in occasione del XXXII Congresso Nazionale di Bologna, riunitasi il giorno 26 agosto 1953 nell'Aula Magna dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, ha proceduto all'esame delle opere presentate. Ha rilevato la scarsa partecipazione degli allievi delle Accademie e il tono dimesso di molte delle singole opere, per cui, non ha creduto opportuno assegnare il 1° premio nelle tre sezioni di pittura, scultura, bianco e nero.

Esaminate le opere di pittura, numero 78, la Commissione giudicatrice ne ha accettate 50; delle opere di scultura, numero 10, ne ha accettate 8 e tra il bianco e nero, numero 50, ne ha accettate 25. La Commissione unanime ha poi assegnato i seguenti premi:



Per la Pittura: un premio (acquisto) di L. 40.000 a Rossi Luisa per il quadro «Studio» n° 15 del Catalogo; un premio di L. 20.000 (all'opera) ad Albertoni Filippo per il quadro «Composizione» numero 20 del Catalogo.

Per la Scultura: un premio (acquisto) di L. 40.000 a Nino Cassani per l'opera «Scultura» n° 1 del Catalogo; un premio di L. 20.000 ad Arrigo Armieri per la scultura «Testa di donna» n° 3 del Catalogo.

Per il bianco e nero ha diviso il premio di L. 30.000 stabilito dal bando di Concorso tra: Camata Eleonora per il disegno n° 64 del Catalogo e Franco Pacetti, per il disegno n° 66 del Catalogo.

La Commissione giudicatrice infine ha segnalato le seguenti opere di pittura:

1) L'isola sul Sile di Rampini Annunziata; 2) Paesaggio (periferia) di Spinelli Romana; 3) Figura di Bonora Gaetano; 4) Il muro rimasto di Alba Rizzo; 5) Paesaggio marino di Renata Cervellati; 6) Paesaggio di Anna Maria Cioni; 7) Gondole di Paolo Zauli.

Le seguenti opere di scultura:

1) Composizione di Adriano Cremonini.

E le seguenti opere di bianco e nero:

1) Ritratto di Luciana Vasconi; 2) Nudo sdraiato di Alberto Manfredi.

I componenti la Giuria:

Prof. Francesco Arcangeli; Prof. Luciano Bertacchini; Prof. Roberto Rebecchi; Prof. Gigi Scarpa, Rappresentante dell'UCAI; Dott. Claudio Leonardi, Rappresentante della Fuci; Dr.ssa Piera Andreis, Segretaria.

Significato e risultati della mostra nazionale di arti figurative

La Mostra fu inaugurata domenica 30 agosto dallo stesso Card. Lercaro, dopo la cerimonia nel Salone del Podestà. Il professore Scarpa membro della Giuria di accettazione e di premiazione come rappresentante dell'UCAI presentò a Sua Eminenza gli altri colleghi presenti: il pittore Bertacchini dell'Accademia di Bologna, il prof. Arcangeli dell'Università di Bologna, il dr. Leonardi e la signa Andreis della Fuci, giustificò l'assenza dello scultore Rebecchi.

Prima di accompagnare il Cardinale il professore disse poche parole per sottolineare la ragione di questa Mostra che, se piccola, aveva nel titolo un grande aggettivo «nazionale», troppo grande forse, ma vero, perché aperta a tutti gli studenti delle Accademie e delle Università d'Italia, presenti con le loro diverse, contrastanti, ancora incerte, ma sincere e spontanee «ricerche» e aspirazioni. E volle notare altresì la sensibilità della Fuci che (sola tra le organizzazioni universitarie) cerca di conoscere anche le Accademie e in modo speciale i loro studenti, vuole capire le loro aspirazioni e i loro interessi e, offrendo loro la gioia della ricchezza del cristianesimo e il senso della sua fecondità anche per l'Arte, non lasciarli, come sono, troppo soli, incompresi, sconosciuti. Per ridare ad essi, con il rispetto della loro personalità, delicata e difficile, anche il senso più vivo della loro socialità, della loro «funzione» e del

loro compito umano. Il Cardinale mostrò quindi un vivo interessamento davanti alle opere dei giovani artisti ascoltò le parole di presentazione nei contrasti, la «crisi» spirituale del nostro tempo e della scuola, tante volte rilevata appunto al Congresso della Fuci.

Di questa Mostra, per cui la Commissione giudicatrice parlò d'un risultato modesto (ma scarsa fu anche la partecipazione) e dove rare erano le cose che rivelassero una originalità molto viva, per cui il suo livello risultava forse uniforme, è giusto però sottolineare alcune opere più significative e meglio concluse.

La pittura era raccolta nell'«Aula Magna» i disegni e le sculture nella «Sala Clementina», della Accademia di Belle Arti, con grande gentilezza messa a disposizione dalla Presidenza della Scuola.

Tra le pitture ricordo ancora vivamente quelle del Bolla (Torino) di soggetto sacro, pesanti nella colorazione e troppo lavorate col ricordo medievale, quelle dello Zauli (Bologna) troppo abbandonate a un impressionismo manierato. Delicati e bene intonati, spontanei nel disegno i paesaggi della Spinelli (Bologna). La Rossi (Milano) premiata, mostrava nelle tre diverse opere (lo studio di nudo, il ritratto, i fiori) una più completa maturità, spontaneità e sicurezza coloristica. L'Albertoni (Modena) cui toccò un secondo premio, mostrava un ricordo di modi eccessivamente lontani, ma insieme, specie il ritratto e il paesaggio, una buona esperienza tecnica, una scioltezza disegnativa franca e sicura e una discreta capacità compositiva. Freschi e gelici anche i paesaggi della Cervellati (Bologna). Interessanti e

serie le tre figure del Bonora (Firenze): costruite con moduli nuovi, tra cubisti e astrattisti, esse mostravano una «scuola» più attenta ai mezzi espressivi contemporanei. Nitidi, semplici, anche se un po' schematici e freddi, i paesaggi della Rizzo (Palermo), dai toni precisi e fini. Discrete, ma non unitarie nel raggiungimento, le opere della Rampini (Venezia), tra le quali riuscitissimo il romantico paesaggio solitario. Brava, ma ancora superficiale nella stessa bravura la Barth, più interessata all'esterno che all'interno delle sue cose. Solidi e abbastanza ricchi i paesaggi della giovanissima Cioni, mentre poco limpido pareva il «surrealismo» della Fariolo. La composizione del Malaguti (Bologna), complessa nel tema non ci parve riuscita e ancora solo abbozzata. Pesante, non proporzionata, la «venditrice» della Mutinelli (Firenze).

Lavoro grezzo ancora, ma serio, la scultura «uomo piegato a terra» del Cassani (Milano), cui toccò il premio insieme con la «testa di donna» dell'Armieri (Bologna), in cui si poteva scoprire una delicatezza segreta al di là della povera materia. Vera e sicura la testa d'uomo di Marzot (Bologna) e invece ancora scolastica, anche se ricercata, la statuina del Pigni (Roma) «lo schiavo Onesimo».

Limpidi, fermi, chiari i tre disegni del Manfredi, pieni di fantasia personalissima quelli della Camata (Venezia), premiata, tecnicamente sicure e delicate nella forza le incisioni della Vasconi. Robusti, interessanti i disegni del Pacetti (Bologna), pieni di accortezze negli effetti ricavati dal mezzo adoperato (pure premiato). Discusso (e difeso con franca sincerità dall'autore stesso) il grande disegno alla Tamayo del Marzot, dove l'informazione era rivissuta con una forza di studio straordinaria e appassionata, anche nella complicazione della doppia costruzione.

Gigi Scarpa

Riproduciamo le opere vincenti alla Mostra Nazionale di Arti Figurative di Bologna, in alto a sinistra: «Testa di donna» (scultura) di Arrigo Armieri (Bologna); nella seconda fila da sinistra: «Composizione» (pittura) di Filippo Albertoni (Reggio Emilia), «Scultura» di Nino Cassani (Milano); nella seconda fila da sinistra: «Studio» (pittura) di Luisa Rossi (Milano), «Disegno» (bianco nero) di Franco Pacetti (Bologna), l'opera «Disegno» (bianco nero) di Eleonora Camata (Venezia) non è stata possibile riprodurla per difficoltà tecniche, data la delicatezza del disegno.

Nella foto in alto a destra: S. E. il Cardinale Lercaro, il presidente Pietrobelli, l'avv. Salizzoni, il prof. Scarpa,

La Fuci per l'Università italiana

Il momento formativo-culturale che definisce la natura della Fuci oggi va vissuto secondo quanto è richiesto dalla situazione della società e dell'università e secondo una precisa linea ideale ed educativa

Innanzi tutto mi pare sia fondamentale capire perché solo partendo da una vasta indagine e da una paziente analisi, la Fuci possa trovare il suo cammino; per cui non è andar fuori gratuitamente e senza scopo dal nostro ben definito compito di azione cattolica universitaria, proporre temi quali in questo congresso abbiamo affrontato.

Non è presunzione esaminare le posizioni ideologiche che oggi tentano di tener in piedi il mondo, di dargli un significato vero ed ultimo, non è arbitrario desiderio di novità cercare di vedere in una maniera vasta i rapporti che legano l'Università alla società, attraverso l'elaborazione della cultura, attraverso l'intelligenza diretta delle cose, e dei sistemi e delle scienze, ma è una necessità imposta dai tempi nei quali viviamo, tempi «ultimi» in quanto vietano di fermarci al frammentario, ma ci esortano alla visione integrale, alla scelta piena e conseguente.

La società italiana e l'Università italiana fanno toccar con mano di non essere «sistemate»; crepe e insufficienze si manifestano con evidenza. Ed è perciò che la Fuci deve oggi compiere uno sforzo che è al di là dei suoi limiti normali: perché tutto sta muovendosi, consciamente e inconsciamente in cerca di una edificazione meno provvisoria: così le varie comunità di uomini come le varie strutture che costituiscono insieme la nazione italiana.

Quasi ovunque si punta a una revisione e non si è soddisfatti della ordinaria amministrazione.

In questo clima generale la modesta Fuci non accetta una stabilità fittizia, e crede assurdo riposare su inconsistenti appoggi che non garantiscono niente: non nutre ambizioni sproporzionate, non educa all'entusiasmo perché sa che esso deve essere preceduto, per essere autentico, da forti convinzioni, non vuol cadere in errori di prospettiva circa le sue possibilità e non vuole sconfinare al di là dei suoi limiti legittimi; ma poiché non è soddisfatta dell'orientamento generale, mette in gioco ogni sua possibilità, prevalentemente sul piano del proprio metodo culturale-formativo.

In questo momento dopo le due relazioni generali del Congresso e dopo le varie discussioni nelle commissioni ho la percezione precisa della non rigorosità dei termini (cultura, storia, funzioni del professionista, etc.) che sono stati abbondantemente usati; sento il dovere quindi di invitare tutti ad uno sforzo di definizione precisa, che continui anche dopo il Congresso.

L'ambiente sociale e culturale in cui ci rinnoviamo

Il tema: «la Fuci per l'Università italiana» è in stretta connessione con gli altri due precedenti. Tutti i temi del Congresso sono un tentativo di completa conoscenza nella reale situazione universitaria italiana; sono un esame dei «dati», esame dal di dentro (senza la semplicistica sicurezza di chi crede di avere ogni soluzione pronta); senza partire quindi da principi estrinseci o troppo lontani per non giungere a giudizi erronei.

La situazione universitaria è dipendente:

- A) Dalla situazione della società italiana.
- B) Dalla cultura italiana.

Due elementi che si condizionano e si determinano l'un l'altro.

A — 1. Molti uomini mancano ancora di lavoro e di casa;

2. Si nota la mancanza di una classe dirigente (= esemplare), di chi sappia cioè per intelligenza e volontà, dove andare e come muovere uomini e cose. Mancanza cioè di organicità di sviluppo in questa crescita. Sfiducia nello Stato.

3. Manca spesso la possibilità e quasi sempre la capacità e il gusto di usare della libertà secondo il concreto appagamento delle esigenze dell'uomo. I poveri sono molti, per essi si può fare a meno della libertà e da essi si sollecita un rivolgimento totale; di contro drammatica salvaguardia del patrimonio di fede e di civiltà. Questa è la difficoltà di fondo della democrazia italiana. (Speranze cristiane deluse e odio che si approfondisce).

4. Difficoltà più grave di tutte: manca un patrimonio ideale comune, manca una spinta morale comune, manca la certezza in qualche cosa che sia fuori discussione; manca quindi l'unità e la fraternità nazionale.

Il concetto di patria ideologica esaspera un vincolo in una direzione unilaterale (lotta di classe dei proletari di tutto il mondo contro il capitalismo di ogni angolo della terra) e spezza la comunione italiana, familiare e di ogni gruppo interno in vista di un preteso ordine nuovo, paradiso terrestre.

5. Le riserve spirituali sono esaurite, o povere, o ancora incognite. (La Chiesa non è più ascoltata e per molti italiani è diventata «una parte»). Importanza delle generazioni giovani. Si può parlare di una epoca nuova che va preparandosi.

6. I giovani, nella società italiana, non sono accolti in strutture, in posizioni professionali che diano loro la possibilità di «rendere» nella società italiana; non viene offerta la possibilità di maturare i talenti secondo un organico sviluppo. Ricchezza non usata, che si impoverisce o peggio si avvilisce.

B — 1. La cultura italiana non fa più perno su una certa, generale persuasione ideologica, su una determinata scientifica spiegazione della realtà: il positivismo e l'idealismo non reggono di fronte a questa esigenza, non muovono e non orientano. Anche il recente congresso di filosofia di Bruxelles, secondo le comuni conclusioni, dimostra che nessuna scuola filosofica dà più oggi un orientamento organico, che tenga conto esattamente di tutte le esigenze dell'uomo di oggi.

2. Una visione teologica e una certezza religiosa, la fede nella Rivelazione cattolica, cioè, non sono assenti tra i pensatori e gli uomini di cultura, anzi esse vanno allargando le loro conquiste; ma questi stessi uomini non hanno ancora adeguata e organizzata in una visione di civiltà unitaria e non venata dal rischio sempre presente dell'eclettismo, la soluzione sistematica di tutti i problemi che l'uomo e la storia e la filosofia contemporanea hanno posto (anche perciò la nostra epoca è di transizione).

3. Di qui una certa dialettica «accademica» della cultura universitaria attuale, una cultura lontana dall'uomo e dalla sua storia, una mancanza di maestri che sappiano uscire dalla specializzazione, un senso di sfiducia nello studente che vede la cultura ridotta a tecnica o peggio ridotta a mestiere.

Non si fa questione qui del numero insufficiente di mezzi a disposizione dell'uni-

versità italiana, di laboratori poco forniti, etc. Come non si fa questione della quantità ancor troppo grande degli studenti che, in rapporto sproporzionato alle capacità ricettive e pedagogiche dell'Istituto universitario, affollano l'università e costituiscono un peso ed una remora ad uno sviluppo e ad un impegno anche più generoso dei docenti stessi.

Più che le difficoltà estrinseche, la realtà universitaria italiana ci impone di indagare i valori che costituiscono la validità intrinseca e la adeguatezza della scuola superiore nel suo orientamento ideale.

E se consideriamo, come ci pare necessario, che i compiti essenziali della università sono: 1) *La ricerca scientifica*, 2) *La formazione dei professionisti*, la stasi e l'insufficienza della scuola universitaria attuale, proprie dei momenti di crisi, specialmente per conseguire la formazione del professionista, sono particolarmente gravi e pericolose.

La crisi non è solo culturale, è anche morale.

(Questi accenni al momento della cultura italiana, che si limitano al settore della scuola universitaria, non pretendono definire in senso assoluto che unico luogo di ricerca e di produzione culturale sia l'università; anzi è opportuno constatare che al di fuori di essa esistono cenacoli di uomini di pensiero con vita autonoma, talvolta feconda, ma mi pare tuttavia abbastanza esatto e acquisito da tutti il riconoscere che l'Università è ancora il luogo centrale in cui il pensiero manifesta la sua attività critica; il luogo in cui matura «in nuce» le indicazioni di pensiero nuove per il cammino dell'uomo e per il progresso della società).

Di fronte a questo sommario quadro, che speriamo non sia frutto di un eccessivo pessimismo, ma che crediamo sia purtroppo aderente alla verità, che cosa dice la Fuci, quale è il suo atteggiamento positivo, cosa sa fare che non sia una pura critica negativa? Solo pensando soluzioni positive e operando attivamente possiamo ritenere di cominciare a rispondere alle nostre responsabilità.

Prima di procedere in una risposta a questi interrogativi, per avere più completo il quadro della situazione in cui la Fuci è chiamata a operare cui pare doveroso tener conto di un'altra realtà nella quale la Fuci è immersa: intendo parlare dell'Azione Cattolica Italiana.

Ci sentiamo profondamente partecipi di questa famiglia e cooperiamo perché si realizzino le finalità spirituali che la Chiesa e la gerarchia hanno affidate ad essa, e quindi alla Fuci che ne è uno dei sette rami, ma dobbiamo constatare con dolore che accanto a una autentica e talvolta eccezionale generosità per il bene, sono presenti in essa e trovano credito due allettamenti che derivano da un errore di valutazione storica e nascondono un pericolo.

Se si pensasse di poter superare questi momenti critici dello orientamento spirituale degli italiani, erigendo degli argini provvisori, usando mezzi di fortuna e di emergenza, validi e giustificabili solo per un periodo di tempo limitato, batteremmo una strada sbagliata (la situazione stessa si incarica ormai di dimostrare questo assunto; es.: eresia comunista che non diminuisce). E pure cadremmo nell'illusione se si credesse di poter oggi risolvere i problemi profondi che si agitano nell'animo degli italiani soltanto cercando strutture nuove di apostolato, puntando cioè su una più effi-

cace e forte organizzazione. Tale soluzione deriva da un giudizio troppo sommario; nei riguardi di chi è lontano dalla Chiesa nasce il pericolo di inasprire e di irrigidire, se si opera solo su questa premessa.

Sono due atteggiamenti che non giungono neppure a percepire le qualità delle carenze attuali e come debbono essere ben più profondi e radicali i rimedi da trovare per orientare il cammino degli italiani.

Le carenze sono di natura religiosa e culturale, essenzialmente, e richiedono un tale sviluppo di capacità appunto religiose e culturali ed una tale forza spirituale che i mezzi di fortuna e la pura organizzazione sono troppo modesti strumenti, certo insufficienti sotto ogni riguardo. Occorre che ognuno approfondisca il proprio lavoro, stia al proprio posto, rientri in se stesso.

Crediamo che su questa strada più radicale è assai più difficile, l'ACI debba compiere un lungo fecondo cammino, per realizzare l'apostolato che la Chiesa ci chiede; per quanto sta in noi Fuci, una sempre più interiore e organica collaborazione soprattutto con i due rami giovanili e con il Movimento Laureati, si presenta oggi non solo preziosa ma doverosa e sollecitata dalle esigenze comuni. Al di là di ogni semplicismo va ricercato e potenziato un metodo di giudizio e di azione comune, con questi rami in particolare, perché sono maturate possibilità grandi di risultati positivi.

Condizione di un effettivo apostolato religioso dell'ACI e possibilità di operare in profondità nell'animo degli italiani, mi pare debba essere innanzitutto un attento e completo esame che dovrebbe condurre ad un giudizio storico nuovo sulla autentica situazione religiosa degli italiani. Crediamo che questa fatica sia necessaria, perché porterà maggior chiarezza ai metodi di apostolato.

La responsabilità dei docenti

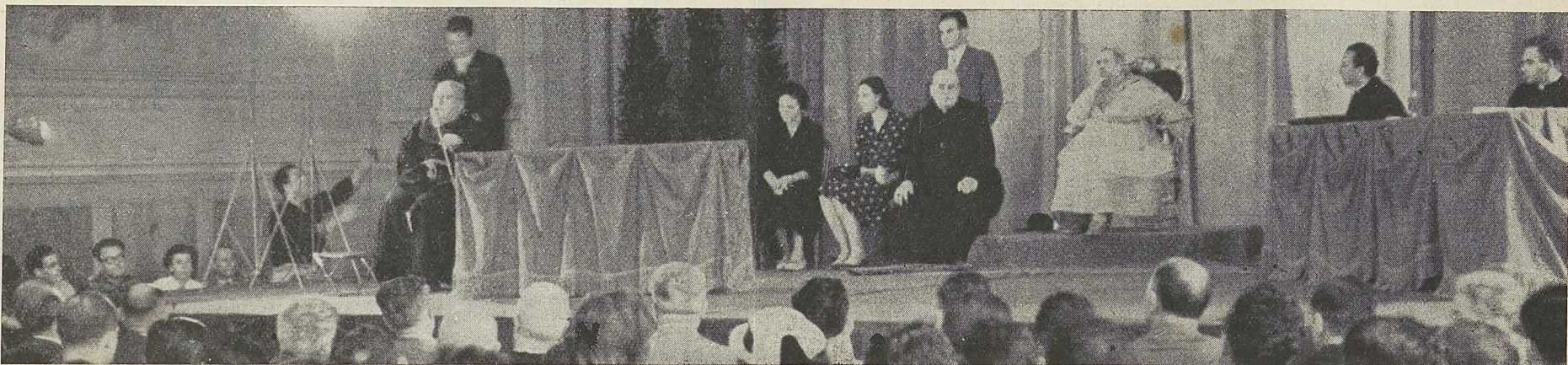
Detto ciò, che ci sembra importante perché altrimenti avremmo trascurato uno dei «dati» di rilievo in cui la Fuci si trova a operare, è bene avere il coraggio di dire che la Fuci stessa si trova in difficoltà e per certi aspetti del suo lavoro si trova in una crisi di evoluzione abbastanza netta e profonda.

Cerchiamo di definire esattamente insieme quale ne è il «luogo» nei confronti degli altri istituti in esame, di giudicare le sue possibilità concrete e di definire il suo doveroso orientamento, perché la università abbia a sentire un reale beneficio della sua presenza e dalla sua azione.

Nel definire il proprio orientamento la Fuci ha innanzitutto una parola da dire ai docenti che le viene appunto suggerita dal giudizio che essa dà sulle deficienze attuali dell'istituto universitario e sulle già accennate funzioni essenziali che sarebbero proprie ad esso istituto universitario.

Per non essere presuntuosi e invadere competenze non mie, ritengo opportuno citare qualche pensiero e qualche brano da un articolo del prof. Jean De Salis apparso su «Il Giornale dell'Università» del gennaio-febbraio c. a. Egli pone una premessa, abbastanza ovvia e risaputa: che esista una stretta relazione tra le funzioni che esercitano le università, i politecnici e gli altri istituti di insegnamento scientifico, e le funzioni di cui la società e lo Stato moderni hanno bisogno per assicurare la propria esistenza. Afferma inoltre una costante verità che non va dimenticata: che la ricerca scientifica cioè della verità, una ricerca metodica, oggettiva e critica è uno dei mezzi più potenti messo al servizio dell'educazione dell'umanità e che la facoltà di dedicarsi a una cosa per se stessa, senza considerare la sua immediata utilità, è una delle basi della cultura umana, che le applicazioni riescono solo quando le scienze base sono coltivate per se stesse. Si rilevi la forza del ricercatore puro.

Quindi il De Salis scrive: «... Bisogna dunque domandarci se l'università quale



noi la concepiamo possa rendere alla società altri servizi oltre quelli che sono collegati alla formazione di specialisti e di tecnici. Senza dubbio la grande maggioranza degli studenti frequentano l'università con lo scopo di apprendere una professione, una specialità da tecnici, ma noi professori abbiamo anche il dovere di insegnare ai nostri studenti a comprendere il mondo nel quale sono chiamati a vivere ed a esercitare la loro professione. Bisogna, qualunque sia la nostra specialità, che si comprenda l'ambiente sociale in cui siamo posti, che si comprendano gli uomini con i quali abbiamo a che fare, che si comprenda il mondo e la civiltà ove viviamo. All'uomo moderno occorrono dunque anche altre attitudini oltre quelle strettamente professionali, attitudini che solo studi più vasti, la filosofia, la psicologia, la storia, in una parola la cultura generale possono darci ».

L'università in qualunque facoltà, deve essere aperta, deve consentire un orientamento, deve modificare e perfezionare in tutte le sue facoltà una didattica, meno superficiale e più umana (la didattica scaturisce da una somma di indagini e di giudizi generali sulla civiltà, sul costume, etc).

Quarant'anni fa, le Trade Unions inglesi si rivolsero all'Università di Oxford domandandole di non fornire loro conoscenze specifiche, ma di illuminarle sulle cose generali, su una conoscenza filosofica del mondo. Le università debbono, anche al di là dei limiti che sono loro assegnati, diffondere lo spirito scientifico nella società moderna non solo insegnando le scienze, ma liberando gli spiriti ed aiutando gli uomini a prendere coscienza della propria personalità e del mondo circostante. Anche il ricercatore puro deve saper dare un senso al suo necessario isolamento fisico; non deve diventare un isolamento spirituale, morale, che ignora la storia. La scienza ha certe sue leggi neutre ma lo stesso metodo scientifico, non è, e non può essere neutro nel suo obiettivo finale che è sempre quello di creare un modo di vivere dell'uomo; ad esempio, per chiarire il mio pensiero, non mi pare accettabile la posizione di quel docente che avendo compiuto nelle sue ricerche dei progressi nel settore dell'energia atomica, si disinteressa completamente dell'uso di questa energia e consegna ai politici e agli uomini di stato il frutto delle sue scoperte. L'Università non può dichiarare mai la sua neutralità, ma deve saper dare indicazioni di principio che appunto inquadrino in una visione di civiltà ogni scoperta e ogni progresso.

Queste idee ci sembrano particolarmente vive e attuali; «senza pretendere tutto dall'università» (non vogliamo caricarla di troppi oneri non suoi), tuttavia una unità organica degli studi superiori al servizio di una idea comune è indispensabile perché l'università adempia alla sua missione.

E che i docenti riescano a diventare maestri, oltre che studiosi, a diventare uomini di cultura esemplari, realizzando questa sintesi e questo insegnamento, è oltre ogni cosa auspicabile dalla Fuci.

Ed è pure necessario che la posizione dinamica delle singole personalità dei nostri maestri diventi movimento di idee comune ed unitario, su un piano di sviluppo che saprà subito diventare punto di convergenza, termine esemplare di conquista morale da parte delle giovani generazioni che entrano all'Università.

L'impegno della Fuci

Al termine di questo invito che non pretende di insegnare niente, ma solo aspira ad essere portavoce di una diffusa esigenza, resta da approfondire quello che la Fuci è e deve essere.

Forse per intendere bene la Fuci di oggi e la sua posizione nei riguardi dell'università è opportuno un breve cenno di storia. Si considerino i tre momenti fondamentali già noti che riguardano tre generazioni, tre circostanze storiche:

1) dal '96 al '25: nascita, forse ostili alla Chiesa, difesa e reazione, combattività esterna, superamento del modernismo senza rifiutare la cultura moderna, vincere il nazionalismo senza perdere l'amore della patria;

2) Dal '25 al '45: raccoglimento, apparente minore azione. Risposta culturale e religiosa, dimostrazione della capacità dei cattolici di fare cultura, personalità marcata della Fuci che fu anche resistenza, nella affermazione della libertà personale, alle sopraffazioni di un regime;

3) Dal '45 in avanti: riapertura e responsabilità nuove, nel paese i cattolici non sono più forze marginali anzi sono chiamati a compiti di guida quando tante sono le ferite da rimarginare e i compiti da assolvere: confusione e sbandamento universitario. La Fuci si riordina e prende coscienza dei suoi compiti ma resta pur

condizionata dalla situazione soprattutto universitaria: quando parliamo della università, parliamo di qualcosa cui apparteniamo in senso pieno, per cui pregi e difetti dell'Università si riflettono immediatamente nella Fuci.

Nella critica evoluzione di questi anni difficili, alcuni motivi tradizionali «tengono» e danno vitalità unitaria e fisionomia propria alla Fuci, per cui essa si distingue in qualche modo nel già indifferente e pesante ambiente studentesco. Ne accenno qualcuno:

1) Un profondo senso religioso, un profondo senso di Dio, un condurre le anime al senso religioso della vita, la convinzione profonda che la più grande esperienza e avventura dell'uomo è quella di condurre l'anima a Dio: su questa strada bisogna che la direttiva sia più costantemente realizzata.

2) L'affermazione costante della necessità di una «educazione personale», del senso di rispetto per la libertà di ciascuna persona e del diritto di ciascuno ad essere se stesso, di potersi esprimere e perfezionare secondo i dati della sua natura; il non andare mai all'assalto di un'anima ma star con tutti con la parte migliore di se stessi, affinché la presenza nostra faccia del bene.

3) Il rispetto e il potenziamento dei valori naturali (lealtà, amicizia, comprensione della natura, sincerità ecc.). In particolare atteggiamento della Fuci verso la patria: non prestigio, non esasperazione.

4) La convinzione che la vita va impostata come atto di carità, di amore verso i fratelli. Educazione al contatto con il povero. Sul piano dell'assistenza universitaria forse siamo i più attivi anche se inferiori alle grandi necessità. Il momento delle alluvioni, ad esempio, ha testimoniato che la Fuci ha del cuore.

In genere ci siamo dati da fare, non siamo rimasti inerti se si resta nel settore delle cose forse meno faticose sul piano personale; ad esempio le attività sociali hanno subito un impulso notevole rispetto a qualche tempo addietro. C'è una nostra attiva presenza internazionale attraverso Pax Romana e altri organismi. L'impegno negli Organismi Rappresentativi è aumentato, al loro sviluppo abbiamo contribuito con generosità.

Il metodo culturale-formativo

Però non abbiamo chiarita e resa operante in un senso unitario la nostra tipica vocazione intellettuale, quella che ci fa ad uno ad uno e tutti insieme nella Fuci universitari nel senso più impegnativo e arduo della parola. Maturazione di questi ultimi mesi: siamo venuti sempre meglio comprendendo che il servizio caratteristico e distintivo che la Fuci deve compiere nei riguardi dell'Università, come nei riguardi del Paese, come è richiesto dalla fiducia che la Chiesa pone in noi, consiste essenzialmente e primamente in una tipica formazione culturale e morale, che noi dobbiamo dare agli studenti che avviciniamo.

E' il lavoro culturale della Fuci che ha bisogno di essere definito con maggiore precisione e realizzato perché la Fuci compia la propria missione, e perché essa risolva le altre sue difficoltà. Il resto è marginale, anche se preso a sé è pure importante e non è eliminabile dalle preoccupazioni della Fuci.

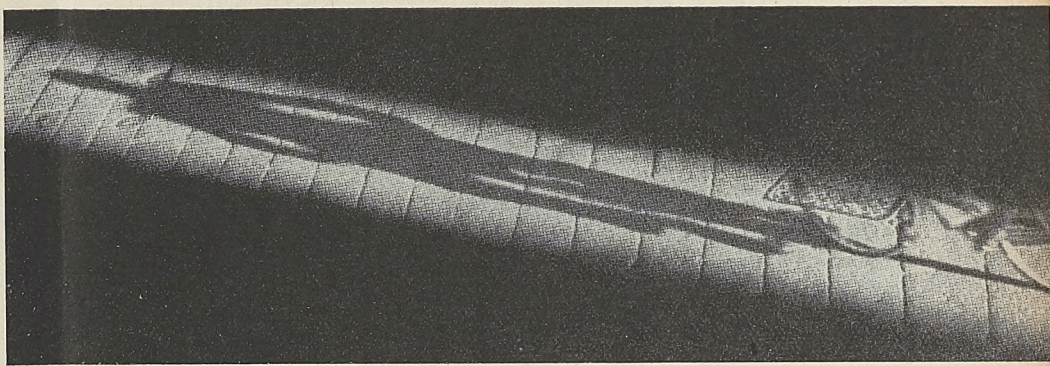
Ma ciò che di nuovo si è acquisito, forse ancora in pochi, ma dovrà diventare conquista e fatica di tutti, è che il momento formativo culturale, che definisce appunto la natura della Fuci, oggi va vissuto secondo quanto è esigito dalla situazione della società e della università, secondo cioè una ben precisa sensibilità, secondo una linea di idee e una linea educativa pedagogica tratta coerentemente dalla storia odierna, tenendo conto delle «pressioni» del nostro tempo quali siamo venuti esponendo in precedenza.

Cultura e storia, se l'uomo vuole operare «moralmente», secondo cioè un fine ordinato, crescono insieme. Non tanto quindi studio di temi qualunque che illustrino e mostrino la verità di un principio generale, quanto esame dettagliato della realtà in cui ci troviamo, aderenza concreta ai problemi attuali, intelligenza di questa realtà, scoperta dei principi che la guidano sul piano naturale come sul piano soprannaturale, attraverso un procedimento che sarà costantemente in relazione ai dati concreti offerti dal mondo e dagli uomini e dalle cose in cui ci muoviamo. Intervento attivo infine perché i principi validi emergano agli occhi di tutti e diventino risolutori dei vari problemi.

E' attraverso l'elaborazione di questo metodo culturale, non casuale, non generico che scaturisce e quasi ci viene imposto dalla realtà, che noi veniamo a riscoprire la necessità della Teologia, della Rivelazione divina e della Fede. Si scoprono così i due

motivi base che danno volto e fondamento alla vita della Fuci nel suo momento caratteristico: cultura generale orientata e la teologia.

Mai come in questo momento di deficienza radicale delle ideologie, già base del pensiero recente, si può avvertire la insostituibile validità e verità della teologia, dello studio di Dio cioè, della necessità metafisica e morale della Sua presenza e azione nell'uomo e nella storia. Non si dica che c'è un «salto» in questo passaggio ma si esamini con attenzione la evoluzione moderna. Risalendo alle radici più lontane dello sviluppo filosofico moderno, e constatando la decadenza attua-



Il nostro sarà un progresso autentico e duraturo solo in quanto si svolga lungo una linea ben precisa, senza cedere agli opposti pericoli che ci si presentano, l'attivismo aculturale e superficiale da una parte, l'immobilismo scettico e radicalmente contraddittorio dall'altra.

le del pensiero, noi giudichiamo i tempi presenti maturi per darci la convinzione certa che al fondo della crisi sta la frattura tra la trascendenza e l'immanenza, il rifiuto di Dio da parte dell'uomo, della Sua «rivelazione», della Sua illuminazione sul senso unico delle cose, della creazione, che da Lui deriva e che attende di perfezionarsi con la fatica dell'uomo, sta il tentativo di costruire l'uomo, senza Dio e contro Dio come valore assoluto.

La Teologia, a differenza e al di sopra di ogni altra visione sistematica terrena che sia a nostra conoscenza, consente di dare una risposta universale, non unilaterale, non frammentaria, e non provvisoria, alle domande radicali che l'uomo pone oggi in una forma più inquieta e più aperta di ieri. Oggi la cultura stessa sembra anche sul piano naturale più aperta a questa prospettiva ideologica.

La Fuci può e deve lavorare di più nei suoi circoli e in genere in tutto il suo orientamento; sospinta da questa certezza e accompagnata dalla virtù teologale della fede, essa può riscoprire per sé e per tutti gli universitari, questa attualità teologica, attraverso appunto la conoscenza delle realtà umane e sociali e culturali moderne che manifestano la loro debolezza, la loro non sistemazione, non spiegazione ultima. Lo studio di questo nesso, nella concretezza, è necessario sia continuato nella Fuci.

Il possesso di una cultura generale così, come verrà perseguito in coerenza alla

Il cristiano e la storia è un tema attualissimo. Non dovrà tanto convergere lo sforzo culturale della Fuci di oggi verso una risposta cattolica a problemi scientifici, dare la dimostrazione che i cattolici sono capaci di far della scienza come in parte è stato lo sforzo compiuto dalla Fuci dei tempi di Righetti, sforzo coronato da un successo ben documentabile, ma dovrà essere la Fuci ed ogni fucino capace di formulare criticamente una serie di giudizi positivi, alla luce del Cristianesimo rivelato, (resi possibili dal Cristianesimo) sui fenomeni nei quali ci imbattiamo tutti i giorni, che vanno naturalmente ricondotti, perché esaminati con

l'intenzione di spiegarli, alle radici di fondo, ai principi primi. Storia e principi in un nesso unitario, per cui il fucino sia in grado di diventare uomo informato, uomo vivente nella realtà contemporanea, capace di distinguere nel momento in cui apprende una certa dottrina, o entra in contatto con certe idee particolari a che principio esse sono ispirate, a quale corrente di pensiero esse fanno capo e quindi implicitamente egli sia messo in grado di misurarne la rispondenza a quei principi di ordine metaculturale, spirituale ed etico cui intende informare la propria vita.

In tal maniera si può formulare un serio e rigoroso lavoro culturale per tutti gli universitari, atto a colmare le deficienze più palesi dell'istruzione universitaria, e la Fuci riuscirà a muoversi collettivamente secondo una direzione organica e non casuale. Riuscirà ad essere una autentica integrazione dell'istituto universitario per quelli che la sceglieranno o ad essa saranno condotti, e tutti si troveranno partecipi e responsabili di uno specifico mesaggio religioso e culturale.

Già si diceva su un recente numero di «Ricerca» che questa capacità di orientamento in senso culturale, la quale fa superare l'aspetto puramente tecnico o moralistico (predicatorio) dell'attività professionale a cui ogni universitario si dedicherà, ed è in armonia con i principi morali e religiosi, «... costituisce un piano importante per uscire da quella forma di qualunqueismo culturale e politico, che in de-



La tensione delle aspirazioni ideali è una delle leve più potenti dell'azione, specie di quella giovanile. Una gioventù senza ideali o senza ideali comuni, ecco il sintomo massimo della crisi. Ora l'ideale nasce da una forza morale e da un atteggiamento culturale: né dall'una né dall'altro separatamente.

storia e ai dati universitari attuali, porterà a scoprire la sapienza e la forza risolutiva che sono contenute nella teologia e solo in essa. Non si tratterà no, di rendere schiavo della teologia il pensiero libero dell'uomo, non si tenterà certo di soggiogare con il dogma l'intelligenza originale dell'uomo, non si vorrà confondere per imporre un dogma, ma si costruirà l'unica strada, unica possiamo dire a maggior ragione dopo le esperienze culturali moderne, che renderà possibile lo sviluppo totale di ogni persona umana, la ordinata convergenza del naturale e del soprannaturale e la conquista definitiva delle supreme certezze.

finalità diviene talvolta anche qualunqueismo morale, che è la piaga della nostra classe media, praticamente indifferente ai regimi di qualunque tipo, purché assicurino entro certi limiti una garanzia di conservazione. uno «status quo», e per i quali la vita professionale è un qualcosa di separato dalla propria vita personale, religiosa, morale, familiare e sociale ».

Se riusciremo a imboccare questa impostazione pur sapendo sempre di essere da soli insufficienti al compito, potremo risolvere non solo per noi ma per tutti; potremo realizzare un più positivo invito a tutti gli universitari di buona volontà (positivo = più ricco di idee, più capace

di spiegare la vita concreta, più agganciato alla vita di ognuno perché più capace di porre in termini risolutivi e di salvezza i problemi di ogni studente e di ogni uomo, e garantire vitalità e originalità alla Fuci; anche le altre attività collaterali avranno una giustificazione sufficiente e non correranno il rischio di essere dispersive.

Non vorrei tacere in questa sede l'altra mèta della Fuci, sempre sul piano culturale, una mèta particolare ma non meno indispensabile oggi: la preparazione costante di un gruppo di persone selezionate che si propongano di studiare i problemi con metodo scientifico, e affinando opportunamente i propri strumenti di ricerca riescano a produrre nuove idee, nuovi orientamenti, riescano ad avviare una cultura nuova, una nuova interpretazione della realtà. Sarebbe già un compito importante esaminare con assoluto rigore scientifico i limiti delle ideologie che esistono, se non fosse possibile per ora mettere in piedi una nuova sistemazione, ispirata e coerente col Cristianesimo. Una selezione siffatta avrebbe il pregio di sollecitare le coscienze e le intelligenze, che non potrebbero più tollerare di rimanere nell'errore.

Compito questo evidentemente di enorme peso, che comunque la Fuci avverte e vorrebbe avviare insieme a chi sia animato da analoghe sollecitazioni e insoddisfazioni.

Questo compito che chiamerei scientifico-inventivo è distinto dal precedente, ma ne è collegato intimamente: l'uno si richiama all'altro. Sappiamo bene infatti che per operare ci vogliono dei principi; che la storia e le cose non contengono in sé il loro giudizio, che anzi possono essere capite e orientate attraverso l'applicazione in esse di idee, di pensieri, di una teoretica. Perciò la massa degli uomini dipende in una certa importante misura da chi tra di loro pensa di più e di più produce per accrescere il patrimonio delle idee nuove, delle intuizioni e delle metafisiche nuove.

Chi si dedica all'uno dei due compiti si pone su un piano di identica dignità morale. Ma mentre il primo che abbiamo esaminato ci sembra proprio e doveroso per ogni universitario, il secondo è una fatica in cui solo un piccolo numero di ricercatori, particolarmente agguerriti potrebbe cimentarsi.

Con questa chiarificazione dei due impegni culturali della Fuci, si potrà far superare quell'equivoco per cui in Fuci solo al lavoro detto scientifico si sarebbe dovuto far posto; e si dovrà riconoscere validità piena ai due momenti ugualmente interessanti la Fuci, ugualmente impegnativi al massimo grado per chi vi si dedica.

Ambedue comunque sono il prodotto necessario di una nuova coscienza morale della situazione, di un giudizio nuovo che si è formato, che ci dichiara quali e quanti siano le deficienze e quale disordine regni nell'orientamento culturale contemporaneo.

In tutto questo, ciò che conta non è forse il risultato ultimo che ora non sappiamo quale sia, ma vale soprattutto cominciare, muovere con intelligenza, con metodo, con fede i primi passi (muoverli là dove ognuno ha la sua pur modesta esperienza; es. in facoltà).

Chi credesse di individuale per la prima volta queste idee nella Fuci e credesse quindi che essa dovesse quasi ricominciare da capo il suo cammino, ci pare debba correggere questa impressione. E' il fenomeno costante per cui tradizione e giovinezza procedono insieme, per cui i valori tradizionali non vengono smentiti ma resi più autentici e dinamici dalla evoluzione che i tempi e le cose sollecitano. Le circostanze attuali fanno acquisire aspetti nuovi verso cui la Fuci deve acuire l'attenzione e l'impegno se non vuol livellarsi.

Il nostro atteggiamento fra gli universitari

La Fuci così trova la sua nuova «apertura» giovanile e universitaria; non si tratta di una apertura fisica, di una apertura delle porte dei nostri circoli ma di una apertura interiore che sa offrire un contenuto.

A questo punto mi sembra utile accennare alla colonna pubblicata ieri su «l'Unità» in cui si parlava del «Congresso dei Giovani in cui parlano gli anziani...» e in cui con un senso di compiacimento si notava come i giovani usavano spesso i vocaboli: «apertura», «colloqui...». Si notava un senso di compiacimento appunto come di chi gode che altri stiano imparando una lezione, già da tempo digerita, come di chi ha già in mano la soluzione di tutto e attende che altri arrivino a loro.

Una risposta si impone: la vostra solu-

zione è estremamente chiusa, perché unilaterale sul piano culturale umano, perché è scientificamente faziosa, perché non spiega: il nostro no al marxismo è pieno di un senso positivo; non è dettato da paura, odio, da spirito polemico, ma dal fatto che voi non offrite una spiegazione vera. Ma come si può rivolgere un invito, che abbia la qualifica di autenticità, quando esso poggia le sue soluzioni su un colossale e fascinoso mito, così spietatamente smentito dalla realtà e dalla storia dell'uomo? In un recente opuscolo comunista si legge: «...l'uomo può tutto, amici, tutto può comprendere, tutto può modificare profondamente nella natura delle cose e nelle vicende stessa della storia. Del resto dove trionfa questa cultura, dove trionfa questa scienza nuova, dove si è creato un nuovo ordine sociale noi vediamo che l'uomo non si ferma di fronte a nulla; dove per secoli era il deserto, fa sorgere i giardini, e devia i fiumi, e sposta i monti e muta le vicende stesse della pioggia e del vento. Non vi sono limiti alla forza dell'uomo, alle capacità dell'uomo, alla comprensione dell'uomo...». Sono queste le soluzioni che voi offrite all'uomo? Che cosa risolve questa presunzione, dell'autentica storia e fatica interiore dell'uomo?

Permettete che di fronte alla vostra sicurezza naturalistica, del tutto infondata, io preferisca scegliere la certezza, documentata a ogni momento, del mio limite e della mia povertà, la quale chiede e trova nella storia, al centro e sopra di essa, un Aiuto onnipotente, che si dona a me e fa la mia grandezza.

E' più aperto chi ha qualcosa da offrire che possa valere in senso universale: chi professa la adesione al marxismo è meno agguerrito e ricco di chi professa adesione alla persona di Cristo e alla Sua Chiesa.

Ma oltre a questa nostra apertura che è fondata in Dio, abbiamo la persuasione che tutto il discorso di questo Congresso e il metodo culturale indicato, possa contenere in sé uno spunto comune ad ogni universitario di buona volontà, anche di chi sia alieno dalla scelta religiosa.

Custodiamo la speranza che esso possa valere di comune denominatore per tutti e perciò sia un punto di partenza non solo fecondo per noi ma condivisibile anche da tutti gli amici universitari. Avverto chiaramente che la Fuci e i cattolici e l'Intesa Universitaria e la nostra capacità e la nostra Fede sono alla prova negli anni futuri e che molto si attende da noi per il bene di tutti gli universitari.

Siamo andati in cerca degli strumenti, durante il Congresso, degli elementi in cui operare ed ora in sede conclusiva, la Fuci pensa di indicare negli organismi rappresentativi studenteschi uno di questi strumenti validi. Certo occorreranno pazienza e gradualità, ma se è esatto il giudizio critico che veniamo dando del funzionamento dell'Università italiana, non corrispondente alle esigenze della storia, della società e delle professioni, in Italia, deriva la logica che l'Org. Rapp. oltre ad assolvere un utile compito di rappresentanza degli interessi di studio degli universitari, limitato al settore assistenziale, impropriamente chiamato sindacale, dovrà assumere una funzione culturale ed un contenuto culturale. Esso può farsi legittimo registratore e portavoce di queste esigenze culturali nell'ambito dell'istituto universitario e può promuovere quelle integrazioni che in ogni facoltà e in ogni insegnamento appaiono necessarie. Certo esso non dovrà mai essere un produttore di cultura, in quanto si sostituirebbe indebitamente alla Università nel suo compito primario. Ma pare senz'altro opportuno che in esso o per sua iniziativa, attraverso sempre un metodo rigorosamente universitario, vengano registrati gli orientamenti universitari, le ideologie, gli ideali, le aspirazioni, si presentino dalle varie correnti dati e tesi e indicazioni di pensiero atte a far maturare lo sviluppo di ogni intelligenza e in definitiva della scuola superiore. (Mi pare sia questa in parte una strada valida per superare i miti coltivati dagli studenti del MSI).

La situazione è tale che ogni energia va aiutata perché, nell'ordine e nella serietà, secondo la direzione sopra enunciata, produca i suoi frutti: noi ci immettiamo nell'organismo rappresentativo con fiducia.

Saremo sempre pronti a stroncare in nome appunto di queste esigenze morali e culturali ogni tentativo di predicazione pseudo parlamentare e politica e decisi a non consentire, perché illegittimo il doppio gioco dei partiti che volessero far dell'O. R. una tribuna propagandistica.

Nel mantenere questa linea che da tempo perseguiamo nell'Intesa uniti a tutti gli universitari cattolici crediamo di avere consenzienti e collaboratori gli elementi più rappresentativi del gruppo goliardico. Le recenti esperienze fornite dal Congresso di Montecatini ci fanno intravedere delle buone possibilità per quanto riguarda questo



Ci pare che il cammino della Fuci, oggi — come risulta anche da tutto il tono di questo discorso di Pietrobelli — sia un cammino continuamente complesso e difficile: in particolare — di fronte alle condizioni della cristianità italiana e della società e università nazionali — alla Fuci si pone decisamente il dovere di scelte importanti, di decisioni che nella sua storia rappresentano necessariamente delle svolte decisive.

futuro lavoro degli Organismi Rappresentativi.

Ma anche al di là di essi che pure costituiscono uno stimolo utile e una esperienza interessante di cui si deve tener conto in tutte le sue possibilità, anche se fin'ora la realizzazione è modesta, è tutta la situazione giovanile universitaria che si sta aprendo e muovendo. Vi sono alcune minoranze qualificate che operano con vivacità come qualche tempo fa non era prevedibile, ma vi è soprattutto un largo numero di universitari che sono oggi meno indifferenti e meno tranquilli di ieri; non sappiamo verso chi e verso che cosa vadano orientandosi, ma pare stiano scoprendo che un impegno nella vita è necessario e che non è più lecito ignorare una scelta e una responsabilità di uomini quale il nostro tempo concretamente sollecita.

In tutti va nascendo un impegno, un desiderio di qualificazione. In noi si aggiunge il desiderio di una precisazione; si aggiunge una nuova acquisizione... c'è un punto comune.

Forse è dir troppo che c'è una moralità nuova. Non c'è ancora una autentica problematica religiosa, ultima, sui principi che salvano o perdono in maniera totale, c'è ancora un riposarsi su un certo laicismo di fatto che nasconde troppe debolezze culturali e morali e che non sa spiegare quale sia la lacuna più grave delle ideologie moderne. Vorremmo dire a questi amici che la autonomia dell'università, che noi pure sollecitiamo, non è, e non può essere un lusso, che la libertà della cultura, che noi pure difendiamo, non è, neppure come slogan, sufficiente e non vale a fondare da sola una nuova impostazione. La libertà se non cerca un fine da conquistare può diventare un gioco attraente ma arido e distruttivo, mentre accanto alla verità è la condizione di ogni progresso. Sono fasi di transizione queste di cui qualcuno sente la instabilità esattamente come di chi sa di non aver scelto del tutto. E noi non vogliamo, in questo momento, così vivo, delicato e incerto per tutti, apparire a chi può guardarci con troppi pregiudizi dei franchi tiratori, ma essere amici che sentono vivissima e urgente la necessità, cristiana, di riguadagnare un incontro e una unità spirituale, umana se non ancora pienamente religiosa. Non siamo senza speranza quando possiamo ascoltare durante il congresso fiorentino dell'UGI da un amico goliardo questa dichiarazione: «...possiamo assicurare che abbiamo trovato degli individui e dei giovani cattolici che credono veramente nella democrazia, non solo, ma che stanno sforzandosi di poterci capire, per poterci venire incontro: e questo è un impegno per noi di poter venire incontro a loro per il bene dell'università italiana». E al prossimo congresso dell'UGI sappiamo sarà affrontato in varie relazioni il tema del rapporto tra goliardi e cattolici: novità positiva di cui val la pena tener conto.

Non siamo senza speranza e continuiamo a operare una nostra scelta, larga, fiduciosa, cercando anche un linguaggio ade-

guato che sia portatore di un po' di intelligenza, di un po' di bontà, uscendo da eventuali schemi che ci precludessero questa larga testimonianza. Sappiamo noi stessi di essere una così povera cosa che cerchiamo con gli altri un linguaggio, una comunicazione reciproca di chiarezza e di progresso; vogliamo che la nostra opera mediatrice tra la Chiesa e l'università, perché questa infine avvertiamo essere la nostra missione, persegua gli scopi di far scuotere, di far riflettere di far maturare chi è lontano, senza peraltro costringere il suo cammino e la sua adesione.

Concludendo

1) Nella società italiana dopo tanti secoli che la Rivelazione cristiana ci è stata donata non si è ancora realizzata una cristianità viva e innovatrice. Sentiamo di essere appena agli inizi e i tempi stringono verso la maturazione. Alla Chiesa il compito di custodire, di salvare, di mantenere e accrescere la verità, ma a noi singoli il dovere di non conservar fede nei miti nostri individuali e sociali credendo in essi di servire la Chiesa, di tentare soluzioni, di rompere ogni chiusura classista o tradizionale, che vieti la fraternità di tutte le persone umane, di guardare in faccia l'uomo, il fratello universitario del nostro tempo, di percepire le sofferenze, di capire con cuore addolorato di fratelli gli errori, senza giudicare, e di comunicare con lui.

La Chiesa sa il nostro affetto e la nostra incondizionata fiducia e disciplina, perciò con la più grande purezza di intenti non dobbiamo trascurare di giocare ogni nostro privilegio, perché senza mezze misure si realizzi una nuova giustizia, una nuova intelligenza delle cose e della storia, una più grande comunità cristiana.

2) Il cammino della Fuci può essere oggi più unitario di ieri, meno disperso, più ricco di personalità in quanto stiamo definendo e concretando una linea culturale-formativa più adeguata alle esigenze universitarie attuali. Attraverso la realizzazione di essa si può giungere a una sintesi che non è «somma di cose da fare» ma organica indicazione di un lavoro chiaro che conosce i fini ultimi della azione totale della Fuci.

3) Al di là di ogni presenza più significativa ed esternamente rilevante vale soprattutto puntare sulla educazione delle persone; senza sbandieramenti fittizi dobbiamo comprendere tutti il valore di seminazione personale che ha il nostro lavoro, anche oltre ogni successo visibile e documentabile. In questa prospettiva, prevalente su ogni altra, avvertiamo che senza una santità personale non si può realizzare una università viva e nuova. Per cui, alla fine di questo Congresso e alla stregua di un giudizio complessivo sui risultati di esso, la domanda prima a cui ognuno di noi è chiamato a rispondere è la seguente: la mia anima è in grado più di prima di adorare, di amare, di servire il Signore? Di servire Lui in tutti i fratelli che incontriamo?

Romolo Pietrobelli

In margine alla riunione di filosofia

Il Congresso di Bologna è stato, senza alcun dubbio, di una utilità illuminatrice rilevante, soprattutto per chi non si ferma ad osservare la superficie, ma penetra nella sostanza e sa scoprire il midollo. Occorre non lasciare infruttuoso quanto è stato detto e quanto verrà pubblicato su « Ricerca ».

Si è detto che gli Universitari Cattolici a Bologna hanno mostrato una chiara apertura a certi aspetti della cultura e della vita contemporanea, che denota una vera sensibilità di fronte al mondo attuale. In particolare, nella riunione della Facoltà di Filosofia, analizzate in breve la Filosofia moderna e la Facoltà in particolare, quale suo prodotto, vi si è constatata una grande deficienza, la quale ha poi ripercussioni in tutta la cultura. La Facoltà di filosofia oggi è l'espressione di un pensiero unilaterale che non tiene conto della totalità e della complessità dell'uomo, e non ha accolto le istanze provenienti dal verificarsi di fatti storici nuovi quali, ad esempio, le nuove scoperte scientifiche e l'inserirsi nella società del proletariato, determinando il sorgere di urgenti e pressanti problemi sociali ed economici. Tali fatti implicavano uno studio sociologico e politico che desse qualche aiuto a capire ed indirizzare l'umanità di oggi. Invece sia l'Idealismo come pure certo Spiritualismo di alcuni cattolici si mantengono su di un piano culturale che sa troppo di accademico e di retorico. I nuovi problemi o sono estranei al loro pensiero o vengono risolti ignorando o non valutando a sufficienza gli elementi che coinvolgono. L'ottimismo idealistico di fronte a situazioni tragiche, positive, materiali lascia sconcertati.

L'uomo concreto è un « composto » di materia e di spirito; e talvolta la « materialità » umana è così prepotente o indigente da sconvolgere i rapporti collo spirito. Lo spirito senza dubbio ha il primato sulla materia ed è il valore che dà valore alla « materia umana ». Ma non è esatto che nello sforzo di stabilire la gerarchia di valore tra i due elementi, si ignori o si trascuri quello che ha meno valore. Come è unilaterale la concezione del mondo che ignora o nega lo spirito, così è pure unilaterale la concezione del mondo che non tiene nel dovuto conto la materia, che per un verso ci si presenta « resistente », « insubordinata », « pesante », « bisognosa », e per un altro verso è un mezzo necessario alla nostra vita indi-

viduale e sociale, entrando a costituire il nostro soggetto.

Da queste considerazioni discende logicamente il dovere di integrare la cultura moderna di quanto non possiede o non ha ancora assimilato. Con questo non si vuole distruggere la metodologia e la cultura spiritualistica, neppure si vogliono sostituire dal materialismo. Ciò che si è prospettato è il bisogno di una nuova metodologia e cultura più integrali che tenessero conto di fatti e di esigenze nuove.

E per essere ancor più concreti e positivi si fecero dei rilievi affinché la Facoltà di filosofia rispondesse a queste esigenze. Riferisco solo alcune proposte fatte che indicano e specificano il nostro pensiero. Accanto alla cattedra di Teologia, altre cattedre dovrebbe avere la Facoltà di filosofia sganciata da quella di Lettere, ossia Sociologia, Cosmologia, Biologia, Fisica e Matematica. Inoltre gli studenti dovrebbero avere un maggior contatto con la vita e coi problemi contemporanei che mettono l'uomo in un rapporto più vivo e più umano cogli uomini del suo tempo.

Come si vede, l'apertura ai problemi nuovi e la accettazione dei fatti storici assumono un significato preciso e chiaro nell'inquadramento di una concezione più integrale del mondo e dell'uomo.

Poiché siamo Universitari Cattolici, ogni nostro sforzo di approfondimento culturale e di comprensione della storia del nostro tempo non deve avere uno scopo dilettantistico, ma la formazione di una personalità più completa che possa realizzare una carità intellettuale e pratica in massimo grado.

Clemente Riva

La discussione generale sulla relazione del Presidente ha confermato l'adesione dei fucini alla linea proposta

La discussione generale della relazione di Romolo Pietrobelli si è aperta con un intervento di Nanni Russo (Savona) il quale ha rilevato che in questo Congresso si è visto come il punto centrale della crisi del nostro tempo sia in una insufficienza della cultura e come sia quindi necessaria una evoluzione della cultura universitaria. « Per questo il contributo della Fuci per l'Università non deve limitarsi ad un'azione all'interno delle strutture universitarie ma deve andare più in là, deve tendere appunto ad una elaborazione di una vera e propria nuova cultura universitaria. Ma l'accenno di Pietrobelli che la mentava come oggi manchi in Italia un patrimonio ideale comune, fuori discussione, e come ad es. ci sia in Italia una lotta di classe che spezza l'unità della vita sociale, comportava un eventuale pericolo che vorrei sottolineare: il pericolo cioè di credere che si possano risolvere le contraddittorietà che riscontriamo nella vita sociale con semplici affermazioni generiche sul piano morale. E' vero che secondo una certa ideologia, il problema sociale italiano viene posto in termini di lotta di classe, ma non dobbiamo solo limitarci a denunciare questo fatto proponendo come soluzione una generica collaborazione tra le classi, ma dobbiamo andare al

mentalmente oggi per la Fuci: avere un certo coraggio nella nostra impostazione; uscire dal generico, entrare a definire e a chiarire alcuni temi concreti e precisi.

Con questo renderemo un servizio anche al nostro stesso ambiente cattolico. Ma se vogliamo portare una linea unitaria di soluzione alla crisi sociale del nostro tempo noi dobbiamo evidentemente cominciare col portare questa linea culturale nuova ed unitaria nell'ambiente cattolico nostro ».

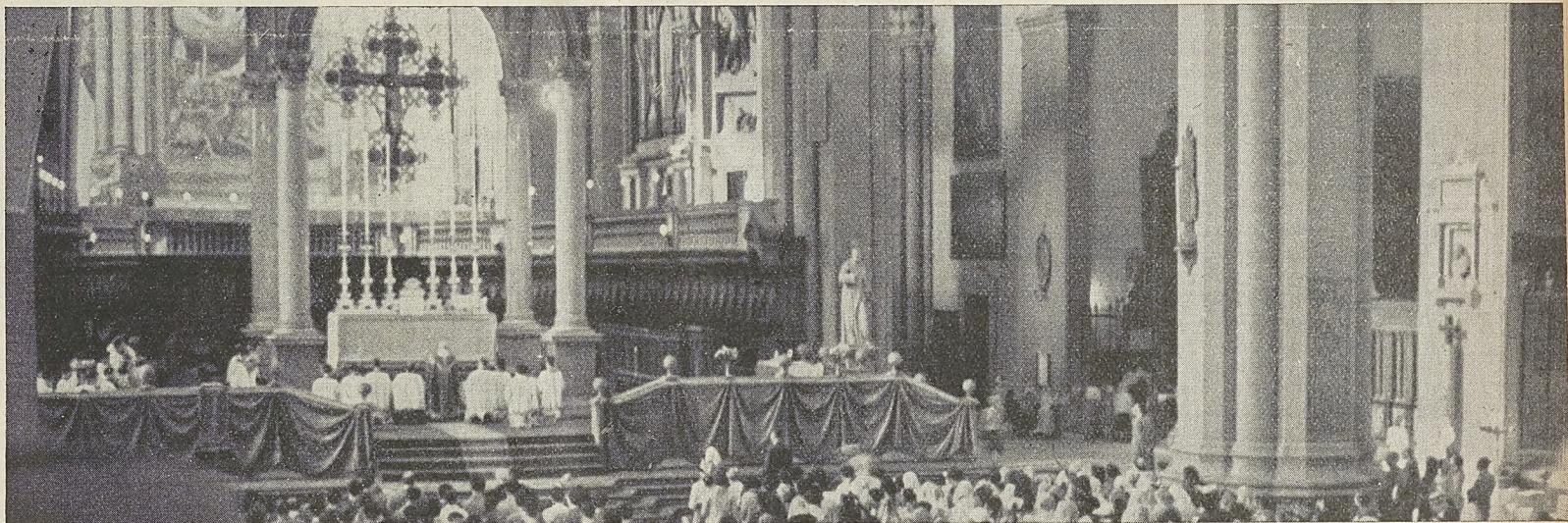
Dopo un intervento di Martino, il quale chiedeva che il punto di vista della Fuci sulla riforma universitaria venisse portato a conoscenza degli organi competenti, e inoltre che la Fuci si inserisse validamente nella nuova esperienza sociale, morale e spirituale del Meridione, ha preso la parola Camadini di Brescia, il quale ha riferito di una esperienza condotta a Brescia di contatto tra lo studio universitario e la realtà attraverso l'incontro di fucini col mondo degli operai in una fabbrica-tipo, l'O. M.

Una esperienza analoga ha riferito Rubino, condotta da fucini di Palermo negli stabilimenti della « Chimica Renello », dove gli operai vivono in condizioni assai disagiate. I fucini hanno potuto constatare attraverso questa diretta esperienza come il mondo del lavoro sia in gran parte lontano dal Cristianesimo. Questo è problema gravissimo del nostro tempo: il Cristianesimo è erroneamente identificato col mondo del padronato, di quelli che non riconoscono le esigenze delle classi più umili. Questa esperienza ha però anche dimostrato come una volta scoperto e rotto questo diaframma, è possibile veramente l'incontro, è possibile ed è necessario lavorare per fare una cristianità viva ed operante: perché di fronte al crollo di ideologie non cri-

ti nella storia per poter correre alla sua salvezza. L'esame critico dei dati della realtà, d'altra parte, deve essere non solo una esigenza degli universitari cattolici ma di tutti gli studenti universitari. In questo metodo e contenuto possiamo trovare consenzienti tutti gli universitari, non sulle soluzioni, ma nel metodo; e gli studenti in quanto tali vi si devono impegnare nelle strutture che sono loro proprie, che essi possono vitalizzare e rendere operanti; negli OO. RR. per esempio. Su questo metodo la Fuci stessa potrà indirizzare le proprie attività culturali. Ma da soli non potremo assolutamente concretizzare dei giudizi positivi che possano addirittura informare tutta una nostra vita nella società. E' necessario perciò che troviamo una collaborazione: nei laureati, nelle classi professionali, soprattutto nel Movimento Laureati. Da soli non possiamo proseguire su questa linea, se vogliamo percorrerla senza superficialità, cioè nella coscienza delle nostre possibilità, nella coscienza dei nostri limiti ».

Dopo un intervento di Phucik (Genova) il quale ha impostato il problema del rapporto con le altre forze, anche laiche, come problema di contenuti e di idee, ed ha chiesto che si realizzino sul piano universitario più stretti contatti con la GIAC, ha preso la parola Migliori di Milano, che ha rilevato come sia necessario che i Maestri si facciano vicini a noi come uomini, e come sia necessario uno sforzo di incontro con tutti i compagni, lasciando da parte i miti creati dalla tradizione, che ci separano, conservando però l'essenziale su cui instaurare il rapporto.

Guiotto ha rilevato quindi la necessità che i cattolici non si pacifichino restando su un piano di beneficenza e di carità paternalistica, ma si sforzino di dare secondo giustizia una risposta



Il saluto di Stanzani presidente dell'Unuri

Vi porto il saluto della Presidenza e della Giunta dell'Unione Nazionale, che è riunita in questi giorni a Bologna. Ritrovando qui in mezzo a voi un mio vecchio e caro amico, ex-Presidente del circolo fucino di Bologna, Renato Rossini, mi è stato dato di ripensare a quello che è stato il mio primo incontro con la Fuci, molti anni fa, e di constatare, seguendo questo vostro Congresso, come indubbiamente, la Fuci, la vita universitaria italiana, siano state portate ad evolversi e a compiere molto cammino. E' questo certo un dato di conforto anche per noi che, insieme, nell'Unione Nazionale e negli Organismi Rappresentativi, stiamo cercando di compiere un'opera utile e di notevole portata. Ed è perciò che io auguro e spero che certamente anche in futuro, noi si possa insieme constatare i primi risultati concreti ed immediati della nostra fatica.

Il saluto di Padre Flick

A nome del Segretariato Nazionale delle Congregazioni Mariane e della Federazione delle Congregazioni Mariane universitarie, porto al XXXII Congresso Nazionale della Fuci il saluto delle Congregazioni Mariane universitarie, che in tutte le sedi universitarie italiane lavorano nel campo dell'apostolato e della formazione cattolica a fianco delle Fuci locali in comunità di spirito e di ideali, consacrate dai loro statuti e dalla augusta parola del Sommo Pontefice, Azione Cattolica specializzata. Colgo l'occasione per porgere anche il particolare saluto della Congregazione universitaria di Bologna, che nella divisione e nella coordinazione dei compiti vive accanto alla Fuci bolognese i problemi del nostro Ateneo, nella comunanza di intenti e nella operosità dei benefici contratti, unita alla Fuci di Bologna, dalla unità della fede, dal calore della carità e da una fraterna libera e cristiana amicizia.

fondo del problema. Cioè, sostanzialmente, chiederci perché oggi c'è nel mondo una lotta di classe; e potremmo per esempio concludere che questa lotta di classe deriva da una insufficienza della nostra cultura; così come credo che non dobbiamo limitarci a condannare in termini generici la dottrina marxista, quanto dobbiamo chiederci perché esiste oggi una dottrina marxista e dimostrare concretamente quale è l'insufficienza sul piano culturale della dottrina marxista. E non sarebbe difficile osservare come il marxismo si ponga sulla stessa linea del liberalismo, in quanto che non si accorge che il problema di fondo della società di oggi è ancora e sempre il problema dell'uomo e che sostanzialmente una vera rivoluzione nella nostra vita sociale si può attuare soltanto riscattando completamente la persona umana, dandole una libertà che il liberalismo non ha saputo darle, una libertà che sia politica e sia insieme economica. Quindi direi che è necessario porre la nostra ricerca in questi termini molto concreti, in questi termini culturali.

Una cosa è necessaria fonda-

stiane il Cristianesimo si presenta oggi più che mai come elemento unico di convergenza di intelligenze, per la ricostruzione di un comune patrimonio ideale. Braia di Torino ha riaffermato l'importanza preminente del momento formativo - religioso - morale che trova il suo luogo proprio nel circolo, mentre il lavoro negli OO. RR. deve essere condotto in modo da non risultare dispersivo agli effetti di questa formazione.

Il metodo culturale

Ha preso quindi la parola Nando Gasparini (Mestre) che ha cercato di enucleare il metodo di lavoro che per la Fuci è stato indicato da questo Congresso. « Questo metodo e questo contenuto culturale nuovo dovrebbe essere più aperto alla realtà storica che ci circonda; la ricerca dovrebbe cioè partire dall'esame dei dati che la storia (e cioè gli ambienti, le correnti, le persone, ecc.) ci presenta, per poi passare ad una elaborazione di questi elementi in sede critica e contemporaneamente tentare una loro composizione con i principi del Cristianesimo, che vanno tradot-

agli interrogativi del nostro tempo, e come la crisi della metodologia scolastica, che all'Università si lamenta, risalgia ai banchi del liceo, mentre De Sossi (Vibo Valentia) ha affermato che bisogna trovare un piano comune di dialogo con gli altri su valori naturali essenziali.

C'è stato quindi un intervento di Di Pietrantonio (Genova) dedicato alla problematica attuale degli Organismi Rappresentativi. Essi sono uno strumento nelle nostre mani per il rinnovamento dell'Università e mediamente della società; affermando ciò cambia completamente la prospettiva, essi diventano interesse eminente della Fuci, che non dovrà più considerarli come cosa estranea alla vita del circolo; bisogna lavorarci non con un atteggiamento passivo, ma con impostazioni lucide e positive; è necessario coordinare il lavoro degli Incaricati Regionali e dei Consigli d'Ateneo abbracciando gli uni e gli altri le stesse responsabilità generali della Fuci nell'Università; è necessario ancora definire i compiti del Comitato d'Intesa salvaguardando l'autonomia del gruppo consiliare.

Indirizzi di lavoro

Giacomo Corna Pellegrini ha quindi iniziato il suo intervento richiamando sinteticamente alcune idee e dal Congresso.

Anzitutto è risultato chiaro che gli studenti cattolici devono partecipare alla vita universitaria in modo veramente attivo, ponendosi di fronte ai suoi problemi con atteggiamento di grande attenzione e di contributo positivo alla loro soluzione. Devono cioè essere, come è stato più volte detto, degli «elementi di movimento».

Si tratta anzitutto di capire quali sono i problemi veri della scuola in cui viviamo; cominciando col rilevare dei dati precisi sulla situazione, riconoscendo le diverse possibili interpretazioni di questi dati e le possibili differenti risposte alle esigenze che oggi affiorano nella Università. Su tutto questo occorre alla fine esprimere dei giudizi cioè controllare l'obiettività delle interpretazioni e la saggezza delle risposte.

E' chiaro d'altra parte che, ammesso che esista una crisi della università, non possiamo pensare essa si porti a soluzione se anche noi non cominceremo a capirla ed a lavorare positivamente per superarla, sapendo evidentemente di non poter fare tutto da soli ma avendo tuttavia il co-

raggio di cominciare a compiere quanto a noi compete.

Pur senza anticipare le conclusioni di questo sforzo di ricerca, ben lontano dall'essere ormai completo e che spetta a ciascuno in particolare ed a tutti, pare tuttavia che alcune linee di lavoro possano essere fin d'ora abbozzate. Il nostro apporto alla vita dell'Università e, oltre questa, alla società nel suo complesso può concretizzarsi:

1) In un atteggiamento nuovo e più cosciente nel nostro studiare quanto già oggi l'università ci domanda attraverso il «curriculum» normale di ogni facoltà. Ci sono molti modi di preparare ad esempio uno stesso esame: c'è anche quello di vedere tutto il senso che una tale preparazione ha, sia per la conoscenza più approfondita della realtà e della verità che essa ci permette, come pure per la possibilità che essa offre di concreto servizio ai fratelli, reso nel migliorare e perfezionare la vita dei singoli e della comunità anche nel settore più modesto.

2) Ci sono dei temi nuovi da inserire nel nostro studio, temi che non vengono proposti dall'Università e che pure è indispensabile affrontare per capire la società moderna, gli uomini che in essa vivono, ed essere a loro utili oggi ed ancor più do-

mani nella vita professionale. Questo va evidentemente specificato per ogni facoltà ed attuato nei modi più opportuni (gruppi di studio, seminari, attività culturali degli O.O.R.R., ricerca personale, etc.) ma è campo ricchissimo, tanto larghe sono, purtroppo, le deficienze da colmare.

3) Un inserimento più vivo dell'università nella società contemporanea potrà anche utilmente essere stimolato da un incontro personale, attento ed umile con la realtà extrauniversitaria ed in particolare con i fratelli che vivono nel mondo del lavoro.

4) Occorre infine tenere presente il rinnovamento necessario delle strutture universitarie e più largamente delle strutture di tutta la società. E' preoccupazione questa non di specifica competenza nostra in quanto studenti (a noi è ora domandato soprattutto di studiare e solo parzialmente di attuare questo rinnovamento), ma poiché riguarda cose nostre dobbiamo certamente considerarlo con grande attenzione.

Solo se metteremo tutto il nostro impegno di giovani e di cristiani nel compiere tutto questo lavoro abbiamo speranza di raggiungere qualche risultato positivo. Senza dubbio l'impegno è grande, ma anche la nostra buo-

na volontà è grande, e ciascuno di noi saprà farla fruttificare con umiltà e con generosità.

Dopo un intervento di Muzati che ha richiamato la responsabilità dei laici nello studio della teologia, Don Nencioni di Firenze ha chiesto che si conduca un'inchiesta su tutta la situazione universitaria italiana, e si pensi alla edizione di un grande giornale nazionale universitario, interessante tutti i problemi dell'Università e delle facoltà, aperto a una larghissima discussione e partecipazione.

Femminilità e interesse culturale e sociale

Sitia Sassudelli ha dedicato il suo intervento all'atteggiamento delle ragazze di fronte alla vastità dei temi trattati in questo Congresso: «Le ragazze non hanno forse molta disposizione, molta prontezza, nell'avvertire ad un certo livello, in una visione unitaria, questi problemi. E quindi hanno un più timido muoversi in una azione aperta, a vasto respiro. E ciò per varie difficoltà: di tempo, per una certa disposizione a scegliere i luoghi più silenziosi della vita, o per complessi psicologici, o per pigrizia, per attaccamento a uno schema ereditato, accettato per comodità. Importante è dunque l'invito venuto da questo Congresso ad

aprire i propri interessi, a cogliere gli interrogativi che realmente sorgono nel mondo che ci circonda. Importante l'invito a vivere la nostra vita universitaria non come una esperienza marginale, episodica, ma come la storia del nostro maturarci come persone. Invito a noi a non ritirarci da nessun luogo dove la vita naturalmente ci conduca, a non rifiutare l'attenzione a nessun problema che la vita davvero ci presenti, anche se sono luoghi e problemi nuovi e insoliti nel quadro della tradizionale consuetudine femminile.

E non tanto importa che si tratti di cose nuove: la donna realizza se stessa santificando il suo momento, la sua vita concreta, per quello che è. E credo anzi che da una più aperta, più intelligente partecipazione alla vita profonda della nostra storia, venga di riflesso uno stimolo ad essere più genuinamente noi stesse, in uno sforzo che sia contemporaneamente di libertà e di coerenza. Ci è venuto un invito a non giustificare il nostro disinteresse per i problemi della cultura e della storia in nome di una femminilità male intesa, ma piuttosto l'invito a qualificare questo nostro interesse arricchendolo di una sensibilità che è specifica nostra.

E sarà quindi importante la

(Continua a pagina 21)

Giudizi della stampa e necessarie precisazioni

Non si può certo dire che la stampa nazionale abbia ignorato il nostro Congresso. Numerosissimi quotidiani in tutte le città d'Italia come pure settimanali e riviste hanno pubblicato notizie più o meno estese, resoconti, articoli di fondo e di impostazione. C'è stato un tono generale di comprensione e di attenzione ma ci sono state anche inesattezze: ad esempio quando si è parlato di accenni alcune volte emersi, durante il Congresso, alla dottrina e alla metologia marxista, non è stato detto anche che essi partirono dalla denuncia degli errori in essa contenuti, già chiaramente e ripetutamente condannati dalla Chiesa, e come fu posta in particolare in rilievo la mutilazione dell'uomo e la deformazione della storia che consegue alla teoria marxista.

Ma un articolo ci pare necessiti di una risposta più completa, quello di cui l'Unità ci ha onorati nella sua edizione nazionale del 10 settembre u. s., sotto il titolo: «Gli studenti cattolici hanno fischio Gedda». Sarà utile innanzitutto trascrivere la smentita del Presidente Centrale che il Quotidiano del 12 settembre ha pubblicato: «Signor Direttore, l'Unità del 10 settembre ha pubblicato un articolo sul XXXII Congresso Nazionale della Fuci tenutosi a Bologna dal 30 agosto al 3 settembre. L'articolo contiene molte inesattezze ed alcune affermazioni completamente false. In particolare è falso che il caloroso telegramma di adesione inviato dal professor Gedda, Presidente Generale dell'ACI, impossibilitato a partecipare ai lavori del Congresso, sia stato fischio. E' vero invece che fu accolto da applausi.

E' così pure falso che sia stato fischio il telegramma di adesione dell'on. Andreotti che fu Presidente Nazionale della Fuci. Altresì non risponde a verità che il Congresso abbia criticato l'ordinamento universitario e sociale demolendolo, quasi non abbia

nulla di valido. E' vero invece che tutti i lavori furono improntati da un profondo rispetto dell'Università pur in una serena critica e ricerca di quei miglioramenti ed adeguamenti atti a renderla più viva nella sua funzione di guida della società contemporanea.

Non posso che deplorare vivamente, benché la cosa non stupisca per la fonte da cui proviene, che si travisino le idee, i fatti ed i propositi.

Con un cordiale ossequio devotissimo. F.to dott. Romolo Pirotrelli - Presidente Centrale della Fuci».

C'è in fondo poco da aggiungere, tanto l'articolo appare avvolto nello schematismo marxista che costringe inesorabilmente il giudizio, ma comunque si possono notare alcuni punti particolarmente dimostrativi. Così ad un certo punto si dice che la Fuci sarebbe il nucleo principale di un largo movimento giovanile clericale-fascista, che le alte gerarchie stanno approntando. Di fronte alla consolidata tradizione apolitica ed antifascista della Fuci, queste insinuazioni cadono nel vuoto più assoluto. Più in là si dice, approfondendo la critica, che la crisi della cultura andrebbe identificata secondo la Fuci, in un non meglio identificato «rigorismo empirico» (termine affatto inusitato al Congresso), per superare il quale, sarebbe necessario istituire cattedre di teologia ed aumentare quelle di diritto canonico. Che 2000 universitari abbiano discusso per quattro giorni sul modo di istituire cattedre di teologia, è una interpretazione che si giudica da sé.

Ma la critica di fondo è un'altra: il Congresso, si dice, ha discusso il tema in senso prevalentemente, anzi completamente critico, sia nei riguardi dell'Università, che della società e della cultura cosicché era legittimo chiedersi, e molti fucini l'hanno fatto alla fine dei lavori, che cosa restasse in piedi e che cosa offrisse un appoggio per ricostruire e progredire.

Ora chi è stato presente al Congresso, potrà subito notare la unilateralità e partigianeria di un simile giudizio: se non si può qui rifare la storia della prepa-

razione e dello svolgimento dei lavori, sarà almeno utile richiamare a grandi linee le tesi fondamentali. Innanzitutto è da dire che la critica alle istituzioni vigenti, ove c'è stata, è stata condotta non a caso, per spirito di demolizione e di giovanilismo, ma in base ad un preciso punto di vista, che era ed è la inadeguatezza dell'attuale situazione a soddisfare la nostra coscienza e le nostre esigenze di studenti cattolici universitari. E questo Congresso ha rappresentato propriamente la espressione pubblica di questa coscienza ed il chiarimento di queste esigenze. Ma non ci si è fermati qui: è stato detto che alla crisi delle culture esistenti fa esatto riscontro la necessità di universalità e di concretezza che investe oggi il pensiero e che da qui parte ogni strada di progresso. Tutto ciò è stato tradotto sul piano specifico delle facoltà, dalle cui riunioni è emersa concorde in tutti i partecipanti l'attenzione ai nuovi problemi proposti ed il consenso alle nuove possibilità di lavoro offerte, il che non autorizza certo a impressioni di scetticismo e di smarrimento. Si aggiunga infine il principio enunciato più volte, di utilizzare quanto di positivo si rinviene nella cultura e nelle strutture precedenti, per poter assicurare un progresso vero, cioè per edificazione, e non uno falso, cioè per distruzione del passato.

Ma c'è un punto fondamentale che temiamo non sia compreso dai nostri contraddittori, la nostra fede religiosa, che non si risolve in un rapporto protestantico individuale con Dio, ma pervade la vita dell'uomo totale, stimola la sua meditazione, rafforza la sua tensione morale, limita e, se occorre, frena gli atteggiamenti errati o comunque pericolosi e dall'individuale passa al sociale, agisce nella storia e, in estremo, la salva, secondo le promesse evangeliche. Ora è proprio questo che ci permette anche passi difficili e rischi necessari, che ci fa liberi nella critica e pazienti nella ricerca, quando le esigenze del momento storico e culturale lo richiedano. E' questo un discorso che, se corre il rischio di non essere compreso, non perde perciò la sua validità.

Paolo Trionfi

auguro felicissimo esito al Congresso ed assicuro un particolare ricordo nella Terra di Gesù per Lei e per tutti. Affettuosamente. — CARMELA ROSSI, Presidente Centrale U.D.A.C.

A te et fratelli Fucini più affettuoso saluto et augurio. — ON. BERSANI.



La Segreteria del Congresso

Che a Bologna, come in qualsiasi altro incontro, abbia funzionato (più o meno bene non si sa) anche la Segreteria, è un fatto incontestabile. Alcuni dei partecipanti se ne sono resi conto, molti l'hanno veduta, tutti ne hanno fruito. C'è chi l'ha criticata, e siamo ben felici che sia stato fatto.

All'uscita dalla S. Messa, una mattina, mi chiama un fucino (il nome non lo ricordo, ma ricordo il circolo — e non lo voglio dire) per domandarmi se era arrivato un fucino x dell'associazione y. Rispondo: «Ma, non saprei dirti con precisione... se è arrivato, sai, fra tanti!!!...». Vuol sapere dove è alloggiata la tale Associazione, ed alla mia risposta, ancora negativa, purtroppo, mi dice che: «Allora è vero che la Segreteria non funziona, ora me ne rendo conto».

Ed io, fra il mortificato e il sorpreso, gli dico che è vera soltanto una parte della sua... scoperta: che non funziona cioè sul sagrato della Chiesa! Ma lui è ugualmente convinto che le faccende non vanno, come sono convinte della stessa cosa circa una ventina di persone che, all'atto della partenza dei pulmini da Piazza Roosevelt chiede insistentemente di prenotarsi per la gita. Mi sono meravigliato assai che al ritorno dalla gita non ci fosse nessuno che volesse prenotarsi per parteciparvi.

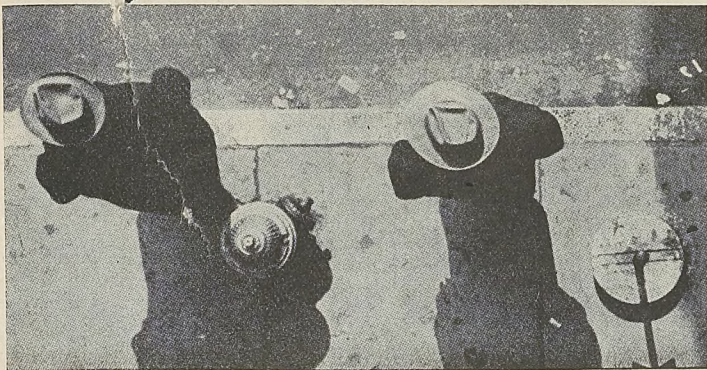
E pensare invece che quei poveri diavoli addetti alla Segreteria — e primi fra tutti i fucini e le fucine di Bologna — avevano la testa piena di materassi, di letti, di brande, di monache e di frati, di sedie da trasportare, di altoparlanti da far funzionare, di oggetti smarriti da ritrovare, di oggetti ritrovati da consegnare, di delegazioni straniere da... spupazzare.

E non sono barzellette queste: per noi è stato il XXXII Congresso nazionale, che ha trattato il tema «Università e società», mi pare!!!...

Tutto sommato però, può essere soddisfatta anche la Segreteria se il Congresso è andato bene: una piccola parte le si può concedere, credo.

Ma quando i fucini sono sulla via del ritorno e la gente della Segreteria rimane sul posto per riordinare tutto, per pagare istituti, per sentire le lamentele dei Padri Priori e per godere delle congratulazioni delle Madri Superiori, che definiscono le fucine «care e buone figlie», credetemi che si sente tutta la nostalgia dei giorni del Congresso, pieni di preoccupazioni, ma anche pieni di tanta gioia, e si preferirebbe davvero cantare: «Neppur l'immenso mare, nè delusione alcuna... ma per il Segretario c'è sempre chi ne ha una...».

Mario Patrizi



L'albergo Cappello

Il portiere dell'albergo Cappello ci guardava con calma professionale ed ignara mentre gli davamo i nostri documenti e mentre salivamo le scale avvisandoci alle rispettive stanze. Ma cominciai ad allarmarmi appena gli furono comunicati quei quindici o sedici cambiamenti di letto che parvero opportuni a prima vista. Trenta minuti dopo circa gli venne piazzata sul banco una macchina da scrivere, perchè la consegnasse in "serata" a quelli dell'Ufficio Stampa. Probabilmente disse che non li conosceva, ma gli dissero che vedesse un po'. Cominciò così la sua e nostra, grande avventura. A tutte le ore del giorno e della notte si svolgeva attraverso di lui un traffico intensissimo di chiavi, biglietti ed altri oggetti, mentre continuamente rotolavano su e giù per le scale i messaggeri ansimanti delle ultime notizie. La maggior parte di questo movimento confluisce nella stanza n. 18 al secondo piano, dove dormiva l'Ufficio Stampa, e dove, entrando verso le 17 si sarebbe potuto ascoltare un agile riassunto di ciò che il relatore del pomeriggio doveva ancora dire, oltre a quanto la discussione avrebbe messo in luce entro un paio d'ore. Dopodichè si faceva silenzio, perchè gli uomini del quarto potere si buttavano a tutta forza in tutte le direzioni per comunicare le notizie ai vari organi e agenzie di stampa. Gli altri inquilini dell'albergo non diedero apprezzabili segni di sé, eccettuando il Presidente Centrale, Pietrobelli, che nella memorabile sera del primo settembre presiedette un non meno memorabile consiglio nella sua camera dalle 3 del mattino in poi. La serata cominciò con la funzione religiosa in Cattedrale, che non permise di iniziare tale prevista riunione per la stesura dei risultati delle commissioni, prima di mezzanotte. Eravamo 6 o 7, e, proponendoci ancora di andare a Messa la mattina dopo, ordinammo acqua minerale al bar sulla piazza per poter avere un tavolo. Fu ben presto chiaro che il fisarmonicista all'angolo non avrebbe cessato di suonare per le prossime ore e così, senza badare oltre all'ambiente dispersivo, il vice presidente Giacomo Corna Pellegrini si accinse baldanzoso a buttar giù "due righe" alla svelta.

Prendemmo la parola uno do-

po l'altro chiari e sereni. Poi uno ricominciò, gli altri seguirono. Si finì in due partiti opposti, fra la inquietudine generale (molti si tolsero la giacca, don Zama disse che aveva sete e beveva quanta acqua minerale voleva, mentre Vincenzo Cappelletti o qualcun altro lo sconsigliava), poi si proseguì a capannelli, a coppie, a doppio incrociato. Ogni tanto qualcuno sfoderava i soliti mezzucci per avere la parola; Mozione d'ordine, fatto personale! Alle 2 dopo mezzanotte molti avevano lo sguardo un po' vitreo e sentivano male allo stomaco per l'acqua minerale che era troppo gassosa. Allora Vincenzo Cappelletti si alzò a spiegarci la differenza logica fra le metodologie applicate e quelle non applicate, respinse le obiezioni di Corna Pellegrini al riguardo delle proposte risolutive della crisi ideologica, e mi accusò di mollare troppo sulla dottrina dell'essere.

Quando ebbe finito di parlare, fu evidente che aveva ragione. Ma arrivò Don Guano che rimise in discussione numerosi punti, per cui alle 3 finalmente dichiarammo che un accordo non era possibile e che il presidente dichiarasse un po' quello che gli pareva. Ci recammo in pellegrinaggio nella sua stanza per comunicargli il risultato: lo trovammo dentro un pigiama a righe bianche e bleu assai grazioso, che si studiava la relazione. Fu subito cacciato dal letto, sopra il quale i vincitori di una breve lotta si sdraiarono. Cominciò una riunione molto più distesa, intramezzata da dolci periodi di ebetismo collettivo. Fu deciso che uno di noi avrebbe steso un testo e l'avrebbe sottoposto l'indomani. Andammo a letto. La mattina successiva Romolo lesse un testo nuovissimo, e lo ascoltammo scuotendo un po' la testa fra scontenti ed ammirati. Finalmente venimmo a sapere che lo stesore del testo aveva dormito per quasi tutta la seduta al bar e così era stato in condizione di scrivere con la mente vergine dalla dialettica di Cappelletti e degli altri.

Aggiungerò che il portiere è crollato l'ultimo giorno, un biglietto che gli ho lasciato con molte raccomandazioni prima di partire, non è stato recapitato; ma, se mai leggerà queste righe, sappia che non gliene voglio.

p. t.

(Segue da pagina 22)

nostra collaborazione tanto nel momento dello studio che in quello della realizzazione di questo nostro nuovo lavoro fucino: potremo portarvi quel senso dell'uomo e della vita non astratto, quel senso vero che ognuna di noi ha più per intuizione che per ragionamento, che ci salva dall'accademia e dal teoricismo: e nella realizzazione potremo portare quel senso vivo dei valori spirituali, che è poi quello che ne garantisce la validità interiore; potremo portarvi l'umiltà delle piccole cose, la pazienza, la costanza e la fedeltà: è questo un modo tutto nostro di metterci in questo lavoro di rinnovamento ».

Analoghi argomenti ha svolto la signorina Elisa Bianchi di Verona, la quale ha tra l'altro affermato che « prima di formare delle donne di cultura è necessario formare delle donne ».

Due equivoci

Dopo un intervento di Consoli, che ha affrontato ancora il problema docenti-discenti, è intervenuto Raniero La Valle, che ha iniziato riconoscendo alla relazione Pietrobelli il merito di aver assunto nella linea unitaria della Fuci l'idea propria e la tematica nuova di questo Congresso e di questo particolare momento della Fuci. Ciò che è stato possibile in virtù del principio già affermato dal professor Apollonio nella sua relazione: cioè che anche per risolvere i problemi più attuali e più scottanti della nostra società il fondamento è sempre nella « edificazione dell'uomo morale » (di qui validità del circolo, teologia, Vangelo, formative, ecc.).

Gli pare però di poter segnalare due possibili equivoci: il primo riguarda il concetto di cultura come termine mediatore del rapporto Università-società e può essere stato ingenerato dai frequenti accenni ad alcune situazioni concrete, alle fabbriche, alla condizione operaia, ecc.

« Ora la rilevazione dei dati concreti della nostra storia, della nostra società, ha un duplice valore; anzitutto un valore di sintomo: ci sono cioè delle situazioni e dei fatti talmente preoccupanti, la cui indagine ci fa capire la più profonda crisi della società, crisi di pensiero, crisi ideologica; l'altro valore che ha il richiamo di questi fatti concreti è un valore pedagogico: è importante cioè che la Fuci assuma questo metodo rigoroso di rilevazione e acquisizione di dati. L'equivoco sarebbe nel pensare che il nostro sforzo culturale possa essere immediatamente finalizzato alla soluzione di questi problemi specifici; esso è invece finalizzato a trovare certi principi che diano i fondamenti, l'orientamento, la direzione in cui poi anche quei problemi possano essere risolti, nella sede propria (politica, sociale, ecc.). La riduzione meccanica ed estrinseca della cultura alla società, a questi fatti sociali sarebbe un errore di tipo marxista ».

L'altro eventuale equivoco riguarda la teologia. Neanche es-

Le conclusioni del Presidente

All'apertura del Congresso, avevo indicato come mèta fondamentale da perseguire, la consapevole acquisizione per tutti di alcuni « dati » essenziali, offertici dalla situazione universitaria e sociale italiana. Questa acquisizione dei « dati », fatta in un certo modo e secondo un criterio ben preciso e coerente, avrebbe dovuto condurre a una nuova coscienza storica della realtà universitaria e del metodo di lavoro che sarebbe diventato proprio e caratteristico della Fuci.

Avrebbe dovuto condurre altresì ad una serie di convinzioni morali, tali da far procedere la Fuci sul binario di una nuova vitalità e personalità.

Pur senza indulgere ad un troppo sicuro ottimismo, e tenendo conto anche della rapidità di questo nostro esame congressuale, mi pare di poter concludere che lo scopo fondamentale del Congresso è stato raggiunto.

I temi sono stati capiti, se ne sono viste l'importanza e la attualità e un certo metodo per affrontarli è stato indicato e anche percorso soprattutto nella giornata dedicata alla facoltà. E' ora indispensabile non lasciar cadere questi temi, che richiedono una elaborazione lunga ed una analisi continuata, tale da condurre alle più dettagliate esemplificazioni e realizzazioni.

Bisognerà progredire, precisando.

Nella vita di facoltà, e nella vita di circolo si troverà il luogo opportuno perchè le indicazioni e il metodo mostrino la loro validità e appunto la loro concreta e perciò seconda precisazione.

Si dovrà rifuggire dall'entusiasmo proprio di chi si lascia impressionare dalla forza immediata delle cose belle e grandiose, come pure si dovrà evitare di adagiarsi in un comodo atteggiamento, negativo e passivo, qualora le mete potessero apparire troppo lontane dalla forza e dalla capacità attuale della Fuci.

Ma mi pare che una linea unitaria e un metodo conseguente, siano stati individuati e siano ora concretamente possibili a realizzarsi, attraverso una paziente fatica quotidiana.

Il Congresso si conclude, ma i temi e loro necessità, perchè la Fuci cresca e adempia alla sua missione, sopravvivono e attendono il vostro impegno responsabile. La Presidenza e « Ricerca » e ogni iniziativa del Centro seguiranno questa traccia e faranno lo sforzo massimo per approfondire e semplificare.

Don Guano

C'è stato quindi l'ultimo intervento, quello di Don Guano che ha tracciato alcuni punti conclusivi: 1) l'Università deve riacquistare la sua funzione di guida, di suscitatrice di idee, di apertura ai problemi dello spirito e alla vita spirituale stessa; essa è uno degli strumenti più importanti per la trasformazione della società (nelle idee e nelle strutture); e questa società non è solo la nostra città e il nostro Paese, ma il mondo intero; 2) Nella crisi attuale dell'Università non bisogna vedere solo gli elementi negativi, decadenti e da superare; vi è anche la compresenza di elementi nuovi e positivi; bisogna quindi sollecitare nell'Università quanto c'è di più positivo; 3) Quale deve essere il nostro atteggiamento? a) conoscenza delle situazioni (anche ristrette: la nostra facoltà, la nostra Università, la nostra città); b) tornare alla scoperta di quegli ideali e di quei principi che dovrebbero governare la vita dell'Università e della comunità; c) fare qualcosa di più per far conoscere l'Università e i suoi problemi, nell'ambiente cattolico e in quello più vasto, anche localmente; d) collaborare con tutti: ma non potrete collaborare a ridare all'Università la sua funzione di formatrice di guide per la società se voi stessi non avrete un animo contemplativo e desideroso della Verità. E con l'invito ad « essere fedeli, attenti, fiduciosi », si è chiusa così la discussione generale.

Adesioni

Trattenuto Vallombrosa settimana studio, invio saluto cordiale congresso Fuci et augurio anche a nome 150 insegnanti religiose scuola secondaria perchè gioventù studiosa trovi sul suo cammino Fuci efficiente vita et attività apostolica. — MONSIGNOR CARDINI.

Rammaricato che precedenti improrogabili impegni fuori Roma non consentami intervenire Congresso Nazionale Fuci, desidero tuttavia assicurare mia spirituale partecipazione et far pervenire convenuti tutti con mia adesione mio cordiale saluto et assicurazione mio interessamento ai problemi et questioni trattate. — ON. SEGNI Ministro della Pubblica Istruzione.

Nell'incertezza circa possibilità intervenire invio Congresso Fuci saluto affettuoso et memore augurio vostro Congresso sia secondo tradizione illuminante gioventù

studiosa italiana per secondo innesto cultura in realtà vivente società nazionale. — MARIANO RUMOR.

Carissimo, ben volentieri invio la mia adesione al XXXII Congresso Nazionale della Fuci, addolorato di non potervi partecipare personalmente. Un vivo, affettuoso augurio a Te per la buona riuscita del Congresso. Ricordando, Ti saluto affettuosamente. — ALDO MORO.

Augurio Fuci est particolarmente caro perchè riassumemi spirito diuturna opera assistenza universitaria mio primo indimenticabile campo lavoro riconoscente benedico tutti assicuro costante affettuoso interessamento. — MONS. PANGRAZIO.

L'Associazione Italiana Maestri Cattolici iniziando suo IV Congresso Nazionale invia mio nome alla cara Fuci et carissimi presidenti vivi rallegramenti fervidi et fraterni auguri per la fecondità del Congress-

so augurando di poter sempre più unire lo studio et l'opera per il miglioramento della scuola et per la sua efficacia dalla scuola elementare all'Università. — ON. BADALONI.

Caro Pietrobelli, se potrò fare un salto a Bologna per il Congresso della Fuci ne sarò davvero lieto poichè con il passare degli anni e con il logorio del lavoro si sente di tanto in tanto e sempre di più la necessità indifferibile di qualche parentesi che riporti ai vecchi tempi costruttivi e pieni di speranze della vita universitaria. Ti invio intanto gli auguri più sinceri per la piena riuscita del Congresso. Con fraterna cordialità. — ON. GIULIO ANDREOTTI.

Vedendomi impossibilitato causa sopraggiunti impegni presenziare importanti lavori XXXII Congresso Nazionale fucino, prego accogliere mio spiaciuto forzato contrattempo al partecipare Congresso mio affettuoso e vibrante saluto mentre auguro copiosi frutti et celesti favori. — GEDDA, Presidente Generale.

Nell'esprimere l'adesione della nostra Unione al XXXII Congresso Nazionale della Fuci porgo auguri vivissimi di buon lavoro a nome degli artisti e mio personale. — CARLO CESCHI, Presidente U.C.A.I.

Impossibilitata partecipare inaugurazione vostro XXXII Congresso Nazionale invio fervido saluto augurale auspicando svolgimento fecondo lavoro. — GARDINI, Presidente U.D.A.C.I. di Bologna.

Presidenza centrale G. F. felicitandosi successo lavori Congresso invia migliori voti affermazione ideali cristiani et Fuci comunità Universitari. — ALDA MICELI.

A vostro Congresso Nazionale invia fervido saluto augurale vecchio fucino già vice Presidente Generale Federazione et Presidente Circolo romano. — DOMENICO FRANCHINI, Assessore Comune di Roma.

Formulo fervidi voti augurali successo Congresso nome Presidenza Centrale et soci Movimento Maestri Azione Cattolica. — GIORCELLI.

lettere al direttore

Un altro degli aspetti notevoli di questo XXXII Congresso è stata la presenza di numerosi vecchi fucini, che hanno partecipato ai lavori, non di rado portando il contributo delle loro esperienze. Fra essi era il prof. Augusto Baroni che ha inviato la gradita lettera, che qui pubblichiamo, al Presidente Pietrobelli. L'argomento affrontato, per il suo interesse rilevante, merita più ampia risposta che non questa costretta dallo spazio. Ci pare tuttavia almeno utile richiamare l'attenzione di tutti sull'analisi svolta e sulle soluzioni proposte, al riguardo soprattutto delle possibilità e delle responsabilità degli universitari.

Cultura di popolo

Caro Presidente,

seguendo, col più attento interesse, le discussioni del congresso fucino di Bologna, vi riudio ad ogni tratto riecheggiato negli interventi dei giovani, in forma talora più acute talora più banali, ma pur sempre espressive d'un problema di vita, lo sforzo di risolvere appunto in unità di vita l'impegno culturale e quello sociale. Cultura e popolo vi figuravano come i termini d'una appassionante antinomia di non facile risoluzione per un giovane universitario nelle condizioni presenti.

Un mio intervento nelle discussioni della prima commissione incideva anch'esso su questo problema. Ma fu improvvisato ed affrettato e forse non abbastanza comprensibile. Mi sia permesso di riprenderlo, per chiarire e svolgere il mio pensiero.

In sostanza, volevo dire questo: ci sono delle ideologie, che vengono dalla vita e dalle varie interpretazioni della vita, inevitabili, ma valide solo in quanto, conscie della loro parzialità, si sforzano continuamente di purificarsi, rettificarsi e adeguarsi all'obiettivo Verità, una sopra tutti e tutto. E tale dovrebbe essere il compito della Università: dare una risposta obiettiva alle innumerevoli domande che la vita presenta, influenzate dalle pregiudiziali ideologiche ma tendenti ansiosamente alla Verità. Le Università medioevali furono grandi perché adempirono a questo ufficio sotto le pressioni di una società che, sorgendo dalla barbarie, era avida di sapere. Il che non può ricondursi interamente alla dinamica teologica: non si può dimenticare che Aristotele fu portato anzi tutto dalle facoltà laiche e condannato dalle teologiche e che lo sforzo di S. Tommaso per trovare, sull'orma aristotelica, una conciliazione tra fede e scienza incappò da principio in una condanna; né si può dimenticare che San Francesco incominciò la sua azione con un profondo sospetto verso la «gonfia e superba» cultura universitaria, lui destinato dalla Provvidenza ed essere l'iniziatore di uno dei più ammirabili sviluppi culturali che la storia conosca. Tutto ciò non può spiegarsi che in virtù d'una dinamica di popolo, la quale fece proprio strumento delle Università e le portò a rispondere alle sue domande.

Quale è la situazione attuale? Può sembrare che il mondo attuale prenda sulle Università soltanto per riceverne delle risposte tecniche. E questo è il punto che merita d'essere chiarito.

Cominciamo anzi tutto dal chiarimento dei due concetti di cultura e di popolo. Cultura, per noi, non è pura informazione o erudizione. Cultura è, soggettivamente, «coltivazione dello spirito», oggettivamente, il complesso delle attività umane indirizzate a questo scopo, superanti il determinismo utilitario (anche se non escludono scopi concomitan-

ti d'utilità) e costitutive di civiltà. In questo pieno senso la cultura non è soltanto libreria, ma include anche il costume e la tradizione orale.

Popolo, in senso pieno, è la comunità nazionale. Dalla quale talora ceti specializzati tendono a distinguersi e ad isolarsi; e allora popolo è... quello che resta; perciò il Gioberti poteva dire che la nazione è la plebe. Noi teniamo il senso pieno di popolo, nella tensione a quello Stato perfetto in cui i ceti dirigenti si sentono e vogliono essere «popolo». Però, per stare sul sicuro, i dati caratteristici e genuini di popolo andiamo a cercarli nelle classi dette più umili.

E riproponiamoci dunque il problema: le attuali domande del popolo alla cultura sono di natura esclusivamente economica, utilitaria, tecnica? Intendiamoci, che domande di questo genere vi siano è fuori di dubbio; ma noi ci chiediamo se siano queste soltanto, e se queste soltanto ci diano l'esatta rappresentazione del popolo d'oggi.

Basterebbe una osservazione preliminare: il cinema, il giornale illustrato, la gita in lambretta a montagne, mari e città l'eleganza femminile, la musica, il ballo, lo stesso tifo sportivo, son cose che, in tutto o almeno in parte, trascendono la pura economicità investendo problemi di conoscenza e di gusto che appartengono nettamente alla sfera culturale. E il popolo a queste cose e a molte altre simili ci tiene.

Poi c'è la vita di famiglia. Una inchiesta che sto facendo e sviluppando mediante mie alunne di una Scuola di Servizio Sociale sul comportamento educativo di famiglie di vario ceto, mi dà dei risultati abbastanza singolari: mi mostra cioè molte famiglie popolari, spesso molto povere, più vive e sensibili e originalmente reattive ai problemi (sia per tradizioni di saggezza, sia per conflitti ideologici, sia per sforzi d'innesto del nuovo sull'antico) che non la media delle famiglie di ceti impiegatizio o professionista, troppo spesso attecchite a uno standard di superficialità sufficiente, di incompatibilità nervose, d'inerzia morale. Tanto che se ne concluderebbe con un giudizio negativo sui valori morali della cultura se non si comprendesse subito che la cultura del ceto «che ha studiato» si riduce quasi sempre a un'informazione senz'anima. Invece nel più semplice popolo ci sono aperture spontanee verso una cultura reale, che restano senza risposta, specialmente da quando la buona gente non va più a consigliarsi dal parroco.

Vi è infine, nello stesso perfezionamento delle abilità tecniche dell'operaio, una spinta verso un più alto grado di cultura integrale umana. (Vedi su questo riguardo e sul connesso sistema americano delle «human relations» nei suoi aspetti più o meno persuasivi, un articolo di Bachelet nel N° 7-8 di *Studium*).

Ma a questo punto la questione si aggrava. Perché, bisogna riconoscerlo, questo innegabile aprirsi di una più ampia richiesta culturale da una perfezionata abilità tecnica sembra dare ragione alla dottrina comunista che sviluppa la cultura dalla prassi e la conclude in un umanismo rigidamente terreno. E il comunismo lavora alacremente a costruire un mondo culturale così fatto, giungendo anche a risultati che sarebbe stolto minimizzare: basti citare ad esempio l'innegabile valore umano di un Makarenko. Su questo campo, più ancora che sulle strutture economico-sociali della società, cioè su un campo squisitamente culturale, si svolge la contraddizione suprema della nostra storia; e spiace constatare che i comunisti ne sembrano più consapevoli di noi. La nostra cultura, sia quella universitaria sia quella cosiddetta d'avanguardia, tanto più si

ritiene eccelsa quanto più si strania dal popolo in una reciproca inintelligibilità. E non ci si libera dal concetto di una cultura raffinata, libreria, chiusa in sé stessa; tanto che i meglio disposti vi ripetono che prima bisogna realizzare la giustizia sociale e poi si penserà al resto. Come se, fin da oggi, il popolo non domandasse, insieme col pane, qualche cosa d'altro che non gli è meno necessario.

Cosicché si verifica questo triste paradosso: che noi, mentre ci affanniamo a rimproverare al comunismo di vilipendere, come fa, i valori della persona, lo lasciamo d'altra parte, solo e indisturbato, a costruire, non una cultura popolare di seconda mano, ma una vera e propria, anche se manchevole e traviata, cultura di popolo.

Dicendo cultura di popolo, dobbiamo intendere qualche cosa di molto più profondo di tutte le forme di divulgazione popolare della cultura. Dobbiamo intendere non una cultura divulgativa, in sottordine, ma la cultura, che sia accessibile, nei rispettivi gradi, a tutti: che, cioè, nelle sue basi fondamentali, sia di tutti, anche quando, nelle sue elevazioni e specializzazioni, appartenga soltanto ai competenti: cioè una cultura che, sotto l'aspetto filosofico, riassuma e giustifichi e perfezioni i dati religiosi, metafisici e morali della semplice saggezza spontanea; che, sotto lo aspetto scientifico, valorizzi l'incontestabile finalismo della natura; che, sotto l'aspetto artistico, intenda come il mezzo espressivo debba risolversi in un linguaggio accessibile e comprensibile a tutti e non soltanto a chi suole d'iniziati.

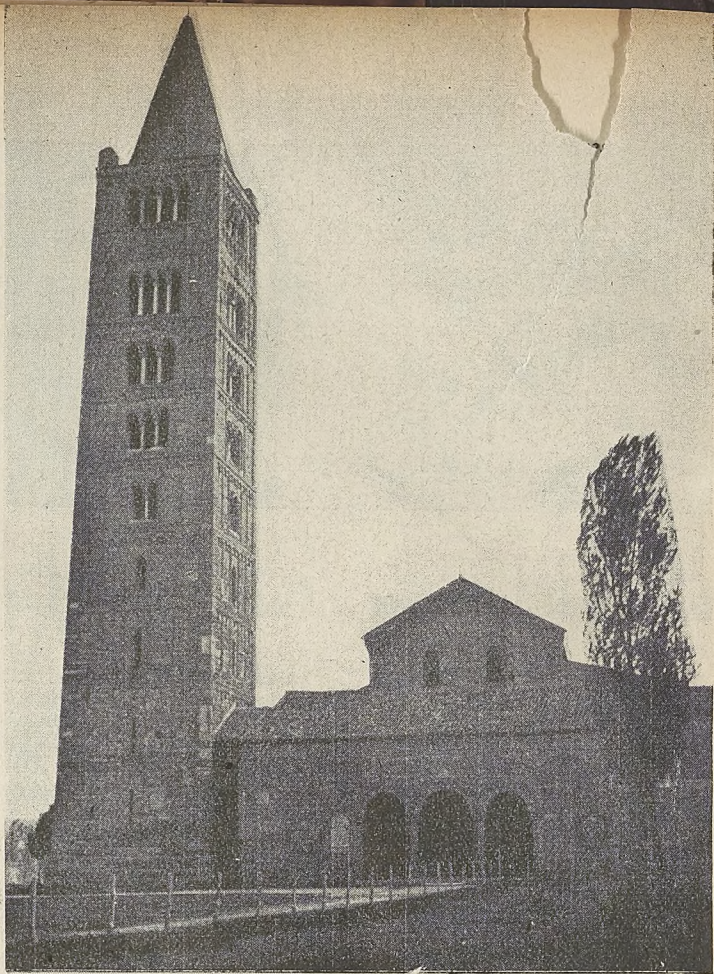
Così delineiamo un programma a cui l'Università deve rispondere, perché la sua funzione vi è necessaria e insostituibile. Il compito dei giovani universitari è di premere sulla Università perché risponda.

Essi, infine, sono «popolo». Se io interrogo dieci universitari, assunti a caso, son certo di trovare, entro la loro esperienza nativa, tutti gli elementi della problematica sociale attualissima; solo che resta in loro un pregiudizio per cui tale esperienza appare vuota e insignificante empirismo rispetto alla cultura da conseguirsi in sede professionale. Questo è l'errore. L'esperienza viva, rimediata in quella «scienza della vita» che il Förster ha avuto il merito d'insegnarci, ha il diritto e il dovere di proporre le sue domande, che sono «domanda di popolo», all'Università.

Questa è la vita. I giovani universitari non devono illudersi di potere da soli, per virtù di sentimento, risolvere il problema di una «cultura di popolo». Esso impone una cooperazione universale. I giovani devono tenerlo vivo, porne le domande, esigerne la risposta, chiedere ai maestri che sian maestri di vita e non soltanto di complicate bibliografie.

Ho udito, nel congresso, qualche intervento ricordare esperienze compiute presso ambienti operai. Ottime cose, purché fatte col criterio dovuto. Non mi ci voglio dilungare: faccio solo una osservazione, che mi sembra schiettamente umana: voi sarete apprezzati dal mondo operaio soltanto se darette la dimostrazione di potergli portare qualche cosa di cui esso ha bisogno, in cambio di quel che gli chiedete. E ciò di cui l'operaio ha bisogno è che voi l'aiutate a uscire dalla massa per diventare persona. Finché lo interrogate come un «campione tipico della massa», non ne cavate nulla e, involontariamente, tradite il vostro carattere cristiano. Chiunque afferma che l'operaio ha bisogno soltanto di giustizia è in tremendo errore. L'operaio, come ogni uomo, ha bisogno sopra tutto d'amore. E il problema della «cultura di popolo» è un problema d'amore.

Augusto Baroni



Un giorno — son passati mille anni — non fu così. Ne fa fede Pomposa in un modo così violento che chi giunge davanti alla Basilica, dopo aver visitato il Delta, se è cristiano, ne rimane schiaffeggiato.

Allora, la Chiesa era davanti e il popolo seguiva volentieri gli «uomini di Dio» che bonificavano la terra per aprire la speranza del cielo.

Il campanile è rimasto, ma senza voce: la Basilica è rimasta ma senza fedeli: il chiostro è rimasto ma senza monaci, come è rimasto il duro del lavoro ma senza speranza, come è rimasta la terra ma senza equità.

La missione della cristianità italiana dovrebbe cominciare da Pomposa. La Madonna del Delta non sopporta più di vedersi guardata come un oggetto da museo,

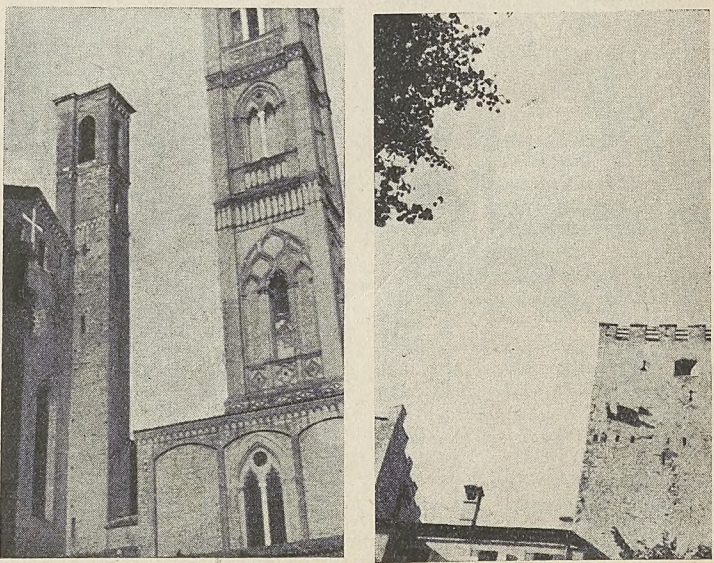
e la sua grande casa vuota offende la sua materna carità.

Occorre salire in cantiere ma con animo così distaccato da ogni riguardo e da ogni considerazione temporale che ci sia luogo nel loro cuore unicamente per la pietà.

I nostri braccianti non sono ancora del tutto sordi alle voci di una religione, che acconsente al povero, e si fa amore per restituirgli la speranza.

Nella loro agonia Cristo è in attesa che qualcuno dei molti che dicono di volerGli bene, Gli renda testimonianza lungo la strada che scende da Pomposa a Comacchio, da Pomposa a Chioggia, come il Samaritano lungo la strada che scende da Gerusalemme a Gerico. Poiché questa è la consegna, che nessuno può cambiare: «Va e fa anche tu lo stesso».

p. m.



Ognuno, di Bologna, avrà il suo ricordo, conserverà una impressione particolare, una spinta e una tensione sue. Noi della Redazione, con questo numero, abbiamo tentato di facilitare il prolungarsi di questa tensione. Perché per noi il Congresso di Bologna non ha significato tanto come lavoro comune, di tutti, attorno a certi problemi, lavoro tale da elaborare giudizi ed ipotesi sulla società e università e cultura italiane; non ha neppure significato da parte di tutti, una esatta e profonda apprensione di un metodo di lavoro; se anche tutto questo c'è stato, il suo valore preciso per noi, ci pare piuttosto e soprattutto da individuare in un clima e in una tensione che si avviava e si precisava: la coscienza che la crisi della storia va capita fino in fondo, e che va risolta, nel rispetto della libertà dello spirito umano, nella universalità dei veri principi e atteggiamenti cristiani; coscienza che dobbiamo giocare la partita fino in fondo, portare la nostra esperienza umana e cristiana, nella storia e nella Chiesa, al massimo impegno nella vera direzione. Ripetiamo: coscienza e tensione a questo, più che giudizio completo sul metodo e sulla situazione (anche su questo dovremo elaborare). Ma è questo che ci importava, è questo cui era rivolto il nostro sforzo, su: «Ricerca», con il materiale di preparazione; ed ora, questo numero (e ci rendiamo conto che, così com'è, estratto degli atti, voluminoso e parziale riassunto, non è utilissima cosa: ma nei prossimi numeri il discorso sarà ripreso più propriamente, confidiamo) vorrebbe solo servire a prolungare questa tensione. Lo auguriamo a noi ed a tutti: che questo atteggiamento non si spenga e il lavoro dei prossimi mesi ne sia prima applicazione, e motivo di progresso, ed occasione di affinamento di metodo e arricchimento di contenuti.